

Rassegna del 07/05/2009

POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Marchionne: "Sarò ad della Chrysler"	Tropea Salvatore	1
...	Repubblica	Ecco i "doppioni" Opel-Lingotto in concorrenza 14 stabilimenti	Griseri Paolo	3
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Sì alla maxi-fusione Porsche-Volkswagen	Taino Danilo	4
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Si complica il puzzle di Sergio, dai tedeschi un primo sì a Magna	Paolucci G - Semprini F	5
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Intervista a Philippe Houchois - "Mossa per la leadership, rincorsa a Torino"	Radice Giancarlo	6
...	Sole 24 Ore	Pensioni, lavorare più anni. I coefficienti non bastano	Colombo Davide	7
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	"Lavorare meno lavorare tutti"	Zatterin Marco	8
...	Sole 24 Ore	I certificati saranno online anche sul posto di lavoro	Picchio Nicoletta	11
...	Repubblica	Paura della crisi, crescono le scuole professionali	Intravaia Salvo	12
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Toccata e fuga dello spread a 93 pb	...	13
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Ristrutturazione a Piazza Affari debiti per 26 miliardi - Borsa Piazza Affari ristruttura i debiti: operazioni per 26 miliardi	D'Ascenzo Monica	14
MINISTERO	Sole 24 Ore	Conti dormienti, nuovo round	V.M.	16
...	Mf	11 Bper verso l'addio ai Tre-bond - Bper verso l'addio ai Tremonti bond	Massaro Fabrizio	17
MINISTRO	Sole 24 Ore	Bper punta a 365 milioni di profitti netti	R.Fi.	18
MINISTERO	Messaggero	Unicredit Banca Roma rinnova il consiglio: Savona resta presidente. Il timone al dg Cataldo	r. dim.	19
POLITICA ECONOMICA	Mf	Bene l'Antitrust sull'opa blindata. Ma adesso parli il governo	De Mattia Angelo	20
...	Repubblica	Intervista a Henri de Castries - "Axa non farà aumenti di capitale ma non è ancora tempo di grandi fusioni"	Bonafede Adriano	22
...	Stampa	Il francese che sfida le Generali in Italia	Manacorda Francesco	23
MINISTERO	Sole 24 Ore	Sorpresa in assemblea per la Sace: al Tesoro cedola di "soli" 135 milioni	Longo Morya	25
...	Sole 24 Ore	Parterre - Un nuovo generale per Finmeccanica	G.D.	26
...	Sole 24 Ore	Tirrenia, traghetti-lumaca contro il taglio delle rotte	De Forcade Raoul	27
...	Sole 24 Ore	Quei grandi affari mancati per un soffio	Carabini Orazio	28
...	Sole 24 Ore	*** Istruttoria Antitrust su A2A, Acea e Italgas - L'Antitrust indaga su A2A, Italgas e Acea distribuzione - Aggiornato	Rendina Federico	31
...	Corriere della Sera	Consiglio, A2A, l'ipotesi della lista privata con il 20%, Tarantini alla presidenza	Dossena Gabriele	32
...	Corriere della Sera	Authority elettrica, spunta l'emendamento anti-Ortis	Rizzo Sergio	33
...	Sole 24 Ore	Tlc Tim Brasil apre l'anno con i conti in rosso Oggi attesa per i risultati Telecom - Tim Brasil inizia l'anno in rosso	A.Di.	34
...	Corriere della Sera	Sfida Argentina, oggi Bernabè svela i conti Telecom	F. D. R.	35
...	Corriere della Sera	No europeo alla linea dura per chi scarica gratis dal web - No europeo alla legge contro i pirati del web	Offeddu Luigi	36

...	Corriere della Sera	La via della musica - Internet, la via della musica per salvare il diritto d'autore	Segantini Edoardo	37
...	Sole 24 Ore	Prima intesa sulla carne agli ormoni - La Ue apre alla carne Usa	Brivio Enrico	38
...	Sole 24 Ore	Intervista a Luigi Scordamaglia - "L'Italia non subirà la concorrenza"	Diffidenti Ernesto	40
...	Sole 24 Ore	Una sfida commerciale partita a metà degli anni 80	A.M.	41
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Petrolio ai massimi da sei mesi	Dotti Jr Stefano	42
...	Sole 24 Ore	Alla Bce in pensione più tardi	Romano Beda	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Calo record per l'industria spagnola	Calcaterra Michele	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Alle cinque della sera	...	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	La crisi non uccide il thatcherismo perchè il thatcherismo non ha colpe	Lottieri Carlo	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Banche, vincoli più rigidi - La Ue modifica Basilea2: dal 2010 vigilanza speciale	Brivio Enrico	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Stress test, BankAmerica è un caso	Platero Mario	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Banche Usa, servono altri 75 miliardi	Puledda Vittoria	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Bank of America cerca fondi. Ma Wall Street sale ancora	Gaggi Massimo	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Quando euforia non significa ripresa	Riolfi Walter	53
...	Stampa	breakingviews.com - BofA ha bisogno di 34 miliardi. Potrebbe cedere le azioni della China Construction Bank	...	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Da "locuste" a banchieri: gli hedge tentano il salto	Roveda Daniela	55
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il lavoro Usa avvia la sua riscossa	Platero Mario	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Sul fisco imprese contro Obama	Roveda Daniela	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Cina addio: le big pronte a fare cassa	Vinciguerra Luca	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	breakingviews.com - Anche gli hedge fund asiatici faticano a raccogliere capitali	Foley John	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Bankitalia: gli istituti siano più severi sull'anti-riciclaggio	Bocciarelli Rossella	60
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	San Marino assicura: più controlli sulle banche	...	61

POLITICA ECONOMICA	Stampa	I soldi sporchi di San Marino	Salvaggiolo Giuseppe	62
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Studi di settore con effetto cumulativo - Studi con correttivi cumulabili	Ranocchi Gian_Paolo - Valcarenghi Giovanni	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Indici di spesa utili per guidare gli accertamenti	Pasquale Giuseppe	66
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sui parametri un effetto pendolo in Cassazione	An.Cr.	67
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ricerca, integrazioni dopo il click	Sacrestano Amedeo	68
...	Italia Oggi	27 Ricerca, il click day passa il turno	Stroppa Valerio	70
MINISTERO	Sole 24 Ore	Rivalutabili anche gli impianti	Lovecchio Luigi	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Certificazione Ici dei Comuni da sottoporre alla Corte conti	Trovati Gianni	72
...	Italia Oggi	26 Ue, Iva con deroghe	Frontoni Gabriele	73
...	Italia Oggi	26 Gestire le fognature Rilevante ai fini Iva	Rosati Roberto	74
...	Italia Oggi	26 Irap dipendenti con contribuzione	Poggiani Fabrizio G	75
...	Italia Oggi	26 Slittano i dati Tarsu, comunicazioni al 31/10	Mazzei Sergio	76
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Invio dati prorogato al 31 ottobre	Ser.Tro.	77
...	Italia Oggi	23 Le entrate accertano 230 € l'ora	Abate Giovanni	78
...	Italia Oggi	29 Soci coop, interessi indeducibili	Poggiani Fabrizio G	79

Marchionne: "Sarò ad della Chrysler"

Il tribunale Usa accelera la vendita degli asset a Fiat. Fusione Porsche-Volkswagen

Le nozze Fiat- Opel

Principali stabilimenti Fiat Group Automobiles

- Italia**
- 1 Stabilimento mirafiori (Torino)
Avvio attività produttiva: 1939
- 2 Cassino-
Piedimonte S. Germano
(Frosinone). 1972
- 3 Giambattista Vico
(Pomigliano- Napoli). 1968
- 4 Melfi (Potenza), 1993
- 5 Termini Imerese (Palermo), 1970
- Polonia**
- 6 Tychy, 1992

Assemblaggi

- Ungheria**
- 7 SUZUKI (Esztergom)
- Italia**
- 8 PININFARINA
(S. Giorgio C. se- To)
- Italia**
- 9 MASERATI (Modena)

Siti produttivi GM Europa

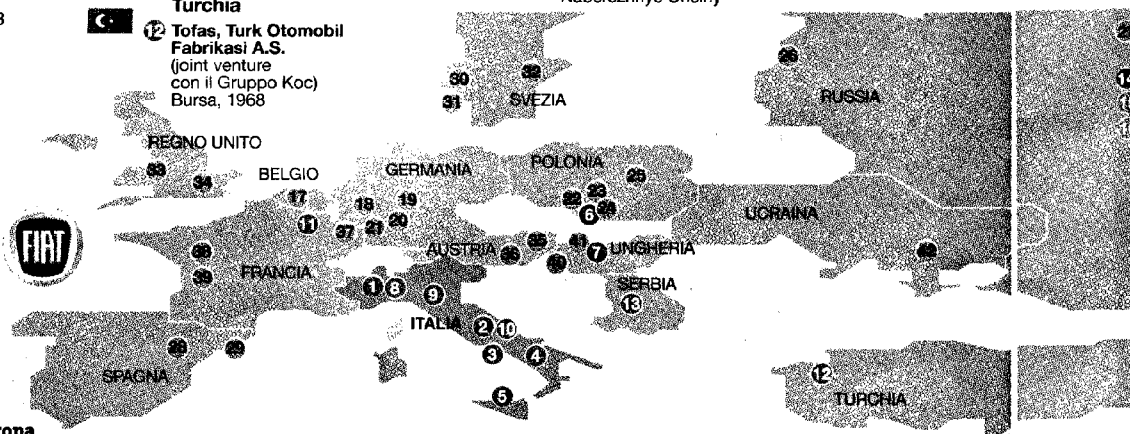
- Belgio**
- 12 Anversa
- Germania**
- 13 Bochum
- 14 Eisenach
- 15 Russelsheim
- 16 Kaiserslautern
- Polonia**
- 17 Gliwice
- 18 Tichy
- 19 Bielsko Biala
- 20 Varsavia
- Russia**
- 21 San Pietroburgo
- 22 Togliattigrad
- 23 Saragozza
- 24 Barcellona
- Svezia**
- 25 Trollhattan
- 26 Gothenburg
- 27 Sodertalje
- Inghilterra**
- 28 Ellesmere
- 29 Luton
- Austria**
- 30 Aspern
- 31 Graz

Joint venture

- Italia**
- 10 Sevel (joint venture paritetica con PSA) Val di Sangro, 1981
- Francia**
- 11 Sevel Nord (joint venture paritetica con PSA) Valenciennes
- Turchia**
- 12 Tofas, Turk Otomobil Fabrikasi A.S. (joint venture con il Gruppo Koc) Bursa, 1968
- Serbia**
- 13 Fas (JV ZASTAVA) Kragujevac
- Russia**
- 14 JV OJSC SOLLERS Naberezhnye Cheiny

Produzione su licenza

- Russia**
- 15 OJSC SOLLERS Naberezhnye Cheiny
- 16 OJSC SOLLERS Elabuga



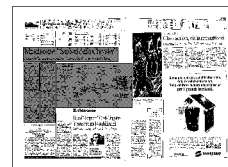
SALVATORE TROPEA

TORINO — «Sarò io l'amministratore delegato della Chrysler». Sergio Marchionne annuncia di essere lui il futuro ad della nuova società che nascerà dalle ceneri della più piccola delle big tree dell'auto americana. Lo fa nel giorno in cui il tribunale di New York decide di dare disco verde all'iter accelerato per la vendita, mediante asta, di gran parte degli asset della Chrysler che vede la Fiat come principale acquirente. È questo un passo avanti importante, accolto con soddisfazione dalla Casa Bianca, che fa dire all'ad del Lingotto di essere «fiducioso sull'uscita dal Chapter 11 entro 60 giorni» e che potrà avere una ricaduta sulla partita in corso tra Detroit e Berlino per il futu-

ro della Opel, protagonisti questa volta il Lingotto e la sua ex alleata Gm, a un tavolo attorno al quale si affollano molti pretendenti. Tutto questo accade mentre, sempre dalla Germania, arriva la notizia della fusione tra Porsche e Volkswagen, a conferma che è ancora in atto la grande manovra che sta ridisegnando la mappa dell'industria mondiale dell'auto.

Ma cominciamo dall'America, dove ancora si trova Marchionne impegnato a convincere Gm che nel capitolo Opel può e deve starci anche la sua «provincia» sudamericana. Nella sfida contro il tempo per la bancarotta-lampo della Chrysler, Arthur Gonzalez sta confermando la sua fama di giudice imparziale, efficiente e la cui fama di incorruttibile è legata ai processi Enron e WorldCom. Obama aveva concesso un limite di 30 o al massimo 60 giorni in modo da non esporre Chrysler a rischi di deterioramento irrever-

sibile. E puntualmente, meno di



una settimana dopo è arrivata la decisione che fissa il 20 maggio come limite entro la quale far pervenire le offerte e il 27 come data per decretare il vincitore.

La proposta su cui si è espresso Gonzalez è la cessione da parte di Chrysler di tutti gli asset a una Newco, ovvero una società controllata da Fiat, dal sindacato della Union Auto Worker, dal Tesoro americano e dal governo canadese. Gonzalez ha anche deciso di consentire a Chrysler l'accesso al finanziamento del governo per 4,5 miliardi di dollari a condizione che entro 60 giorni si completi la vendita degli asset. Con ciò si garantisce la continuità produttiva dell'azienda e si accorcia sensibilmente la strada verso la sua uscita dal Chapter 11.

Adesso Fiat è più vicina all'obiettivo americano mentre in Germania si allarga la contesa per le «spoglie» della Opel. Sulla scena ci sono sempre la russa Gaz che ha confermato il suo interesse ufficialmente, i sindacati di Ig Metall, che hanno chiesto al governo tedesco una partecipazione, la Magna e non meglio precisati fondi sovrani. Mentre dall'America Marchionne fa sapere di essere «in partita» per la svedese Saab, definendo il marchio «un'opportunità interessante» anche perché dispone di una rete di vendita in Usa che «sarebbe un peccato lasciarsi sfuggire». In questa rivoluzione dell'auto si è inserita ieri la notizia che le famiglie Porsche e Piech, proprietarie di Porsche, hanno raggiunto un accordo per la fusione con Vw. Ciò vuol dire dieci marchi sotto la stessa bandiera. Un'operazione, questa, che spiega ancor meglio il perché della strategia di Marchionne.

Il dossier

Ecco i "doppioni" Opel-Lingotto in concorrenza 14 stabilimenti

Sindacato e manager tedeschi: sì al piano Magna



Sergio Marchionne

Nemmeno gli impianti di Termini, Cassino e Pomigliano sono esenti da rischi

PAOLO GRISERI

TORINO — Quattordici stabilimenti di assemblaggio per spartirsi i cinque principali segmenti di mercato. È questa l'area rossa, quella del rischio di sovrapposizione tra Fiat e Gm Europa. È in questo gruppo di fabbriche che verranno realizzate le razionalizzazioni, quelli che Marchionne chiama i «consolidamenti» e che i dipendenti definiscono più crudamente «tagli». Sindacati e manager di Opel sarebbero per questo orientati, come sosteneva ieri la stampa tedesca, ad appoggiare l'offerta della Magna, nella speranza, probabilmente nell'illusione, che Opel possa sopravvivere sostanzialmente da sola alla tempesta. Basta infatti sovrapporre le carte geografiche degli impianti di Fiat e Gm in Europa per far emergere i punti di contatto e i luoghi nei quali è

possibile immaginare la riduzione della capacità produttiva nei cinque principali segmenti di mercato, quelli dove si realizza gran parte del fatturato delle due società.

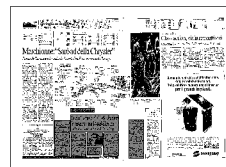
Nel segmento A, le city car, gli stabilimenti in concorrenza tra di loro sono quello polacco di Tichy (dove la Fiat produce 500, Panda e Seicento) e due fabbriche di Gm nell'Est: la polacca di Gliwice e, soprattutto, quella ungherese di Estergom dove si sono realizzate nel 2008 quasi 70 mila Agila. Una battaglia che, in questo caso, non riguarda l'Italia dove, da tempo, non si realizzano più vetture a basso valore aggiunto come le piccole utilitarie. Diverso è il discorso per il segmento B, quello delle utilitarie. Qui la concorrenza è tra Melfi e Termini Imerese, dove nascono la Grande Punto e la Lancia Ypsilon, e i due stabilimenti Gm di Eisenach, in Germania, e Saragozza, in Spagna, dove si produce la Opel Corsa, realizzata sulla stessa piattaforma della Punto fin dai tempi del primo accordo Fiat-Gm. Le origini comuni dei due modelli rendono anche le linee produttive sostanzialmente intercambiabili.

Ma i rischi maggiori per gli stabilimenti italiani vengono nel segmento C. Cassino, dove si producono Bravo e Delta, e, soprattutto, Pomigliano, dove si realizza la 147, devono vedersela con i tedeschi di Bochum, gli inglesi di Ellesmere e i belgi di An-

versa che producono la Astra, vero asso nella manica della Opel.

Cassino e Pomigliano dovranno combattere anche sul segmento D, quello della Fiat Croma e dell'Alfa 159, e vedersela con lo stabilimento più importante della Opel in Germania, il quartier generale di Russelsheim dove si producono la nuova Insignia e la Vectra. Vectra e Croma derivano dalla stessa piattaforma, anche in questo caso per effetto della parte industriale del vecchio accordo tra Fiat e Gm. Infine la concorrenza sul segmento delle monovolume sarà una partita che si gioca tra Mirafiori (dove ci sono le linee di Multipla, Idea e Musa) e tre stabilimenti Gm: lo spagnolo di Saragozza, il tedesco di Bochum e il polacco di Gliwice dove si costruiscono Meriva e Zafira.

È chiaro che se il progetto di Marchionne andrà in porto si metterà in moto un gigantesco piano di trasferimento e razionalizzazione delle produzioni. Ed è proprio quello il momento che temono i sindacati: nella scelta tra sommersi e salvati si sa già oggi che saranno a rischio nei prossimi anni migliaia di posti di lavoro.



Il risiko dell'auto L'integrazione chiude lo scontro tra i cugini-azionisti Wolfgang Porsche e Ferdinand Piëch

Sì alla maxi-fusione Porsche-Volkswagen

Il gruppo produrrà 6,5 milioni di auto: «Autonomia dei dieci marchi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Alla fine, il raid della Porsche sulla Volkswagen è esploso in volo. La casa produttrice di automobili sportive di Stoccarda, che da tre anni cerca di scalare il gigante di Wolfsburg 15 volte più grande, ieri ha definitivamente rinunciato. Le famiglie Porsche e Piëch, parenti strette che controllano i due gruppi, dopo mesi di scontro hanno però deciso di fondere le due imprese in un produttore «integrato» e creare una delle case automobilistiche più potenti al mondo. Dovrebbe essere la fine di una disputa che, prima ancora che finanziaria e industriale, era uno scontro di famiglia.

Anche la necessità di rispondere all'incursione della Fiat in Germania — attraverso la proposta Opel — avrebbe spinto i proprietari dei due gruppi a prendere in fretta la decisione, secondo analisti del settore.

Ieri, a Salisburgo, si sono riunite le famiglie Porsche e Piëch, ambedue discendenti da Ferdinand Porsche: assieme possiedono la holding Porsche Automobil, la quale a sua volta controlla la casa di auto sportive e il 50,76% della Volkswagen. Dovevano cercare di ripianare uno scontro familiare che va avanti da mesi e cercare di trovare una soluzione ai guai in cui si è cacciata la casa di Stoccarda. Sotto la guida del presidente Wolfgang Porsche e dell'amministratore delegato Wendelin Wiedeking, la Porsche ha comprato azioni Volkswagen fino alla maggioranza relativa e ha opzioni con le banche per arrivare al 75% entro l'anno. Nel frattempo, però, la scalata l'ha portata

a indebitarsi per nove miliardi di euro in pochi mesi. Una situazione drammatica sulla quale si è aperto lo scontro tra Wolfgang Porsche e il cugino Ferdinand Piëch, azionista della sua stessa holding ma anche presidente della Volkswagen.

Per salvare la Porsche, il primo ha puntato tutto sulla scalata alla totalità di Volkswagen, in modo da mettere le mani sulla cassa del gruppo di Wolfsburg: 10,7 miliardi. La cosa si è rivelata impossibile e, dunque, Wolfgang ha cambiato piano: ieri ha convinto la famiglia a creare una società unica.

Piëch — azionista egli stesso della Porsche — voleva che fosse la Volkswagen a scalare la Porsche ma non è riuscito a convincere la maggioranza dei familiari. Anche il cugino Wolfgang Porsche, però, ha visto crollare la sua strategia di conquista assoluta del potere e ha dovuto ripiegare in una fusione nella quale la Volkswagen è chiaramente il soggetto più forte. Ora, ci saranno quattro settimane durante le quali i management dovranno decidere le forme della fusione e, soprattutto, durante le quali gli azionisti dovranno prendere posizione. In particolare, sarà importante la posizione del land della Bassa Sassonia che possiede il 20% della Volkswagen e ha diritto di veto sulle grandi decisioni. Anche la posizione dei lavoratori dei due gruppi (quelli della Volkswagen sono molto legati a Piëch) sarà decisiva per il successo della fusione.

Dopo la riunione a Salisburgo, i rappresentanti della famiglia si sono incontrati con i management e hanno emesso un comunicato. Annuncia la deci-

sione che «nella struttura finale dieci brand staranno sotto una società guida integrante uno a fianco dell'altro, e su questa base sarà assicurata l'indipendenza di tutti i marchi ed esplicitamente anche della Porsche». Aggiunge poi che il piano prevede «misure sul capitale»: probabilmente un aumento da 4,5 miliardi tra quest'anno e il prossimo, destinato agli azionisti attuali. Il fondo sovrano del Qatar ha detto nei giorni scorsi che vorrebbe prendere una quota azionaria del gruppo.

Daniilo Taino

I numeri della fusione

Gruppo Volkswagen

312

milioni di euro, il profitto operativo nel primo trimestre

3.269.982

le vendite di auto (veicoli a motore, dati Acea) nel 2008

19%

la quota di mercato

Porsche

5,6

miliardi di euro, gli utili netti della holding Porsche nell'ultima semestrale

35.692

le vendite di auto nel 2008

0,2%

la quota di mercato

CORRIERE DELLA SERA



Si complica il puzzle di Sergio, dai tedeschi un primo sì a Magna

Retrosceca

G. PAOLUCCI, F. SEMPRINI

Il Lingotto in pressing su Gm per accentrare una trattativa complicata

I sindacati tedeschi alzano le barricate contro Fiat. La «grosse coalition» che sostiene l'esecutivo di Angela Merkel è spaccata, con Cdu e Csu che guardano al Lingotto e Spd decisamente contraria. I cinquemila dipendenti dei due impianti Vauxhall in Gran Bretagna sono sul piede di guerra. Ad Anversa, in Belgio, dov'è un altro impianto Opel, si sentono a questo punto vittime sacrificali sull'altare del grande gruppo dell'auto. Per non parlare dell'Italia, dove i sindacati chiedono garanzie, tavoli di confronto e temono per le sorti di Termini Imerese e Pomigliano.

La partita della Fiat e di Sergio Marchionne somiglia sempre di più ad un grande rompicapo, un puzzle dove sono tanti i tasselli che dovranno andare a posto. Il primo, entro la fine del mese, è quello di Gm e del piano di ristrutturazione che dovrà presentare entro quella data all'amministrazione Usa. E probabilmente sarà anche il passaggio meno complicato. La prima trasferta americana di Sergio Marchionne nell'era Fiat-Chrysler ha un doppio obiettivo: da una parte rafforzare i contatti sul territorio con l'apparato direzionale e operativo di Auburn Hills, dall'altro cercare una sponda decisiva per proseguire la campagna di alleanze del Lingotto in Europa e nel mondo. Nel mirino di Marchionne ci sono le attività europee di General Motors, Opel in particolare, ma non solo, come puntualizza lui stesso rivelando «l'interesse» per Saab. «Il marchio è troppo piccolo per competere da solo, potremmo unirlo con un altro». Negli Usa inoltre Saab «ha anche una rete di vendita, sarebbe un peccato lasciarsela sfuggire». La casa svedese apre a una trattativa ma precisa che Fiat non compare ancora

fra i 10 offerenti, anche se i vertici del Lingotto avrebbero tenuto già colloqui esplorativi con il governo di Stoccolma. In uno scenario di questo tipo Marchionne punta a incassare l'approvazione dei vertici di Detroit impegnati a loro volta in una lotta contro il tempo per evitare la bancarotta. Ma spera anche nella benedizione di Obama, la seconda dopo quella del matrimonio

Chrysler. Con l'investitura di azienda e governo il ceo del Lingotto tornerebbe in Europa più forte di prima e convincere gli scettici che quella di Fiat è l'unica strada percorribile. In questo senso potrebbe essere importante l'aiuto nel negoziato tra Gm e il sindacato Uaw che con il manager italo-canadese ha instaurato un buon rapporto agevolando un'intesa sul modello di Chrysler.

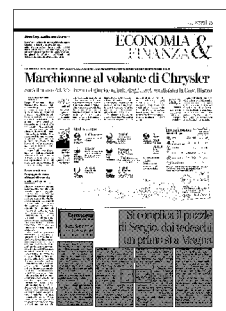
Più complicato il rapporto con i sindacati europei. Mentre il governo tede-

GLI SPEDISI

Nella partita entra anche il marchio Saab
Contatti con Stoccolma

sco si è affrettato a far sapere che il piano del quale ha parlato la Faz e smentito da Fiat, con la previsione di dieci impianti chiusi in Europa, non è quello presentato da Marchionne lunedì, il versante tedesco si va complicando. Il gruppo austro-canadese Magna ha infatti presentato il proprio piano per un investimento nella casa tedesca, incassando il parere favorevole del management e del consiglio dei lavoratori della società.

Al tempo stesso, un portavoce della russa Gaz ha confermato l'interesse del gruppo automobilistico per la Opel, spiegando che il magnate Oleg Deripaska - al quale fa capo la Gaz - è stato invitato a partecipare a una cordata di investitori per rilevare la controllata Gm e sta valutando questa possibilità. Una cordata, questa, che sarebbe guidata dalla Magna e vedrebbe anche la partecipazione della banca russa Sberbank.



» **L'industria dell'auto europea** Philippe Houchois, Ubs: dopo il Lingotto tutti sotto pressione

«Mossa per la leadership, rincorsa a Torino»

Diversificazione

Oggi si usano troppe risorse finanziarie per produrre veicoli identici fra loro

MILANO — «Dal punto di vista finanziario è ancora presto per capire che tipo di fusione sarà. Dal punto di vista industriale, invece, non vedo una gran logica in questa operazione». Philippe Houchois, responsabile delle analisi sul settore automobilistico della Ubs a Londra, è uno dei massimi osservatori della lunga marcia d'avvicinamento fra Volkswagen e Porsche. Ma anche per lui l'annuncio della fusione è arrivato come una sorpresa. «Non vedevo e non vedo un'assoluta necessità di fondere il business di Porsche con quello di Volkswagen — dice —. Evidentemente il senso dell'accordo non ha solo una logica industriale».

Da Fiat-Opel a Porsche-Vw, in Germania sta andando in scena il primo capitolo di quello che molti preannunciano come il grande consolidamento dell'auto mondiale. Una reazione tempestiva ai rigori della crisi globale?

«Non c'è dubbio che il settore stia reagendo con forza alla crisi. Ma quelle di Fiat e Volkswagen sono due storie molto diverse. Il gruppo torinese si sta muovendo con determinazione ed efficacia di fronte alla necessità di crescere di dimensioni senza averne le risorse finanziarie».

Pensa che l'offerta per Opel avrà successo?

«Direi di sì. Tutte le persone coinvolte nell'operazione finiranno per rendersi conto dei reali fattori in gioco: l'inevitabile calo delle quote di mercato dei singoli gruppi, il bisogno di risorse da investire, l'eccesso di duplicazioni fra modelli d'auto. Oggi si usano troppe

risorse finanziarie per produrre veicoli identici».

Governo e sindacati tedeschi daranno via libera al progetto Fiat?

«Il problema è il sindacato. Credo infatti che i governi, non solo quello tedesco, si stiano rendendo conto della difficoltà della sfida che l'industria dell'auto si trova di fronte e siano alla ricerca di soluzioni sostenibili nel tempo. Questo, del resto, è evidente anche nella posizione espressa dall'amministrazione Obama nei confronti della proposta Fiat per Chrysler».

Anche lei dà per scontato un consolidamento del settore?

«Sì, soprattutto in Europa. Penso che da qui al 2010 vedremo almeno un paio di grandi fusioni. Se andasse in porto l'operazione Fiat-Opel, questo metterebbe una forte pressione su Peugeot e Renault. Anche Ford a quel punto dovrebbe pensare di rafforzarsi. E così Mercedes e Bmw, sebbene questi due gruppi possano permettersi di prendere altro tempo».

Quanto giganti dell'auto rimarranno nel mondo alla fine?

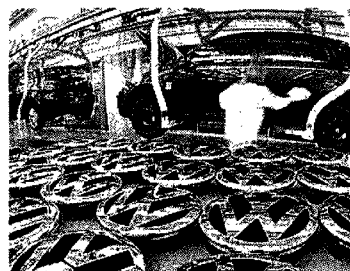
«Innanzitutto bisogna distinguere. Negli anni '90 abbiamo assistito a un processo di consolidamento che ha interessato le industrie con

attività globali. Oggi siamo di fronte a progetti di fusione su scala continentale. Sono cose molto diverse. E in prospettiva, ci troveremo ad avere una produzione mondiale superiore all'attuale, per effetto della crescita dei gruppi emergenti, soprattutto in Asia. Questo è il vero rischio».

Giancarlo Radice

L'arrocco

Il gruppo automobilistico tedesco Porsche ha annunciato ieri di volersi fondere con Volkswagen, di cui è già



azionista di maggioranza (con circa il 51% del capitale).

Nascerebbe un gruppo di circa 6,5 milioni di unità prodotte, capace quindi di resistere alla pericolosa offensiva del colosso mondiale che si costituirebbe da una possibile alleanza a tre tra Fiat-Chrysler e Opel



Verso il contributivo. Il nodo risorse per adeguare gli assegni bassi

Pensioni, lavorare più anni I coefficienti non bastano

Davide Colombo

ROMA

La piena applicazione, a partire da gennaio, dei nuovi coefficienti di trasformazione «potrebbe non bastare a riequilibrare la spesa previdenziale». È questo il passaggio più esplicito che il Libro bianco sul Welfare concede in tema di pensioni. Per subito aggiungere che l'avvenuta stabilizzazione della spesa di lungo periodo (si scende sotto il 14% del Pil solo dopo il 2055) comunque non basta. Perché le pensioni continuano a sottrarre troppo spazio alle altre funzioni di welfare, quelle da finanziare «a ripartizione» e che non servono solo nei momenti bassi del ciclo economico ma anche per promuovere l'occupazione e tutelare gli individui «lungo tutta la vita». E perché dietro quel livello di spesa, pari al 60% dell'intera spesa sociale al netto dell'istruzione, si nascondono ancora troppe pensioni basse, frutto di percorsi lavorativi brevi e discontinui, in molti casi «insufficienti a superare la soglia di povertà».

Per migliorare il quadro, in attesa della finestra post-crisi che renderà possibili gli eventuali interventi di riforma da negoziare con le parti sociali, c'è una sola indicazione di policy: allungare le carriere lavorative. Lo impone l'innalzamento della speranza di vita alla nascita,

che nel 2050 si avvicina agli 85 anni per gli uomini e ai 90 per le donne stando alle ultime previsioni Istat, e rappresenta il miglior modo per gestire la transizione al nuovo assetto contributivo. In questa prospettiva di una vita lavorativa più lunga rientrano anche le donne. Ma prima di allineare i loro requisiti pensionistici a quelli degli uomini dovrà essere garantita una «maggiore inclusione del lavoro femminile, altrimenti doppiamente penalizzato».

Nell'analisi non mancano altre indicazioni di contorno, ma non meno importanti, come l'ulteriore omogeneizzazione del rapporto tra contributi e prestazioni per tutte le categorie di lavoratori (e professionisti) e l'ipotesi di un migliore equilibrio tra le diverse fonti di finanziamento della pensione complessiva (pubblica e complementare); unica via per puntare a un alleggerimento delle aliquote contributive a parità di tasso di sostituzione, vale a dire il rapporto tra primo assegno previdenziale e l'ultimo stipendio. Per le gestioni previdenziali private, infine, la proposta è di rafforzarne la stabilità di lungo periodo «anche attraverso fondi associati di garanzie delle prestazioni».

Nella stessa giornata di presentazione del Libro bianco, dal Cnel è arrivato un altro im-

portante strumento di analisi per i *decision maker* pensionistici: un modello previsionale della spesa previdenziale (limitata ai trattamenti di invalidità, vecchiaia e superstiti) per il periodo 2008-2050. Lo studio, realizzato dal Cer, giunge a qualche settimana dal decimo Rapporto della Ragioneria generale e offre una serie di simulazioni basate su uno scenario demo-

MODELLO CER-CNEL

Sull'andamento della spesa di lungo periodo pesano il numero di occupati e la produttività. Il posticipo del ritiro vale lo 0,3% del Pil

grafico e macroeconomico centrale, affiancato da una serie di analisi di sensitività. Tra i «fattori di problematicità» che più possono determinare uno squilibrio della spesa viene indicata la dimensione della forza lavoro e la produttività. A incidere su un aumento della spesa potrebbe essere anche il passaggio a un'indicizzazione legata alla crescita del Pil, anziché ai prezzi al consumo, mentre il posticipo dell'età di pensionamento, secondo gli analisti, può produrre una minor spesa massima, pari allo 0,3% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il summit di Praga

“Lavorare meno lavorare tutti”

La svolta di Bruxelles: bisogna ridurre l'orario
L'obiettivo è salvare il maggior numero di posti

L'Unione europea È pronta a mettere i soldi anche del Fondo sociale per dare più sostegno all'occupazione

I giovani disoccupati Sono 5 milioni Il decalogo della Ue chiede agli Stati più formazione e incentivi alla mobilità

MARCO ZATTERIN
INVIATO A PRAGA

«Lavorare meno, lavorare tutti», proprio come si chiedeva ai vecchi tempi. Davanti alla tremenda emorragia occupazionale che ha bruciato 4,1 milioni di posti in un anno, l'Europa s'è convinta che «un cambiamento temporaneo dell'orario di lavoro potrebbe essere un'opzione efficace per la politica delle imprese d'ogni dimensione». Bruxelles è pronta a metterci anche i soldi, quelli del Fondo sociale, perché l'imperativo è salvare quanti più impieghi possibile. La responsabilità dell'azione dovrebbe essere delle capitali a cui si propone di agire in modo coordinato. L'obiettivo finale è preciso: proteggere le famiglie e creare spazi «per nuova attività di formazione in vista di un cambiamento di mansioni all'interno dell'azienda o fuori di essa».

La svolta «sessantottina» dell'Unione europea è nel primo punto del decalogo atteso dal Summit sul Lavoro in programma questa mattina a Praga. Un vertice strano, senza dubbio. Doveva essere a livello di capi di Stato ma poi s'è sgonfiato. «Nessuno voleva un incontro sul lavoro mentre il lavoro va a rotoli» ha spiegato una fonte. Così ci saranno la Commissione en-

ropea e la Troika - cioè la presidenza ceca e le due successive, Svezia e Spagna - più sindacati e imprese. Zapatero ha dato forfait all'ultimo. Brutta storia. «Sarà comunque l'Europa a parlare», promette il responsabile Ue per il Sociale, Vladimir Spidla.

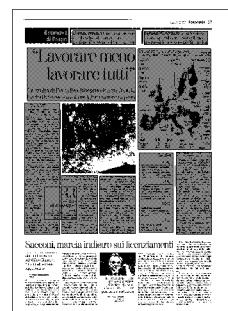
Le conclusioni sono già in bozza e ieri sono state consegnate ai rappresentanti dei governi, dopo un lavoro di mediazione e la cestinatura di un documento ceco su cui non c'era consenso. Le tre cartelle del testo rimaste invocano riforme e la mobilitazione di tutti gli strumenti di sostegno all'occupazione. Seguono dieci «azioni concrete», a partire dalla riduzione dell'orario rispolverata per spalmare sull'intera collettività il fardello dello sbloom. E non solo.

Fra i nodi cruciali degli interventi che sono stati au-

spicati c'è la riduzione del cuneo fiscale e dei costi amministrativi per chi svolge un'attività economica. «Una piena mobilità del lavoro migliorerebbe inoltre le possibilità di impiego e consentirebbe alle persone di sfruttare sino in fondo proprio potenziale», afferma ancora la bozza. Non senza condizioni, però. L'Europa difende il principio del «Fate che la mobilità paghi» e suggerisce di aumentare la circolazione dei lavoratori «combinando la flessibilità con il reddito e la sicurezza del posto». Cambiare città e gruppo va bene e fa bene, a condizione che non sia una penalizzazione, bensì la tappa di un percorso.

Le statistiche dicono che il tempo stringe. Proprio ieri Bruxelles ha annunciato che solo a marzo sono svaniti 626 mila posti di lavoro nell'Ue. Ora la preoccupazione è salita alle stelle. Si guarda alle crescenti tensioni sociali che potrebbero sfociare in preoccupanti estremismi politici.

Si teme per chi è a fine carriera e per i giovani costretti. «una mi-



naccia latente» secondo Spidla. Il 18% di chi ha fra 18 e i 24 anni è disoccupato, cinque milioni di anime in cerca di speranza.

Il punto 6 del decalogo praghese dice proprio che «gli Stati dovrebbero intensificare gli sforzi per migliorare le capacità dei ragazzi ad ogni livello, e prevenire l'abbandono degli studi prima che si abbiano le doti necessari per trovare un lavoro duraturo». È un appello in linea col paragrafo 4, che sprona «ad aumentare al massimo le possibilità di formazione e l'apprendistato di qualità entro il 2009». Si vuole far intendere che il posto non è un fatto quantitativo, che la qualità conta, eccome.

Il summit incarica allora la Commissione europea di disegnare una strategia per identificare le opportunità disponibili, nonché di coordinare coi Ventisette l'uso dei fondi per assistere i disoccupati e i giovani che vogliono avviare un'impresa. Qualcuno penserà «solo parole», dirà che questo vertice non aveva senso. I diretti interessati lo negano. «Viviamo mesi drammatici, non si può restare fermi - lamentava in serata una fonte ceca -. L'ultima cosa che dobbiamo fare è sperare che passi da sola». Giusto. Ma se ci fossero stati i leader sarebbe stato meglio.

4,1
milioni
di disoccupati

È la tremenda emorragia occupazionale che in un anno ha fatto perdere in Europa oltre quattro milioni di posti

Le stime

-40%

A picco l'industria ad aprile

È il calo atteso ad aprile (rispetto a un anno fa) dalla Commissione Ue dell'occupazione nel settore industriale in Europa.

-5%

La finanza resiste

In controtendenza rispetto all'America, in Europa secondo la Ue ci sarà una minore riduzione dell'occupazione per chi lavora in banche e assicurazioni.

-30%

Male le costruzioni

Tra i settori in sofferenza rispetto a un anno fa c'è anche l'edilizia.

-25%

La discesa dei servizi

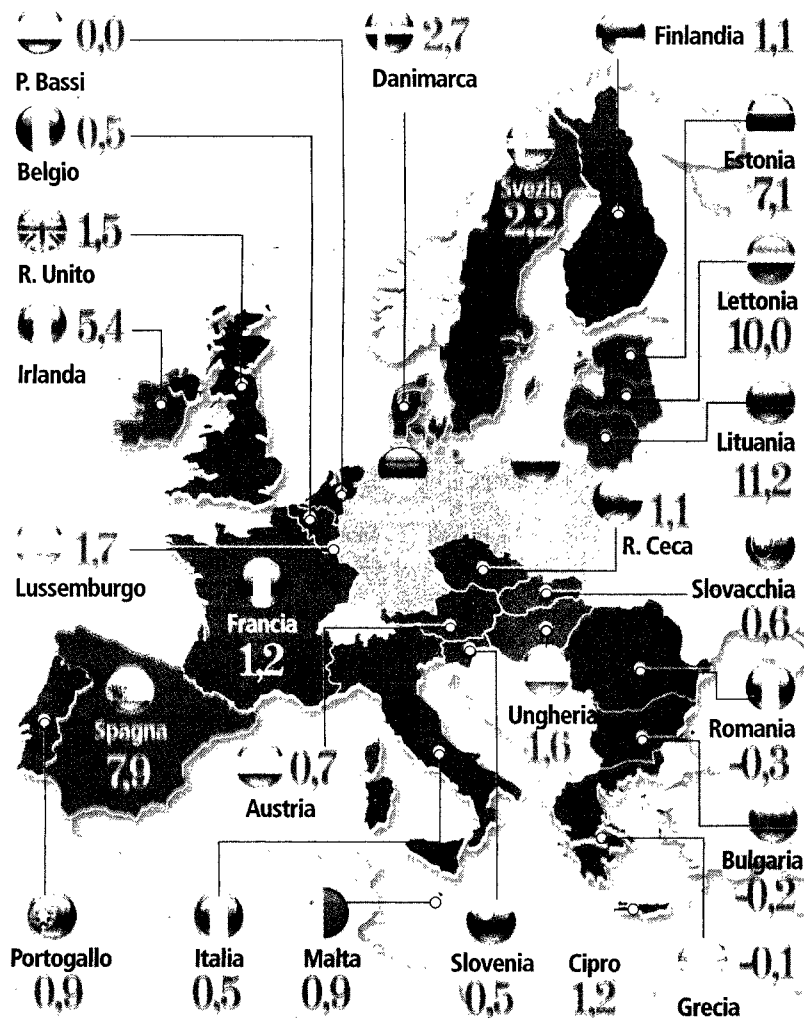
Anche nei servizi si registra il calo dell'occupazione.

La crescita della disoccupazione

Fonte: Eurostat

IL CALO (in %) ■ ≤0 ■ 0<-0,5 ■ 0,5<2 ■ >2

dati non disponibili



Burocrazia. Intesa Marcegaglia-Brunetta per «Reti amiche» I certificati saranno online anche sul posto di lavoro



Modernizzazione. Renato Brunetta e Emma Marcegaglia ieri alla firma del protocollo

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Meno code agli sportelli e una sforbiciata alle richieste di permesso per sbrigare questioni burocratiche. Dai prossimi giorni sarà possibile richiedere certificati on line senza muoversi dal posto di lavoro. Unico requisito indispensabile, un computer collegato con gli uffici della Pubblica amministrazione, dal Comune, all'Inps alle Asl.

È il progetto "Reti amiche on the job", contenuto in un protocollo firmato ieri dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, e dal ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta.

Il primo passo di Reti amiche è stato l'accordo con Poste, tabaccai, notai: nuove sedi da dove avere accesso alla Pa, senza recarsi fisicamente negli uffici. Poi è stata la volta di Unioncamere, per velocizzare i rapporti con le imprese. L'intesa di ieri è indirizzata ai lavoratori, per snellire tempi e diminuire le assenze.

Il prossimo traguardo, ha spiegato Brunetta, sarà la possibilità di accedere alla Pubblica amministrazione da casa, con la posta elettronica certificata. Se ne parlerà a settem-

bre: «A quel punto avremo chiuso il circuito», ha concluso il ministro, ipotizzando un futuro dove «gli sportelli pubblici saranno quasi superflui,

luoghi obsoleti». Confindustria si impegnerà a far sì che il progetto si diffonda, specie tra le piccole e medie imprese. Soddisfatta la Marcegaglia: «Tutto ciò che aumenta l'innovazione tecnologica e avvicina i cittadini alla Pubblica amministrazione è un fatto positivo su cui lavorare».

Il protocollo è la cornice alla quale dovranno seguire singole intese tra Confindustria ed enti locali interessati e tra amministrazione pubblica e singole aziende. In prima fila ci sono già alcune grandi: Ferrari, Ibm, Enel, Telecom, Eni. Uno impegno economico per l'impresa, destinare un terminale e una stampante per usufruire dei servizi. Ma, come spiega Lisa Zanardo, consulente del ministero della Funzione pubblica per il progetto e-government 2012 e per implementare le best practice delle imprese private nella amministrazione pubblica, i costi saranno ampiamente ripagati da un aumento della produttività: secondo le stime del ministero ogni mese ciascun

dipendente chiede due ore di premesso per pratiche amministrative, che da ora potrà svolgere in ufficio (sui terminali saranno a disposizione anche bacheche elettroniche per avere informazioni sulle attività territoriali).

Le imprese che vorranno utilizzare questo servizio po-

tranno rivolgersi o al ministero o a Confindustria. Ci saranno poi i tecnici di digit@pa, la società che si occupa dell'informatica, ad effettuare le connessioni. L'impegno sull'e-government e il progetto Reti amiche ha già dato risultati, come spiega la Zanardo: stanno andando bene i servizi dell'Inps, quelli anagrafici comunali, la parte sanitaria, con gli accessi ai Cup regionali e la richiesta di appuntamenti. Si sta lavorando, aggiunge, anche alla digitalizzazione della ricetta. Entro il 2012, secondo il progetto di Brunetta, tutti i servizi dovranno essere disponibili in rete.

Un cambiamento epocale, che viene apprezzato anche la Confindustria servizi innovativi: «Si aprono le porte ad una vera collaborazione tra pubblico e privato», ha commentato il presidente, Alberto Tripi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paura della crisi, crescono le scuole professionali

Le iscrizioni per l'anno prossimo: calo dei licei, al Nord vincono gli istituti tecnici

Il calo delle iscrizioni

	Nord			Centro			Sud		
	2009-2010	2008-2009	Variazione	2009-2010	2008-2009	Variazione	2009-2010	2008-2009	Variazione
Licei e istituti magistrali	354.252 36,9%	357.543 37,6%	-0,9%	221.489 44,2%	224.630 41,4%	-1,4%	488.092 44,1%	500.111 44,1%	-2,4%
Istituti professionali	213.613 22,3%	208.805 21,8%	+2,3%	101.763 20,3%	100.957 20,1%	+0,8%	234.367 21,2%	235.467 20,7%	-0,5%
Istituti d'arte e licei artistici	37.363 3,9%	37.530 3,9%	-0,4%	20.085 4%	20.578 4,1%	-2,4%	34.330 3,1%	36.888 3,3%	-6,9%
Istituti tecnici	354.759 37%	351.876 36,6%	+0,8%	157.819 31,5%	159.215 31,5%	-0,9%	348.901 31,6%	362.431 31,9%	-3,7%
TOTALE	959.987 100%	955.754 100%	+0,4%	501.156 100%	505.380 100%	-0,8%	1.105.690 100%	1.134.897 100%	-2,6%

SALVO INTRAVALIA

ROMA — Licei e scuole d'arte in calo, istituti professionali in crescita e tecnici che stoppano il tracollo degli ultimi dieci anni. Ecco i primi dati sulle iscrizioni alle superiori per il 2009/2010. Quest'anno, per via dello slittamento a fine febbraio delle iscrizioni, il consueto bilancio sulle preferenze dei ragazzi in uscita dalla scuola media arriva con un mese di ritardo. Il boom dei licei (classici, scientifici e socio-psicopedagogici) che ha contrassegnato le iscrizioni negli ultimi anni — 200 mila alunni in più in due lustri — sembra proprio acqua passata. Ma quello che salta all'occhio è la fine della crisi che ha flagellato per un decennio gli istituti tecnici. Soprattutto al Nord. Una svolta caldeggiata anche da Confindustria e fatta propria dalle famiglie italiane. Il calo dei licei (da 41,7 a 41,3 ogni 100 iscritti al superiore) non farà di certo strappare i capelli ai presidi ma rappresenta un segnale piuttosto chiaro. In termini assoluti questi istituti perderanno quasi il 2 per cento degli iscritti. Rosicchia invece quasi mezzo punto (da 21 a 21,4 studenti ogni 100 iscritti) a tutti gli altri indirizzi l'istruzione professionale. Una performance tutt'altro che trascurabile visto che il numero complessivo di alunni delle superiori è dato in calo dell'1 per cento. Mentre i tecnici manterranno la stessa quota dell'anno in corso: 33,6 iscritti ogni 100. Questo risultato farà tirare un sospiro di sollievo ai presidi e ai prof interessati e lascia ben sperare per il futuro. L'inversione di tendenza è netta al Nord, dove l'istruzione tecnica (37 per cento) dopo anni di bilanci in rosso scavalca i licei, che arretrano al 36,9 per cento. Per avere una idea della crisi che ha interessato questa tipologia di scuole basta fare il resoconto degli ultimi dieci anni: meno 113 mila studenti a livello nazionale, pari al 7 per cento de-

gli alunni. "In provincia di Brescia — dice Pietro Maffei, preside dell'istituto superiore Vincenzo Dandolo di Corzano — c'è un recupero degli istituti professionali e tecnici sui licei". "Anche se la formazione post secondaria è necessaria, — continua Maffei — il fatto di seguire un corso al termine del quale i ragazzi hanno competenze immediatamente spendibili nel mondo del lavoro ha probabilmente indotto molti ragazzi a scegliere gli istituti tecnici e professionali". Luigi Affronti, preside del liceo classico Vittorio Emanuele II di Palermo, condivide l'analisi del collega. "Accorciare il percorso scolastico per trovare lavoro il prima possibile — spiega Affronti — credo abbia indirizzato le scelte, soprattutto in vista della crisi". Ma non solo. "Per un decennio i licei, scelti anche dai ragazzi un po' meno attrezzati, sono stati considerati lo strumento per accedere alle professioni più prestigiose ma probabilmente, attraverso una selezione 'più che naturale', i licei non hanno tenuto conto del processo di apertura richiesto alla scuola secondaria di secondo grado con l'elevamento dell'obbligo a 16 anni". Secondo Italo Fiorin, docente alla facoltà di Scienze della formazione alla Lumsa di Roma "i giovani stanno maturando un progetto lavorativo non necessariamente legato al liceo e all'università". "Ma vedo — dice Fiorin — anche una certa apprensione per la riorganizzazione dei licei, che partirà dal 2010/2011, di cui non si sa ancora molto". Per Valentina Aprea, presidente della commissione Cultura della Camera, questa inversione di tendenza è "molto positiva". "Il merito — spiega — è delle politiche avviate dai governi Prodi e Berlusconi per il rilancio dell'istruzione tecnica e professionale". La riforma Moratti aveva infatti licealizzato gli istituti tecnici e delegato alle regioni la

gestione dei professionali. Ma l'ex ministro della Pubblica, Giuseppe Fiorini, ha rimesso tutto in discussione.

I primi dati segnalano una flessione in arrivo nelle aree "umanistiche"

Le cifre

1.063.833

ISCRITTI

Sono 1.063.833 gli iscritti a licei e istituti magistrali in tutta Italia: il 41,4% del totale contro il precedente 41,7% del 2008.

21,4%

PROFESSIONALI

È del 21,4% sul totale la quota di iscritti agli istituti professionali: 549.743. Era il 21% nel 2008

18.451

DIFFERENZA

È di 18.451 alunni il saldo negativo di iscrizioni a licei e magistrali quest'anno rispetto all'anno scorso



BOND

Toccata e fuga
dello spread a 93 pb

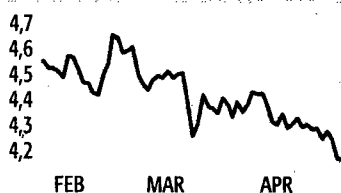
Alla vigilia della decisione della Bce sui tassi, la parte breve della curva dei Btp si è aggiudicata la performance migliore, determinando un irripidimento del tratto 2-10 anni. Sul fronte dello spread, dopo aver toccato in tarda mattinata minimi da metà novembre - stringendo fino a 93 punti base - il differenziale a dieci anni Italia-Germania è tornato sui propri passi riportandosi in linea alla chiusura precedente. Il differenziale Btp-Bund è rimasto comunque sotto i 100 punti base a riprova del clima di maggiore fiducia per ora prevalente sul mercato. «Lo spread ha consolidato sotto 100 - spiega

un analista - credo che ce ne voglia prima che si muova significativamente da questi livelli». Secondo un altro operatore molto dipenderà invece dall'andamento delle Borse: «Una tenuta dei listini potrebbe continuare ad alimentare il movimento di chiusura dello spread, mentre realizza sull'azionario potrebbero innescare un nuovo allentamento». Sul fronte dell'offerta l'appuntamento di metà mese è ancora distante (giovedì 14), ma domani il Tesoro annuncerà la tipologia dei titoli in asta. In un'intervista a *Reuters* la responsabile della gestione del debito, Maria Cannata, ha detto che le emissioni a medio-lungo del Tesoro quest'anno saranno di 220 miliardi, a fronte dei 210 miliardi del 2008. Gli operatori segnalano la buona attività di scambio sul nuovo Btp decennale settembre 2019. «Ha scambiato circa 300 milioni sul Mot e altrettanti su Mts, con un bid/offer abbastanza stretto, una decina di tick», commenta un trader. Sul fronte corporate, Volkswagen ha lanciato l'atteso

bond da 3 miliardi in due tranches. La prima è da 1,75 miliardi, scadenza novembre 2010, prezzo 99,921 e offre un premio di 215 base sul midswap. La seconda è da 1,25 miliardi, maturità novembre 2013, prezzo 99,785 e spread pari a 285 punti base sul midswap. L'emissione è curata da Banca Imi, Bbva, Citigroup, Dz Bank e SocGen.

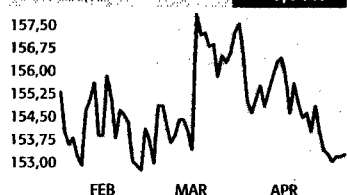
BTP SCAD. MARZO 2019

Cedola 4,50% - Rendimento in %

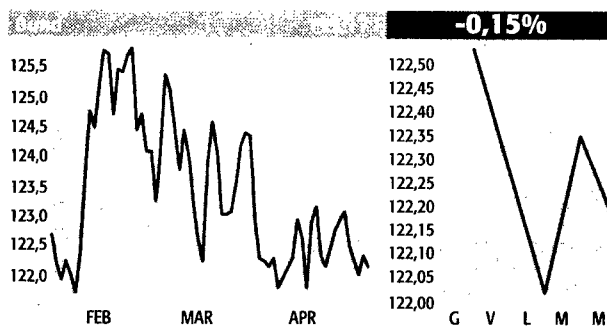


D.J. Cbot Treasury

Ril. ore 20.30



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	122,17	122,35	-0,15	7,19	-2,14
Gilt	119,55	120,23	-0,57	10,39	-3,18
JBond	137,43	137,47	-0,03	1,45	-1,92
Swiss	133,13	133,22	-0,07	7,39	-
TBond	122,42	122,55	-0,10	6,07	-11,32



IMPRESE E MERCATI**Ristrutturati a Piazza Affari
debiti per 26 miliardi**di **Monica D'Ascenzo**

Superano i 26 miliardi di euro i debiti in rinegoziazione o ristrutturazione dall'inizio della crisi ad oggi in Italia. Una cifra record. Ma le banche e gli advisor avvertono: si tratta solo della punta dell'iceberg. Le operazioni in corso sono molte di più di quelle censite. Almeno altrettante sono sul tavolo degli istituti in via riservata. Un arcobaleno di operazioni che tocca tutte le sfumature e con cui le banche si trovano ogni giorno a fare i conti. Tanto che all'interno degli istituti di credito

sono stati creati dei team ad hoc per gestire il complesso panorama. La prima ondata, osservano gli operatori del settore, è stata quella delle società controllate dai private equity appesantite dai debiti delle acquisizioni attraverso leverage buy out. Ma da qualche mese anche le cosiddette corporate e le società quotate devono fare i conti con la necessità di rimettere mano alle condizioni dei loro finanziamenti.

D'Ascenzo ▶ pagina 43
Commento ▶ pagina 12

Borsa. Piazza Affari ristruttura il debito: operazioni per 26 miliardi **Pag. 43**

Mercati. Dall'inizio della crisi sono stati rinegoziati finanziamenti per 26 miliardi - È il nuovo business delle banche d'affari

Piazza Affari ristruttura i debiti

Da Seat a Safilo, da Aedes a Pininfarina si moltiplicano le operazioni di riassetto

Monica D'Ascenzo
MILANO

Un totale di oltre 26 miliardi di euro, un somma pari a due volte la finanziaria 2009. A tanto ammonta, secondo i calcoli del Sole-24Ore, la cifra di debiti in rinegoziazione o ristrutturazione dall'inizio della crisi ad oggi in Italia. Ma le banche e gli advisor avvertono: si tratta solo della punta dell'iceberg. In realtà le operazioni in corso sono molte di più di quelle censite. Almeno altrettante sono sul tavolo delle banche ma sono ancora in fase riservata.

La ricerca comprende operazioni chiuse e in corso di società quotate e non, di controllate da fondi di private equity o da azionisti di maggioranza privati e pubblici. Un arcobaleno di operazioni che tocca tutte le sfumature e con cui le banche si trovano ogni giorno a fare i conti. Tanto che all'interno degli istituti di credito sono stati creati dei team ad hoc per gestire il complesso panorama.

La stagione si era aperta con la rinegoziazione del debito da circa un miliardo di **Sisal**, società del portafoglio di Apax Partners e Permira, e da 400 milioni di **Limo-**

ni, controllata da Bridgepoint. In entrambi i casi, per assistere le società al tavolo delle trattative, era sceso in campo Lazard che con Rothschild sta gestendo la maggior parte delle trattative di grandi e medie dimensioni. Da allora le operazioni si sono moltiplicate.

La prima ondata, osservano gli operatori del settore, è stata quella delle società controllate dai private equity appesantite dai debiti delle acquisizioni attraverso leverage buy out. Ma da qualche mese anche le cosiddette *corporate* e le società quotate devono fare i conti con la necessità di rimettere mano alle condizioni dei loro finanziamenti.

Sarebbe un errore, però, mettere sullo stesso piano operazioni tra loro molto diverse. Per necessità di semplificazione la suddivisione viene fatta tra operazioni di rinegoziazione e operazioni di ristrutturazione. Ma anche all'interno di questa macro divisione esistono differenze enormi.

Rinegoziazioni

Diversamente dal passato molte società hanno saputo anticipare i tempi. Complice anche

una ridotta visibilità sulla durata e la profondità della crisi, gli imprenditori e i manager hanno preferito affrontare una ricontrattazione delle condizioni dei finanziamenti per avere una maggiore flessibilità in caso di eventuali deterioramenti dei bilanci. Sono questi i casi di **Polynt**, controllata dal fondo di Invest Industrial pronto a ricapitalizzare l'azienda in vista di eventuali acquisizioni, o di **Riel-lo**, che ha chiesto alle banche una lieve modifica dei cove-

LO SCENARIO

La caduta della redditività ha modificato la capacità delle imprese di fare fronte agli oneri sottoscritti durante la fase d'espansione



nant e di alcuni altri aspetti minori. Della stessa partita sono casi come **Stefanel** o **Fiorucci**. Ma anche la quotata **Camfin**, che per le banche non rientra nel capitolo delle società in *restructuring*, ma semplicemente in quelle da monitorare.

La gamma di situazioni è davvero ampia. Nel ventaglio di possibilità delle rinegoziazioni si va da una revisione del periodo del finanziamento, alla ridefinizione dei covenant finanziari, alla moratoria. In questo ventaglio di possibilità rientra la situazione abbastanza tranquilla di **Zobele**, controllata da Doughty Hanson, ma anche casi più complessi come **Seat Pagine Gialle**, **Tiscali**, **Safilo**, **Seves**, **Argenta** o **Rinascente**.

Ristrutturazioni

Un discorso a se stante è invece quello che riguarda le vere e proprie ristrutturazioni che prevedono dei *write off* (cancellazioni) del debito da parte delle banche o la conversione di parte dei finanziamenti in equity, perché le società non sono in grado di far fronte alle prossime scadenze del debito o non hanno liquidità sufficiente a garantire l'operatività dell'azienda. I casi più noti sono certamente quello della **Tassara** di Roman Zaleski e quello di **Ferretti**. Quest'ultimo si sta chiudendo positivamente grazie all'impegno degli azionisti e all'intervento di Mediobanca e al dimezzamento del debito a seguito della conversione da parte delle banche. Nel caso di **Pininfarina**, invece, il *write off* del debito è stata in totale di 250 milioni.

Particolarmente difficile poi la situazione delle società del comparto immobiliare, tanto che diversi nomi sono andati ad allungare la lista delle ristrutturazioni: da **Aedes** a **Risanamento**, da **Gabetti** a **Cordea Savills**.

Advisor e banche sono certi che nel prossimo futuro vedremo almeno altrettante operazioni sia di rinegoziazione sia di ristrutturazione e alcune società sono già monitorate, come **Valentino** e **Cisalfa**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinegoziazioni dei debiti

Operazioni concluse o in corso da inizio crisi. Dati in milioni di euro

Società	Advisor	Azionista di maggioranza	Debito finanziario
Seat Pagine Gialle	Rothschild	Cvc - Inv. Associati - Permira	3.082
Comifar	Rothschild	Phoenix	870
Tiscali	Rothschild	Renato Soru	601
Ggp	Rothschild	3i	600
Safilo		Famiglia Tabacchi	570
Camfin	Mediobanca	Marco Tronchetti Provera	559
Seves	-	Vestar - Ergon	500
Argenta	Rothschild	Investitori Associati	402
Limoni	Lazard	Bridgepoint	400
Sirti	-	Euraleo - 21 Investimenti	400
Riello	Mediobanca	Famiglia Riello	369
Polynt	Lazard	Invest Industrial	307
Socotherm	-	Zenone Soave	275
Fantuzzi	Compagnia Finanz.	Terex	255
Sorin		Tethys	253
Gruppo Acam	Vitale e Associati	Enti locali spezzini	250
Rinascente-Upim	Lazard	Investitori Associati	250
Fiamm		Famiglia Dolcetti	230
Fiorucci	Kpmg	Vestar	200
Gruppo Sofinter	Vitale e Associati	Gammon	200*
Binda Group	Fineurop	Famiglia Binda	180
Metecno	Eidos Partner	Famiglia Chandaria	180
Stroili Oro	Lazard	Invest Industrial	150
Ip Cleaning		Bs Private Equity - Mcc Sofipa	140
Isb (Internat. Sailing Boat)		Rhone Capital Pe	125
Zucchi	Lucciola & Partners	Patto di sindacato Zucchi al 52,22%	112,4
Bialetti Industries		Bialetti Holding	109,2
Eems	Lazard - Bain & Co	Permira	90
Stefanel	-	Giuseppe Stefanel	73,23
Unopiù	Eidos Partner	Synergo	70
Funivie Folgarida Marilleva	Eidos Partner	Azionariato diffuso	70
Acc	Mediobanca	Fa Capital - Palladio	70
Aicon	Vitale e Associati	Airon	70
Eutelia		Finital Finanziaria	66,6
Aluminium Trevisan Cometal	Vitale e Associati	Ac Partners	60
Montefibre		Orlandi	48
Totale			12.187,43

(*): Più 300 di garanzie

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

Ristrutturazioni dei debiti

Operazioni concluse o in corso da inizio crisi. Dati in milioni di euro

Società	Advisor	Azionisti di maggioranza	Debito finanziario
Tassara	Lombardi e Molinari	Roman Zaleski	6.200
Aedes	Vitale e Associati	Isoldi-Amenduni	1.400
Ferretti	Rothschild - Lazard	Norberto Ferretti e management	1.150
Risanamento	Leonardo & Co	Luigi Zunino	2.800
Cordea Savills	Lazard		800
Pininfarina	Rothschild	Famiglia Pininfarina	680
Saeco	Lazard	Pai Partners	550
Koelliker	Rothschild	Koelliker	435
Gabetti	Tamburi e Associati	Giancarlo Giordano	150
Aeroterminale Venezia	Eidos Partners	Azionariato diffuso	130
Maflow	-	Italian Lifestyle Partners	100
Totale			14.395

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

Risparmio. L'Economia sta per ultimare un altro elenco

Conti dormienti, nuovo round

ROMA

Arriva il nuovo elenco dei conti "dimenticati" in banca o in posta per almeno dieci anni. Nei prossimi giorni sarà infatti messo a disposizione sul sito del **ministero dell'Economia** (www.tesoro.it) un motore di ricerca che raccoglierà i dati dei depositi

L'AGGIORNAMENTO

Il data base raggruppa rapporti per i quali i 10 anni in «sonno» sono scaduti dopo agosto 2007 e censiti al 31 marzo 2009

"dormienti". Così, chi teme di essere titolare di denaro scivolato nel sonno potrà "cercarsi" nella lista degli smemorati (inserendo nome e cognome, per i rapporti nominativi, o il numero del conto, per quelli al portatore), contat-

tare l'intermediario e tentare il "risveglio" facendo un'operazione. In fretta però: le somme saranno trasferite dagli intermediari al fondo creato presso il **ministero dell'Economia** entro il 31 maggio. Dopo, la strada del rimborso resterà aperta per altri dieci anni ma sarà necessario rivolgersi al **ministero dell'Economia**: per accogliere le domande dovrebbe essere creato un ufficio ad hoc che, per ora, non è ancora attivo.

Nel nuovo elenco (che affiancherà quello pubblicato a dicembre dello scorso anno, ancora consultabile sul sito internet dell'Economia) confluiranno i dati dei rapporti dormienti comunicati dagli intermediari al ministero entro lo scorso 31 marzo. Si tratta dei conti per i quali i dieci anni senza operazioni - che, una volta trascorsi, fanno sì che un rapporto sia considerato dormiente - sono "scaduti" dopo il 17 agosto del 2007. Stando ai primi

Le destinazioni

In coda

■ **Parte delle somme dormienti dovrebbero essere utilizzate per indennizzare le vittime delle frodi finanziarie e dei bond argentini, pagare la social card, risarcire i piccoli azionisti dell'Alitalia e finanziare la ricerca scientifica**

Le somme già prenotate

■ **Oltre la metà degli 800 milioni finora affluiti al fondo "dormienti" sono già prenotati: 400 milioni serviranno per interventi urgenti per l'istruzione e l'organizzazione del G8, 100 milioni per rimborsare gli obbligazionisti dell'Alitalia e 103 milioni per prorogare le agevolazioni per gli agricoltori delle zone montane**

dati divulgati dalle banche, il loro numero dovrebbe essere contenuto: Unicredit ha censito 5.300 conti dormienti (per un valore di circa 10 milioni) e Intesa Sanpaolo 4.255. Si tratta di cifre lontane da quelle dello scorso dicembre, quando gli intermediari hanno comunicato e poi trasferito al **ministero dell'Economia** le somme cadute in sonno fino al 17 agosto del 2007: in totale, si è trattato di più di un milione di rapporti, che valevano circa 800 milioni.

Una dote che ora non dovrebbe aumentare di molto, anche se a far lievitare il totale contribuiranno gli assegni circolari e gli indennizzi delle polizze vita non incassati entro la prescrizione. Queste somme, però, non entreranno nell'elenco perché, essendo colpite dalla prescrizione, non si possono risvegliare.

Una volta chiuso il nuovo censimento delle somme dormienti si parlerà di come ripartire il denaro: questione spinosa, perché gli aspiranti beneficiari sono numerosi e gran parte del denaro è già stata prenotata.

V.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bper verso l'addio ai Tre-bond

(Massaro a pag. 11)

PER RAFFORZARE IL TIER 1 SI STUDIANO UN PRESTITO OBBLIGAZIONARIO O UN AUMENTO DI CAPITALE

Bper verso l'addio ai Tremonti bond

L'ad Viola presenta il primo piano strategico della storia della popolare modenese. Si punta allo svecchiamento dell'istituto e alla razionalizzazione delle filiali. Nel 2011 utili stimati a 365 milioni (da 209). Pronta la soluzione per Arca sgr

DI FABRIZIO MASSARO

La Popolare dell'Emilia Romagna medita l'addio ai Tremonti bond. Costano troppo, è il ragionamento dell'ad Fabrizio Viola, meglio studiare tecniche alternative per rafforzare il patrimonio di 250 milioni, quanto basta per tenere il Core Tier 1 sopra il 7%, «una soglia di tranquillità» (ora è al 6,92%). L'idea di Viola è fare leva sull'azionariato popolare del gruppo, oltre 56 mila soci suddivisi nelle 11 banche federate che compongono la costellazione Bper. Le alternative che i vertici della banca presieduta da Guido Leoni stanno vagliando sono l'emissione di un bond (più facilmente nelle forme di un convertendo che di un convertibile, che non sarebbe computato come patrimonio di base), per il quale il cda avrebbe già la delega, o un aumento di capitale vero e proprio. La decisione, ha detto ieri Viola presentando, prima volta per Bper, un piano strategico triennale sarà presa entro maggio: «Decideremo una forma tecnica che risponda alle aspettative dei mercati e dello stesso organo di vigilanza». Oltre al rafforzamento patrimoniale, il banchiere assoldato da Leoni pochi mesi fa, dopo averlo apprezzato nelle vesti di dg di Bpm durante le sfumate trattative per la fusione, s'è dato l'obiettivo dello svecchiamento della banca e del miglioramento dell'efficienza e della redditività dell'istituto, a cominciare dalle filiali. Su circa 1.300 di gruppo, ce ne sono 280 «non performing», con un costo/income superiore al 75% e altre 54 considerate «critiche», che non contribuiscono al risultato del gruppo e sono in aree non selettive. Le prime sono da mettere a posto, le seconde da razionalizzare. Le nuove aperture invece saranno mirate, in tutto 97 in tre anni, tenendo conto anche della sovrapposizione fra i vari marchi del gruppo. Non ci saranno neanche esigenze di taglio del personale, visto che la struttura «è equilibrata».

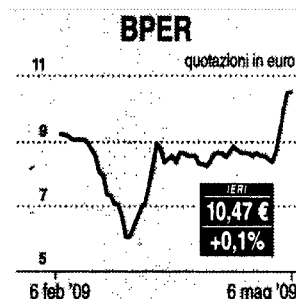
Con questi interventi, il piano

2009-2011 stima di raggiungere un utile netto di 365 milioni (sono stati 209 nel 2008) al termine del triennio. La previsione si fonda su uno scenario macroeconomico base con pil in calo nel 2009 ma in graduale ripresa nel primo semestre 2010. In caso di «crisi prolungata», invece, l'utile si attesterebbe a 270 milioni, mentre arriverebbe a 510 in uno scenario di «ripartenza sostenuta». Le sinergie ordinarie sono stimate in circa 160 milioni, di cui 70 da maggiori ricavi, 50 da minori costi operativi e 40 dalla riduzione delle rettifiche su crediti. Per quanto riguarda l'anno in corso, «se non ci saranno peggioramenti ulteriori della congiuntura o nuovi tracolli dei mercati finanziari, è lecito aspettarsi risultati che non si discostano molto dal 2008, con un mix diverso dei ricavi: ci sarà un «andamento negativo

del margine di interesse, specie nella prima parte dell'anno», mentre «di positivo c'è il contributo della finanza».

Viola intende intervenire anche sulle società prodotte e le controllate. Chiuso il capitolo Italease con la partecipazione al 10% nella bad company (che sale però al 36% nella good company), un grande ruolo sarà giocato da Meliorbanca: ripulita e con Enrico Maria Fagioli alla guida, sarà la vera investment bank del gruppo, rivolta a circa 50 mila imprese clienti. Una struttura che di fatto non esisteva finora in Bper. Circa Arca sgr, Viola crede che stiano diventando «maturi i tempi per una soluzione» del dossier. «C'è convergenza tra i principali soci, tra cui Bper, Banco Popolare e Popolare di Sondrio». Il nodo resta l'uscita di Ubi Banca, cui seguirà un rafforzamento industriale anche con la partnership con nuovi soci o «l'aggregazione con altri poli». Bper, che ha il 20% della sgr, in ogni caso vuole restare in Arca poiché «non ha interesse a creare un polo interno del risparmio gestito per le gestioni collettive». Confermata poi la ricerca di partner industriali per Arca Vita, in accordo con la Sondrio. E le aggregazioni?

«Al momento non c'è un piano specifico», ha detto, ma il modello federale è aperto ad accogliere piccole banche che vogliono entrare in un network mantenendo una buona autonomia. (riproduzione riservata)



Banche. Presentato ieri il piano industriale al 2011: focus sulla crescita interna

Bper punta a 365 milioni di profitti netti

MILANO

La Banca Popolare dell'Emilia-Romagna alza il velo sul primo piano industriale nella sua storia e si prepara a lanciare entro l'anno un'operazione da 250 milioni di euro, alternativa ai Tremonti Bond, che punta a rafforzare i coefficienti patrimoniali. Sono questi alcuni dei temi presentati dal neo-amministratore delegato della banca modenese, Fabrizio Viola (approdato sulla tolda di comando dell'istituto otto mesi fa), ora al lavoro per raggiungere un obiettivo di utile a fine 2011 di 365 milioni di euro, in crescita del 75,5% sul risultato netto del 2008 (208 milioni).

Il piano strategico 2009-2011 della Bper è «il primo nella storia del gruppo» ed è stato elaborato, ha spiegato l'amministratore delegato Fabrizio Viola, «con un processo interattivo tra tutte le banche del gruppo». La mission è

quella «scritta nei muri della Popolare dell'Emilia», ossia «essere il sistema federale di banche più vicino ai bisogni e ai progetti delle famiglie e delle piccole e medie imprese dei territori in cui siamo presenti». Tra gli obiettivi c'è quindi quello di «confirmare e

LE PROSPETTIVE

Confermata la ricerca di un partner per Arca Vita
Con Meliorbanca sarà rilanciato il corporate e private banking

rafforzare il modello federale» per essere «un gruppo federale aperto ad aggregazioni di altre banche territoriali» di piccole dimensioni. Una posizione, questa, che punta a valorizzare la forza del modello anche se, ha aggiunto

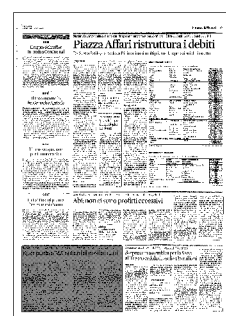
Viola, «il cda ha ritenuto opportuno privilegiare il rafforzamento interno» e operazioni di crescita per linee esterne «oggi non sono nell'agenda mia o del board». Allo stesso tempo, Viola ha escluso che siano in programma nuove razionalizzazioni delle banche del territorio appartenenti al gruppo e non è previsto nemmeno il riacquisto delle minorities anche perché, ha ricordato il manager, «avere 56 mila soci nelle controllate è un elemento di forza sul territorio, anche da un punto di vista patrimoniale».

Tutto fermo, inoltre, sul fronte della Casse di risparmio piemontesi in cui Bper detiene una partecipazione di minoranza. Al momento, ha ribadito Viola, «non ci sono opzioni per salire oltre il 50%» e di recente c'è stato un «miglioramento delle relazioni commerciali con alcune di queste casse». Tra i dettagli del piano, al 2011

(nel caso dello scenario base dal punto di vista macroeconomico) si prevede un rallentamento della crescita degli impieghi al 6,7% (dal +13,6% del 2008) e al 7,1% per quanto riguarda la raccolta (dal 12,7%). Quanto ai 160 milioni totali di sinergie previste, 70 sono di ricavo, 50 di costo e 40 di riduzione delle rettifiche su crediti. Obiettivi che Viola giudica «importanti ma alla nostra portata, se sapremo lavorare bene». Quanto all'operazione Meliorbanca, Viola ha sottolineato che Bper punta a «creare un polo specializzato nel corporate banking e nel top private banking» attraverso un ridimensionamento e una focalizzazione delle strutture della controllata. Confermata poi la ricerca di partner industriali per Arca Vita, in accordo con l'altro socio Popolare di Sondrio.

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



| NOMINE |

Unicredit Banca Roma rinnova il consiglio: Savona resta presidente Il timone al dg Cataldo

ROMA - Rinnovato il consiglio di Unicredit Banca di Roma con la conferma alla presidenza di Paolo Savona e l'attribuzione delle deleghe operative al direttore generale Alessandro Cataldo. Paolo Fiorentino, deputy ceo cioè vice a.d. di Unicredit, ha lasciato la carica di amministratore delegato della banca romana avendo completato il traghettamento concretizzatosi col passaggio delle filiali ex Unicredit, ma resta in consiglio. Ieri si sarebbero tenuti l'esecutivo e il cda in scadenza per l'approvazione dei conti trimestrali chiusi con un utile netto di circa 90 milioni. A seguire si sarebbe svolta l'assemblea per il rinnovo del board allargato da 13 a 15, tutti italiani, mentre in precedenza il mondo tedesco azionista della capogruppo aveva un posto. Oltre a Savona e Fiorentino, ne fanno parte



Paolo Savona

Paolo Buzzetti, Dario Caselli, Maria Carmela Colajacovo, Claudio Consolo, Pasquale De Martino, Giampaolo Giampaoli, Alberto Giordano, Giovanni Malagò, Andrea Mondello, Franco Pasquali, Gabriele Piccini, Sergio Silvestrini, Giovanni Vaccarino. Subito dopo si sarebbe riunito per la prima volta il cda che ha proceduto alla conferma di Savona, dei vicepresidenti Giordano e Giampaoli e all'attribuzione dei poteri all'esecutivo, svoltosi a seguire che ha assegnato a Cataldo tutte le deleghe in precedenza esercitate da Fiorentino. Dal board sono usciti Ernesto Monti che entra negli organi di Mcc, Volker Doppelfeld, Luigi Giacomo Scassellati Sforzolini. Tra le new entry da segnalare l'imprenditrice alberghiera Maria Carmela Colajacovo, sorella di Carlo, ex azionista del patto di sindacato di Capitalia e membro del cda della banca di via Minghetti; Consolo, docente di diritto processuale civile a Padova e nel 2004 entrato nel consiglio delle Generali al posto di Paolo Biasi, presidente della fondazione Cariverona, fermato dalle norme sulle incompatibilità emanate del Tesoro.

r. dim.



Bene l'Antitrust sull'opa blindata. Ma adesso parli il governo

DI ANGELO DE MATTIA

Sarebbe bene sapere cosa pensa Palazzo Chigi delle osservazioni dell'Authority

Occorre dare atto all'Antitrust di avere risposto tempestivamente alla richiesta di far conoscere la propria posizione sull'insieme delle norme anti scalate di recente approvate: le limitazioni al lancio dell'opa, l'aumento dal 10 al 20% delle azioni proprie acquisibili da una società quotata, l'ampliamento dal 3 al 5% del limite annuo per gli acquisti di azioni da parte di chi detenga il 30% di una società senza l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica, l'abbassamento sotto il 2%, secondo le indicazioni della Consob, della soglia di pubblicità dell'acquisto di quote azionarie. L'Antitrust, in sostanza, ha detto che quelle modifiche, nel rafforzare gli strumenti difensivi a disposizione delle società quotate, innalzano significativamente il rischio di un congelamento degli assetti proprietari, con impatti sull'efficiente funzionamento dei mercati e sugli incentivi all'investimento.

Si tratta della tesi più volte sostenuta, nei mesi scorsi, anche da *MF-Milano Finanza*, a partire dal momento in cui quelle norme sono state concepite, senza chiedersi cui prodest, senza domandarsi, cioè, delle società che avrebbero potuto beneficiarne, dal momento che si trattava di un'innovazione apportatrice, di per sé, di distorsioni. L'Antitrust, a quest'ultimo proposito, non ha invece ritenuto che si possano considerare come norme mirate a favorire Mediaset e, quindi, non ha avviato un procedimento istruttorio sull'ipotesi, a suo avviso non ricorrente, di conflitto d'interesse. Poiché le norme in questione possono trovare una qualche giustificazione solo in presenza di circostanze eccezionali, l'Authority ha chiesto che sia fissata una loro ragionevole scadenza. Si dovrebbe trattare, dunque, di disposizioni ad tempus. In sostanza, come pure era stato scritto

su queste colonne, solo se configurate come normativa temporanea quelle disposizioni si sottraggono alle numerose censure che possono essere mosse nei loro confronti. A questo punto, pur nel silenzio della Consob, che addirittura aveva proposto una larga parte delle suddette norme con una strana interpretazione del ruolo di organo preposto alla trasparenza e correttezza dei mercati e delle negoziazioni, sarebbe lecito attendersi, dopo le affermazioni dell'Antitrust, un seguito e un impegno del governo in ordine al recepimento della prospettata temporaneità.

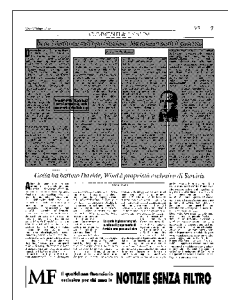
Se è vero che siamo in presenza di un rallentamento del peggioramento, se il presidente della Fed, Ben Bernanke, ritiene che si potrebbe cominciare a vedere una certa inversione di tendenza nell'economia e nella finanza già alla fine di quest'anno, se la Commissione europea stima addirittura, forse con un certo azzardo, che la caduta è finita (anche se la crisi persiste), allora è necessario prepararsi pure alla fase della fuoriuscita, ancorché lenta, che non potrà essere affrontata con la soma di un rozzo protezionismo nel Paese delle piramidi societarie, delle lunghe catene di comando, dei patti di sindacato, del conflitto d'interesse epidemico, eccetera. Una soma cui concorre, per il caso in esame, l'estemporaneo emendamento parlamentare che vulnera l'organicità del Testo unico della finanza, semmai da rivedere globalmente e sulla base di scelte di policy meditate e coerenti, e fa passare in secondo piano quei principi da sempre evocati a fondamento dell'opa: la tutela della trasparenza, la protezione degli azionisti di minoranza, la mobilità dei diritti proprietari. Piuttosto, ci sarebbe da chiedersi perché prima di varare il

citato emendamento non si sia avvertito il bisogno di acquisire il parere dell'Antitrust, non essendo sufficiente la «proposta» della sola Consob, date le finalità istituzionali delle due Authority integrantisi nella materia. Sarebbe stato opportuno disporre pure del parere della Banca d'Italia.

Il fatto è che, se si sceglie la linea dirigitica, si sa dove si inizia ma non dove si va a finire. Magari, si vorrebbero passi del genere anche in altri settori, stando alle affermazioni del premier Berlusconi sugli utili eccessivi delle banche e all'invito da lui rivolto alla Banca d'Italia perché intervenga, quasi che la produzione degli utili fosse una pecca e come se la Banca centrale, che finora ha attivato tutte le possibili iniziative per un migliore afflusso di credito alle famiglie e alle imprese, abbia la bacchetta magica.

Una parte consistente del deterioramento del credito è strettamente connessa con il peggioramento congiunturale. Le banche, dal canto loro, devono compiere ancora un buon tratto di strada in materia di trasparenza, concorrenza e rapporti con la clientela. Ma non è che i problemi si possano risolvere con un mix di protezionismo e di dirigismo. Può e deve funzionare meglio anche la leva della politica economica. Lo stesso si dica della leva della trasparenza e dell'formativa al pubblico. Ultimo caso in ordine di tempo: il progetto di Scudo fiscale.

È giusto prevedere l'inasprimento delle norme, fiscali e no, relativamente agli investimenti nei paradisi fiscali, al quale starebbe lavorando il governo. Le sanzioni devono essere penetranti. Ma sarebbe lecito saperne di più, in particolare se la più che opportuna stretta normativa, che richiede un coordinamento a livello europeo, è propedeutica o no



all'adozione di misure per il rimpatrio di capitali investiti nei centri offshore, e con quali disposizioni e con quali previsioni di introito.

In definitiva, il parere dell'Autorità Antitrust sulle norme all'inizio ricordate finisce con l'aver un valore ultrattivo. Dovrebbe, indirettamente, spingere a predisporre, in sede istruttoria, i provvedimenti in materia finanziaria ed economica con più ampi coinvolgimenti preventivi di autorità e di esperti. Intanto, sarebbe un giusto omaggio alla trasparenza se il governo facesse conoscere la sua posizione sulle riportate osservazioni dell'Authority. (riproduzione riservata)

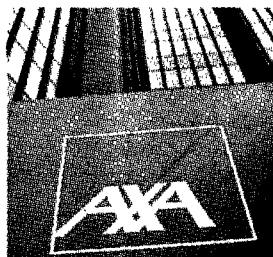
L'ITALIA

“Axa non farà aumenti di capitale ma non è ancora tempo di grandi fusioni”

Il presidente de Castries: i gruppi europei più forti dopo la crisi

La partita triestina

Accordo con Generali? Una voce ricorrente che sento da almeno vent'anni e che probabilmente sentiremo anche per i prossimi venti



IL MANAGER

Henri de Castries è il presidente del gruppo francese Axa

ADRIANO BONAFEDE

ROMA — «Non è ancora tempo per le grandi operazioni di Merger&Acquisition in Europa. Per quest'anno prevedo soltanto piccoli deal. Perché vadano in porto interventi rilevanti occorrono infatti due condizioni che ancora non ci sono: una chiara stabilizzazione della situazione economica e un riallineamento dei valori delle società in vendita alla nuova realtà». Henri de Castries, presidente di Axa, parla all'ombra del gazebo sulla splendida terrazza di un hotel romano. De Castries non vuole sentir parlare di nozze con Generali, «una voce ricorrente che sento da almeno vent'anni e che forse sentiremo probabilmente per i prossimi vent'anni».

Perché non è ancora tempo di grandi operazioni di fusione?

«Il possibile acquirente non è ancora sicuro che i prezzi abbiano toccato il fondo: deve

prima essere sicuro che il mercato si sia stabilizzato. Il venditore oggi guarda ai prezzi di due anni fa e non si è ancora convinto che tutto è sceso».

Com'è cambiato con la crisi il panorama competitivo e i rapporti di forza tra i tre colossi, Axa, Generali e Allianz?

«Usciranno dalla tempesta senza grossi problemi, rafforzandosi rispetto ai concorrenti Usa e a quelle compagnie che mettono insieme il business assicurativo con quello bancario. Allianz aveva Dresdner, ma il governo tedesco ha deciso di mettere sul piatto 18 miliardi di euro per favorire la fuoriuscita della banca dal suo perimetro (e la fusione con Commerzbank, ndr). Fortis e Ing, proprio perché mettono insieme i due business, escono svantaggiate. Le difficoltà dell'americana Aig derivano dal fatto che a un certo punto era andata fuori dal business assicurativo tramutandosi in un hedge fund».

Dunque le grandi compagnie europee sono solide?

«Il comparto delle assicurazioni è stato colpito dalla crisi ma non è stato messo in difficoltà. Merito anche dei regolatori, che in Europa sono stati più conservativi».

Pensate di fare altre acquisizioni in Italia dopo l'accordo con il Monte dei Paschi che ha fatto nascere Axa Mps?

«Penso che potremmo fare altre operazioni, ma non so se fra 3 mesi, fra 6 mesi o fra più di un anno. Noi andiamo in cerca di acquisizioni dove sia i margini che la crescita di mercato siano elevati. Ad esempio, due anni fa abbiamo venduto le attività in Olanda perché in quel mercato ci sono bassi margini e bassa crescita. L'Italia rimane

per noi un paese attraente nel lungo termine: cinque anni fa nessuno avrebbe immaginato che avremmo avuto una partnership con Mps».

Che quota di mercato avete in Italia?

«Nel corso del 2008 la quota nella sola bancassurance Vita è passata dal 6 all'8 per cento. Anche nel danni, sia il canale agenziale che bancario, la nostra posizione si è rafforzata. Ma l'aumento della quota di mercato non è per noi un priorità».

Veniamo ai vostri conti. Alcuni analisti sostengono che dovrete fare un aumento di capitale perché è cresciuto il vostro debito. È così?

«No. Non abbiamo alcun bisogno di un aumento di capitale. Tutti i nostri numeri lo dimostrano. Abbiamo liquidità in abbondanza (il nostro cash flow nel 2008 è stato positivo per 11 miliardi); il nostro solvency ratio è pari a 127, cioè il 27 per cento in più del minimo, pari a 6 miliardi in eccesso. Infine, i nostri guadagni sono più che sufficienti a ripagare il debito: nel 2008 abbiamo avuto 4 miliardi di utile operativo. E fino al 2012 non abbiamo scadenze da rifinanziare».

Come andrà il 2009?

«Per noi il primo trimestre è andato bene nei rami danni. Il ramo Vita e Asset management è invece più debole che nel 2008. Ma se il mercato si stabilizza ci saranno migliori prospettive per la fine dell'anno. E credo che questo valga anche per i nostri competitor».



Il francese che sfida le Generali in Italia

De Castries: «Cresceremo grazie all'alleanza con Mps»

Personaggio

FRANCESCO MANACORDA
INVIATO A ROMA

Il conte ai vertici di Axa

L'Italia? Nel medio termine resta un paese attraente. È un mercato dove facciamo buoni margini, ma dove ci dovrà essere anche una buona crescita. E di crescita Henri de la Croix de Castries, quinto conte de Castries ma soprattutto presidente del colosso transalpino Axa, pare averne voglia anche in questi tempi difficili. Il cinquantacinquenne con l'aria da eterno ragazzino era fino a qualche mese fa uno dei protagonisti più invidiati e rispettati del mercato assicurativo mondiale. Lo rimane, ma dopo che la crisi finanziaria ha pestato duro anche sul titolo Axa, il mito dei francesi che non sbagliano un colpo si è appannato. Ultima tragicommedia, la settimana scorsa, la richiesta ai soci della delega per poter aumentare il capitale di due miliardi, vissuta dal mercato come l'ammissione della necessità di capitali freschi. «Un malinteso - lo archivia ora de Castries - perché siamo liquidi, siamo solvibili e siamo redditizi e dunque non abbiamo bisogno di nuovi capitali. I due miliardi sono uno strumento a disposizione, ma non intendiamo usarli. La priorità è mantenere la redditività delle attività che abbiamo e tenere i costi sotto controllo per contrastare il declino dei volumi nell'asset management».

Un anno e mezzo fa de Ca-

stries si è infilato nella tana del Leone - quello di Trieste, ovviamente - sbarcando in Italia attraverso una joint-venture con Mps suggellata prima da una quota del 4,6% nella banca senese e poi, una settimana fa, con l'ingresso in consiglio di Frederic de Courtois, Ad di Axa-Mps. Adesso, proprio mentre le Generali sciogliono la loro JV con Intesa Sanpaolo, citando tra i motivi i risultati inferiori alle aspettative, il commento del presidente di Axa è tranchant: «La bancassicurazione forse è poco redditizia per alcuni operatori, ma non certo per noi. Grazie all'alleanza Mps ha accesso a tecnologie e a una gamma di prodotti ampia e innovativa. Noi, che vogliamo diventare più grandi in Italia, approfittiamo della rete distributiva di Montepaschi e del rapporto di stretta fiducia che ha con i suoi clienti». Quella joint-venture è così il fulcro «dalla quale passeranno anche eventuali altri accordi nella bancassicurazione» e sulla quale si innesterà, a partire da luglio, l'allargamento agli sportelli dell'Antonveneta, «aumentando così subito la nostra rete del 50%» spiega de Courtois. Sulla redditività dell'alleanza italiana gli uomini di Axa spiegano solo che «è in linea con quella del gruppo», sottolineando che la loro quota nel settore Vita già lo scorso anno è salita dal 5 al 6%.

Non aspettatevi battaglie a colpi di acquisizioni, però. «Per ora ci potranno essere piccole operazioni, ma prima che riparta il risiko serve una migliore comprensione del quadro economico, in modo che si instauri un nuovo equilibrio tra chi compra e chi vende. I compratori vogliono acquistare qualcosa che poi non precipiti di prezzo, i venditori devono abituarsi a

LA BANCASSICURAZIONE

«A luglio con Antonveneta
aumenteremo
la nostra rete del 50%»

IL RISIKO

«Non ripartirà subito
per ora ci potranno essere
solo piccole operazioni»



valutazioni dei loro asset che non sono più quelle pre-crisi». Insomma, i due miliardi resteranno per ora nelle tasche dei soci Axa, anche perché il presidente, prima di comprare intere compagnie, pensa che «si possono conquistare i clienti o i manager di compagnie in crisi. E di quelle ce ne sono molte».

Al momento, dunque, de Castries sembra più che contento di mantenere quello status quo che vede, e probabilmente vedrà, l'Europa divisa sotto la triplice di Allianz, Axa e Generali. «Le tre grandi compagnie europee verranno fuori dalla tempesta senza grandi problemi», è la previsione, anche se non manca un affondo su Allianz «che ha avuto la fortuna di vedere il governo tedesco aiutare con 18 miliardi la fusione Dresdner-Commerzbank in cui era coinvolta». E dalla crisi - parola di de Castries - uscirà vincente un modello europeo comune che «ci rafforzerà rispetto a quegli americani come Aig che sono al disastro perché hanno abbandonato il business assicurativo per trasformarsi in hedge fund, ma anche nei confronti di quegli europei come Fortis o Ing che hanno messo assieme banca e assicurazione».



Henri de Castries, amministratore delegato di Axa

Assicurazioni. Payout al 40%, invece del 95% atteso

Sorpresa in assemblea per la Sace: al Tesoro cedola di «soli» 135 milioni

Morya Longo

Semberebbe impossibile, ma anche nell'assemblea di una società controllata al 100% da un unico azionista possono esserci autentici colpi di scena. È successo ieri nell'assemblea della Sace, società controllata interamente dal **ministero dell'Economia**: tutti credevano che avrebbe annunciato un dividendo di 321 milioni di euro, in aumento del 250% rispetto a un anno fa, e invece la cedola è stata fissata a 135 milioni. Il payout, cioè la porzione di utile pagato all'azionista unico sotto forma di dividendo, non è stato del 95% come ventilato in precedenza, ma del 40%. Insomma: il **ministero dell'Economia** ha deciso di rinunciare a circa 200 milioni di euro di dividendi della Sace.

L'idea che la società, attiva nell'assicurazione alle esportazioni, dovesse staccare un dividendo «super» all'azionista unico non era nata per caso. Era stato lo stesso amministratore de-

IL COLPO DI SCENA

Il **ministero dell'Economia**, azionista al 100%, ha deciso di rinunciare a circa 200 milioni di euro di dividendi

legato Alessandro Castellano, in un'intervista rilasciata al Sole-24 Ore lo scorso 20 febbraio, ad annunciare che quest'anno la Sace avrebbe aumentato il payout dal 40% dell'anno scorso al 95%: quasi tutto l'utile net-

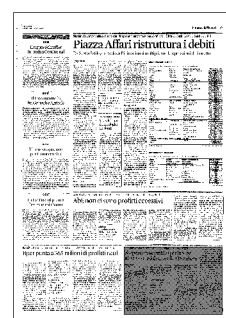
to della capogruppo sarebbe stato dunque consegnato al Tesoro sotto forma di cedola. Quando il consiglio di amministrazione della Sace – il primo aprile scorso – aveva annunciato utili netti per la capogruppo di 337,9 milioni di euro, era dunque stato facile il calcolo: il Tesoro avrebbe incassato dalla Sace 321 milioni di euro. Nessuno smentì questo calcolo.

Ma ieri il colpo di scena. Il payout è solo del 40% (come nel 2007) e il dividendo è appena di 135 milioni. A questo punto nasce spontanea una domanda: perché mai il Tesoro, in qualità di azionista unico, avrebbe dovuto decidere di non aumentare la cedola di Sace e di privarsi di 200 milioni che avrebbe potuto incassare? La risposta non c'è. Dai diretti interessati non arri-

vano commenti. È comunque possibile che il ministero abbia deciso di lasciare all'interno della Sace un po' di riserve in più soprattutto ora che la società pubblica dovrebbe essere utilizzata anche per aiutare le imprese a superare l'annoso problema dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione. Insomma: è possibile che Via XX Settembre abbia deciso di lasciare alla Sace un po' di "munizioni" in più, in un momento in cui conta di chiederle un maggiore sostegno all'economia.

Sta di fatto che quella del dividendo è una sorpresa dell'ultim'ora. Sorpresa per tutti. Il resto dei conti, approvati ieri in assemblea, conferma invece quanto comunicato il primo aprile scorso. Utile netto consolidato di 348,9 milioni di euro, in calo del 7,5%. Premi lordi di competenza consolidati pari a 381,6 milioni di euro, in progresso del 22,4%. E sinistri in calo del 10,6% a 45 milioni. Nulla, insomma, è cambiato. Tranne la cedola.

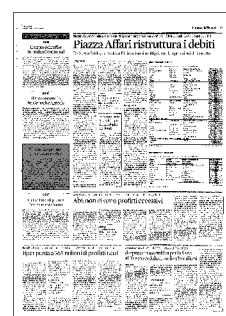
© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

Un nuovo generale per Finmeccanica

Un nuovo generale atterra ai vertici di un'azienda del gruppo Finmeccanica. Nazzareno Cardinali, generale arrivato fino al grado di ispettore capo del Genio aeronautico, è stato scelto dal gruppo aerospaziale per la carica di presidente (non operativo) di Selex Communications, società di comunicazioni per la difesa che attraversa un periodo di difficoltà. Cardinali, laureato in ingegneria elettronica a Napoli e con un master all'università della California a Los Angeles (Ucla) prima di entrare nell'aeronautica militare, ha lasciato il servizio attivo da poco. Va a sostituire un altro generale, Guido Bellini, che fu nominato presidente di Selex Communications alla fine del 2005, dopo una carriera nell'esercito e un prestigioso incarico finale, comandante generale dei carabinieri dal 2002 al 2004. Bellini ha chiesto di lasciare la società, nella quale da pochi mesi c'è stato un avvicendamento nell'incarico di amministratore delegato, con Giancarlo Grasso al posto di Maurizio Tucci. La Selex Communications Spa ha perso 87,27 milioni nel bilancio 2008. (G.D.)



Privatizzazioni. Un tavolo al ministero con sindacati e regioni

Tirrenia, traghetti-lumaca contro il taglio delle rotte

Raoul de Forcade
GENOVA

La Commissione Ue insiste sulla necessità di mettere a gara tutte le linee di Tirrenia, comprese quelle destinate alle tratte di servizio pubblico. A sottolinearlo, lo stesso giorno in cui il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, annuncia un tavolo con i sindacati sulla compagnia, è Fotis Karamitsos, direttore della divisione "G", con delega al trasporto marittimo, della direzione generale Energia e Trasporto dell'Ue, a margine del primo forum delle Guardie costiere del Mediterraneo, che si è aperto ieri a Genova e prosegue oggi. Il meeting è iniziato con una protesta, di fronte alla Stazione marittima, sede dell'incontro, dei dipendenti genovesi della compagnia di navigazione, preoccupati per le voci secondo cui sarebbe imminente la firma di un decreto interministeriale che prevede il taglio di alcune linee del gruppo, tra le quali la Genova-Porto Torres e la Genova-Olbia.

Proprio per scongiurare quel pericolo, ieri il governatore della Regione Sardegna, Ugo Cappellacci, ha incontrato Matteoli. E anche il presidente della Liguria, Claudio Burlando, ha espresso preoccupazione. Intanto, proteste con assemblee spontanee di lavoratori di Tirrenia, che han-

no provocato, ieri, ritardi sulla partenza di alcuni traghetti, si sono registrate in tutte le regioni servite dalla società. Matteoli, intervenendo in videoconferenza al congresso nazionale della Fit-Cisl a Cagliari, ha promesso di convocare i sindacati. «La prossima settimana - ha detto - riceverete un invito a un tavolo perché il problema è serio e delicato. Sono fiducioso che troveremo una soluzione. Lavorando insieme con i sindacati abbiamo risolto il problema Alitalia, risolveremo anche Tirrenia». L'apertura del tavolo è stata, poi, fissata dal ministro per il 13 maggio.

Cappellacci, dopo la riunione con Matteoli, ha detto che «la decisione di sopprimere i collegamenti tra Genova, Porto Torres e Olbia è stata temporaneamente sospesa, in attesa di aprire un tavolo politico Regione-ministero».

La verità è che il Governo, per Tirrenia, si trova di fronte a un problema di difficile soluzione. Da un lato c'è il processo di privatizzazione in corso, sul quale vigila l'Ue. Dall'altro la necessità materiale di tagliare alcune tratte non remunerative, in quanto, per la gestione dell'intero gruppo, il ministero ha a disposizione 173 milioni di euro, mentre ne occorrono 220.

Sul fronte europeo, ieri Kara-

mitsos ha confermato che la direzione generale Energia e Trasporto ha ricevuto, nelle scorse settimane, la lettera sulla privatizzazione di Tirrenia inviata dall'Italia (come anticipato dal Sole 24 Ore del 17 aprile). Il dirigente della Commissione ha spiegato che la posizione dell'Ue è semplice: «Mettere sul mercato la compagnia facendo in modo che ci sia una gara aperta a tutti». Un concetto che vale «anche per le linee che sono considerate servizio pubblico (e

LA RACCOMANDAZIONE

La Commissione europea insiste sulla necessità di mettere a gara anche le tratte della compagnia destinate a servizio pubblico

quindi possono avere sovvenzioni dallo Stato, ndr»). Il Governo, ha aggiunto, «per quelle rotte potrà dettare le regole che servono a coprire il servizio, dicendo, ad esempio, quanti collegamenti vuole alla settimana o al giorno». A quel punto dovrà partire la gara e «se nessun operatore farà un'offerta, allora il Governo potrà sovvenzionare direttamente il servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quei grandi affari mancati per un soffio

Da Eni-Elf ad Autostrade-Abertis, gli errori dei manager e lo zampino della politica

Fiat-Opel-Chrysler riporta alla luce le trattative e i retroscena per le fusioni e le acquisizioni condotte dalle imprese italiane

L'Enel, respinta da Gaz de France nell'assalto alla franco-belga Suez, ha poi acquisito la spagnola Endesa - I successi di UniCredit

IL PROTAGONISTA



Il disegno del manager

Sergio Marchionne, 56 anni, originario di Chieti ed emigrato in Canada da bambino, è amministratore delegato della Fiat dal giugno 2004. Dal maggio 2003 era consigliere indipendente del Lingotto, voluto da Umberto Agnelli per gli ottimi risultati conseguiti nella svizzera Sbs, società di servizi partecipata al 23,8% dalla Worms, allora nell'orbita dell'Ifil. L'alleanza con Chrysler e Opel è la conclusione del processo di risanamento della Fiat. Secondo Marchionne, sul mercato globale dell'auto rimarranno cinque-sei grandi marchi, capaci di vendere sei milioni di vetture nel mondo.

di **Orazio Carabini**

Ancora non è certo che il progetto possa essere realizzato. E non è detto che, una volta avviato, abbia successo. Ma la determinazione con cui Sergio Marchionne e la Fiat stanno provando a costruire un nuovo colosso mondiale dell'industria automobilistica merita rispetto.

Il manager italo-svizzero-canadese ha provato a pensare in grande, a sfruttare un momento particolare (la recessione e le difficoltà dei concorrenti) per cogliere una straordinaria opportunità (una duplice fusione da cui nascerebbe il secondo produttore di automobili del mondo). Ha convinto i suoi azionisti, cioè la famiglia Agnelli, che bisogna osare. E ha vinto (per ora negli Stati Uniti, domani forse anche in Germania) la naturale diffidenza che il governo, i politici, i sindacalisti, le banche creditrici riservano a progetti tanto ambiziosi, inevitabilmente collegati a ristrutturazioni produttive, chiusure d'impianti, riduzioni di personale.

Il rispetto che merita Marchionne induce anche a riflettere su come si presenterebbe oggi il panorama industriale italiano se altre grandi occasioni fossero state colte negli ultimi dieci anni. Già, perché a ripensarci operazioni simili a Fiat-Opel-Chrysler si sarebbero potute fare anche in altri settori. Ma quasi tutte sono saltate. Per vari motivi: errori dei manager, invadenza della politica, gelosia dei primati nazionali in un'Europa troppo poco unita. È vero che ogni affare

ha la sua storia e che non si deve mai semplificare troppo: a volte fattori imperscrutabili impediscono di chiudere matrimoni a un passo dall'altare. Eppure la storia recente è piena di questi inciampi.

Qualche esempio? Nel 1999 l'Eni aveva praticamente definito una fusione con la Elf: gli italiani avrebbero comandato nel comparto petrolio-gas, i francesi nella raffinazione e nella distribuzione del carburante. Mentre si mettevano a punto gli ultimi dettagli, la TotalFina lanciò un'Opa su Elf bruciando l'Eni il cui vertice era un po' distratto da beghe interne (il presidente Renato Ruggiero pretendeva poteri operativi che l'amministratore delegato Vittorio Mincato non voleva concedergli). La Elf passò a TotalFina.

Negli anni successivi l'Eni è cresciuta grazie ad altre acquisizioni e ha sempre realizzato ricchi profitti. Ma il vero salto dimensionale non lo ha più fatto. È rimasta settima nella classifica dei big del petrolio. E l'obiettivo dei 2 milioni di barili al giorno di produzione, che sembrava alla sua portata, non si avvicina ormai da anni.

La stessa Eni nel 2002 fu costretta a rinunciare a cedere gran parte della chimica agli arabi della Sabic. La Lega di Umberto Bossi puntò i piedi, nel timore che i numerosi siti produttivi del Veneto e dell'Emilia sarebbero stati chiusi o ridimensionati con pesanti ricadute occupazionali. Il governo Berlusconi fece propria la posizione della Lega e la chimica ancora oggi pesa

sul bilancio dell'Eni.

Nell'aprile del 2000 la Klm ruppe l'alleanza con Alitalia che si sarebbe dovuta trasformare in fusione: gli olandesi accusarono il governo Amato di non aver mantenuto gli impegni sulla distribuzione delle rotte tra Malpensa e Linate e sulla privatizzazione di Alitalia, allora guidata da Domeni-

co Cempella. Pochi mesi dopo, Klm si fuse con Air France dando vita al maggior gruppo europeo. La compagnia aerea italiana, dopo varie vicissitudini, è passata sotto il controllo di un gruppo d'imprenditori italiani con la prospettiva di essere inglobata da Air France (che ha già il 25% del capitale) tra qualche anno.

Nel 2006 Autostrade e la spagnola Abertis avevano deciso di allearsi con una fusione alla pari. Sarebbe nato un gruppo che, oltre a controllare le reti autostradali di due tra i più grandi paesi europei, aveva ottime prospettive di espansione internazionale. Il governo Prodi bloccò l'operazione con un articolo della legge finanziaria per il 2007. Un po' perché voleva rivedere il sistema tariffario di Autostrade, giudicato troppo generoso, un po' perché sospettava che i Benetton in realtà volessero cedere il controllo agli spagnoli. Autostrade, che oggi si chia-



ma Atlantia, prospera grazie alla concessione e si affaccia sui mercati di altri paesi. Ma non ha la massa critica che avrebbe avuto con Abertis.

Nel 2007 Telefonica avrebbe potuto comprare Telecom Italia: sarebbe nato un gruppo europeo delle telecomunicazioni in cui gli spagnoli avrebbero avuto il comando. Il

governo Prodi preferì la soluzione del "nocciolo" Telco: tre gruppi finanziari italiani (Mediobanca, Generali, IntesaSanpaolo) più Benetton e la stessa Telefonica che sperava ancora di crescere in un secondo tempo. Il "campione nazionale" è stato così salvato dalle mire espansionistiche degli spagnoli. Ma adesso Telecom vivacchia all'interno dei confini nazionali, portando sulle spalle il fardello del debito creato dai suoi scalatori precedenti.

In alcuni casi non sono stati gli italiani a frenare. Basta pensare al fallito assalto che l'Enel tentò nel 2007 alla franco-belga Suez, poi confluita in Gaz de France. O alla scalata di Francesco Gaetano Caltagirone e Alfio Marchini all'immobiliare spagnola Metrovacesa, "arroccatasi" con la controllante Bami, spagnola anch'essa. E ancora alla mancata fusione tra Sanpaolo e Dexia, fallita per le resistenze degli azionisti della banca belga.

Altre volte le acquisizioni sono riuscite: UniCredit ha comprato la tedesca Hvb, la stessa Enel è sbarcata in Spagna conquistando Endesa e Finmeccanica ha preso l'americana Drs, per esempio. Accadono anche fatti curiosi: la fusione tra Borsa italiana e London Stock Exchange aveva dato la maggioranza del supergruppo alle banche italiane, che hanno preferito passare all'incasso lasciando agli arabi la leadership. Per inciso,

nessun politico italiano ha alzato un dito.

Insomma, basta guardarsi intorno e si vedono i fantasmi di tante occasioni mancate che avrebbero potuto cambiare la mappa italiana (ed europea) di molti settori. Si potrebbe obiettare che in molti dei casi citati la leadership sarebbe andata ai partner stranieri e che tutti gli altri paesi hanno alzato le barricate per difendere i loro campioni nazionali. Giusto, ma forse l'Europa sarebbe stata più aperta alle fusioni transfrontaliere se qualche operazione in più fosse riuscita. E i gruppi italiani avrebbero potuto impiegare le risorse incassate o risparmiate per investire su altri fronti. O per accrescere il loro peso (e quello dell'Italia) nelle società (per lo più a capitale diffuso e quotate in Borsa) nate dalle fusioni.

Una strada che si è ancora in tempo a percorrere. Anche perché il processo di consolidamento del mercato europeo di fatto non è ancora iniziato. Di grandi fusioni transfrontaliere se ne sono fatte pochissime, mentre gli analisti prevedono che in molti settori non se ne possa fare a meno. Le occasioni di crescita dunque non mancheranno: l'importante sarà non lasciarsele sfuggire e sperare che la politica metta meno bastoni tra le ruote.

orazio.carabini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPIONI NAZIONALI

Telefonica non poté acquisire Telecom perché il governo preferì il «nocciolo» Telco. La rinuncia dell'Eni a cedere la chimica agli arabi di Sabic

Le principali operazioni**1999**Eni
Elf
Italia-Francia**Una fusione paritetica**

» L'Eni avrebbe guidato il settore petrolio gas, e la Elf avrebbe comandato nella raffinazione e nella distribuzione. Mentre si stavano perfezionando i dettagli, la TotalFina lanciò un'Opa su Elf. L'Eni non reagì anche perché al vertice era in atto uno scontro tra il presidente Renato Ruggiero, che reclamava poteri, e l'amministratore delegato Vittorio Mincato.

2000Alitalia
Klm
Italia-Olanda**La retromarcia olandese**

» Klm rompe l'alleanza già siglata con Alitalia accusando il governo Amato di non aver mantenuto gli accordi di distribuzione delle rotte tra gli aeroporti di Linate e Malpensa. Poco dopo, la compagnia olandese si alleò con Air France, mentre Alitalia, dopo una lunga ricerca di partner stranieri, l'anno scorso è passata a un gruppo di imprenditori italiani. Air France ne detiene il 25%.

2006Autostrade
Abertis
Italia-Spagna**Un'alleanza paritetica**

» Le due concessionarie di autostrade, la spagnola Abertis e l'italiana Autostrade, si alleano per gestire pariteticamente la rete viaria nei due paesi. L'accordo salta perché il governo Prodi inserisce una norma nella Finanziaria per bloccare l'operazione. Il governo voleva rivedere le tariffe e sospettava che Benetton volesse cedere il controllo di Autostrade.

2007Telecom
Telefonica
Italia-Spagna**Meglio il "nocciolino" di controllo**

» Telefonica era a un passo dall'acquisto di Telecom. Sarebbe nato un gruppo europeo di telecomunicazioni. Ma il governo Prodi preferì salvare il campione nazionale con la creazione di un nocciolo di controllo composto da Generali, Mediobanca, IntesaSanpaolo, Benetton e Telefonica. Telecom porta ancora il fardello dei debiti dei precedenti azionisti.

2007Enel
Suez
Italia-Belgio**Lo sbarramento francese**

» L'Enel lancia un'Opa per prendere il controllo del gruppo belga-francese Suez. Ma gli azionisti della società-bersaglio non accettano e si alleano con Gaz de France per sbarrare la strada agli italiani: alla fine Suez e Gaz de France si fondono e l'Enel cambia i piani di internazionalizzazione e compra Endesa in Spagna.

CONCORRENZA**77****Istruttoria Antitrust
su A2A, Acea e Italgas**

L'Autorità Antitrust ha avviato una indagine su A2A, Italgas e Acea distribuzione sospettando abusi di posizione dominante nei rispettivi mercati.

Rendina ▶ pagina 19

Concorrenza. Denuncia di Sorgenia L'Antitrust indaga su A2A, Italgas e Acea distribuzione

I NUMERI CHIAVE**2,9%****Gli utenti gas**

Quota sul totale degli utenti dei clienti di forniture di gas che hanno scelto di passare ad un altro fornitore

3,5%**I contratti elettrici**

La quota degli utenti di energia elettrica passati ad altro fornitore

5,7%**Il budget energetico**

Parte del bilancio familiare dedicato in media dalle famiglie italiane alla spesa per i servizi energetici; si stima che il 52% delle famiglie non conosca ancora le opportunità della liberalizzazione energetica

L'INCHIESTA

Secondo l'ipotesi istruttoria le tre società avrebbero assunto posizioni dominanti nei rispettivi mercati ostacolando nuovi operatori

Federico Rendina

ROMA

■ Ostacoli alla liberalizzazione. Con la manovra più pesante, che però è caduta sotto il mirino dell'Antitrust. Nell'elettricità, ma soprattutto nel gas, Eni, Acea e A2A frenerebbero il passaggio dei loro clienti (le piccole imprese ma anche le famiglie) alle società concorrenti facendo ostruzionismo sulle procedure amministrative, che dovrebbero rispondere a precise norme sulle modalità e sui tempi, approfittando perfino degli errori nella documentazione da fornire.

Ed ecco che su denuncia di un concorrente, la Sorgenia, il Garante per la concorrenza ha formalizzato ieri, nel corso di ispezioni compiute con l'ausilio della Guardia di Finanza, tre diverse istruttorie nei confronti di Italgas, Acea Distribuzione, A2A reti gas e A2A Reti elettriche e delle rispettive capogruppo (appunto l'Eni, l'Acea e A2A) «per verificare se abbiano abusato della loro posizione dominante nei rispettivi mercati» con «comportamenti idonei ad ostacolare la capacità concorrenziale dei nuovi entranti».

Secondo i rilievi circostanziati da Sorgenia tra l'ottobre del 2008 e lo scorso febbraio gli ex monopolisti locali avrebbero messo in atto una serie di «atteggiamenti dilatori» nelle procedure di migrazione attivate dai clienti al fine di «preservare le quote di mercato storiche nei mercati locali dove operano i distributori del gruppo». Con il risultato, per le imprese e le famiglie che stavano esplorando un'alternativa, di non poter scegliere liberamente il proprio fornitore per tentare di ottenere «gas e elettricità a prezzi più bassi di quelli regolati». Un «danno diretto ai consumatori finali» che vanifica «gli obiettivi dei processi di liberalizzazione avviati» insiste il Garante.

Pratiche anticoncorrenziali che «per quanto riguarda Italgas - sottolinea con più precisione l'Antitrust - avrebbero avuto luogo nei comuni dove è distributrice di gas (Roma, Venezia, Napoli, Palermo oltre a molti altri comuni italiani), che rappresentano circa il 26% del gas distribuito in Italia». Acea avrebbe esercitato i suoi abusi «nella distribuzione di elettricità nel comune di Roma, che da solo rappresenta il 3,6% dell'elettricità consumata in Italia», mentre per A2A - sottolinea l'Antitrust - «le condotte contestate avrebbero riguardato la distribuzione di energia elettrica e gas a Milano, Brescia e vari comuni lombardi, nonché la distribu-

zione di gas in diversi comuni di Abruzzo, Campania e Calabria, che rappresentano complessivamente il 7% circa del gas distribuito in Italia e il 4% circa dei consumi nazionali di energia elettrica».

Le pratiche ostruzionistiche avrebbero avuto un successo in qualche caso clamoroso. A Milano, ad esempio, più di quattro richieste di "migrazione" su dieci nel servizio gas si sarebbero arenate - secondo le accuse che hanno convinto l'Antitrust ad intervenire - nel pantano di lentezze e imprecisioni che sarebbe stato steso da A2A. A frenare il transito dei clienti sarebbe stata anche la lentezza nel rimediare ad errori persino negli archivi che riportano le matricole dei contatori finali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'organo di sorveglianza

Consiglio A2A, l'ipotesi della lista privata con il 20% Tarantini alla presidenza

MILANO — I Comuni di Milano e Brescia, principali azionisti, si stanno destreggiando in frenetiche consultazioni per il rinnovo di una parte dei vertici. Ma i soci privati, in queste stesse ore, potrebbero raggiungere un'intesa che porterebbe a una sorpresa del tutto impreveduta per il governo di A2A. Sabato i due sindaci Letizia Moratti e Adriano Paroli, decideranno i dodici nomi, sei per parte, per il rinnovo del consiglio di sorveglianza da votare all'assemblea del 29 maggio. E mentre per il fronte milanese il nome più in bilico appare quello del vicepresidente Alberto Sciumè (Paolo Glisenti e Rosario Bifulco i possibili pretendenti alla carica), a Brescia il lavoro si

presenta più impegnativo. Perché comincia dal vertice, con la candidatura, che viene data per scontata, di Graziano Tarantini (numero uno della Compagnia delle Opere bresciana e vicepresidente della Popolare Milano) alla presidenza, al posto di Renzo Capra. C'è però attesa per le mosse degli azionisti privati della superutility lombarda che, a norma di statuto, potrebbero presentarsi in assemblea con un pacchetto del 20% del capitale per ottenere sei posti in consiglio, facendo così scendere da dodici a nove le poltrone destinate ai due principali azionisti. Per prendere forma

I soci municipali

A2A Azionisti principali	
Comune di Milano	27,45%
Comune di Brescia	27,45%
Atel Holding	5%
Carlo Tassara	2,51%

Società controllate

Delmi	51%
Transalpina Energia	50%
Edison	61,28%

CORRIERE DELLA SERA

l'operazione, che secondo fonti finanziarie sarebbe coordinata da una banca d'affari, dovrebbe vedere l'unione di Alpiq (5% del capitale), Tassara (2,5%), Comune di Bergamo (poco sotto il 2%) e altri soci soprattutto istituzionali che hanno quote inferiori al 2%. Fra questi ci sarebbe ancora il fondo Amber. Intanto su A2A si è abbattuta una nuova tegola. Questa volta dall'Antitrust. Che ieri ha annunciato l'avvio di un'istruttoria che vede la società energetica lombarda imputata, insieme con Eni e Acea, di abuso di posizione dominante nella distribuzione di elettricità e gas, in seguito a una serie di segnalazioni inviate da Sorgenia all'Authority.

Gabriele Dossena



Energia Il nodo delle maggioranze e l'ipotesi Scarabosio

Authority elettrica, spunta l'emendamento anti-Ortis

ROMA — «Comunque». Una piccola parola, sufficiente però a rivoluzionare l'Autorità per l'energia, da mesi nel mirino dell'attuale maggioranza. La parola «comunque» è in un emendamento al decreto sviluppo e che se non fosse dichiarato inammissibile, come fino a ieri sera era sembrato, potrebbe andare oggi in votazione a palazzo Madama. Un emendamento presentato dal senatore del Pdl Alfredo Messina, strettissimo collaboratore del premier Silvio Berlusconi, nelle cui imprese ha ricoperto numerosi incarichi (l'ultimo, la vicepresidenza di Mediolanum) grazie al quale le nomine dei commissari di quell'authority, che in base alle norme vigenti sono proposte dalla Presidenza del consiglio e confermate con decisione vincolante dalle commissioni Attività produttive di Ca-



L'aula di Palazzo Madama

mera e Senato con la maggioranza dei due terzi dei componenti sarebbero invece ratificate «comunque» a maggioranza semplice delle stesse commissioni. La conseguenza è evidente: l'unica authority nominata con un chiaro metodo bipartisan finirebbe completamente sotto il controllo della maggioranza. E siccome dei cinque componenti previsti dalla legge ne sono in carica soltanto due (il presidente Alessandro Ortis e l'ex direttore del ministero dell'Industria Tullio Fanelli), il centrodestra

avrebbe l'occasione di piazzare subito tre suoi rappresentanti per poi procedere nel 2010 alla sostituzione degli attuali due membri.

Il nome che circola con più insistenza per uno dei tre posti è quello del senatore Aldo Scarabosio, eletto con Forza Italia, già presidente della commissione Attività produttive del Senato nella scorsa legislatura. Gli altri due posti sarebbero appannaggio della Lega Nord e di un componente indicato dalla ex Alleanza nazionale. Questa manovra di corridoio potrebbe essere l'epilogo di una storia travagliatissima. Per i disaccordi fra le maggioranze e le opposizioni che si sono alternate, l'autorità è a ranghi incompleti da cinque anni. Senza peraltro che ne fosse pregiudicato il funzionamento.

Sergio Rizzo



Tlc. Tim Brasil apre l'anno con conti in rosso
Oggi attesa per i risultati Telecom **Pag. 45**

Tlc. La controllata di Telecom Italia chiude il trimestre con una perdita di 144 milioni di reais

Tim Brasil inizia l'anno in rosso

Luciani: la società di nuovo profittevole nella seconda parte del 2009

MILANO

Dopo un trimestre di forte crescita, **Tim Participações**, controllata brasiliana di **Telecom Italia**, inizia il 2009 in rosso. I conti del periodo gennaio-marzo evidenziano infatti una perdita netta di 144 milioni di reais (circa 50,3 milioni di euro) contro un passivo di 125,5 milioni di reais nello stesso periodo precedente e un utile di 299,6 milioni di reais nell'ultimo trimestre 2008. I risultati sono influenzati da un fattore di stagionalità, ma anche dal ricambio del management con l'arrivo al vertice operativo di Luca Luciani che ha proseguito l'azione di "pulizia" del business, tagliando un milione di utenti inattivi.

Sostanzialmente stabili le entrate a 3,012 miliardi di reais (+0,6%), ma il ricavo medio per cliente (ARPU) è sceso del 12% a 26 reais, contro i 29,5 reais dello stesso periodo nell'anno precedente. Una nota della società spiega il trend con la riduzione della base clienti e il diverso mix di utenti.

L'Ebitda è stato di 609 milioni di reais (+14,4%), mentre il risultato operativo è stato negativo per 31,77 milioni (in miglioramento rispetto ai -39,2 milioni del primo trimestre 2008). Il dato sconta l'impatto negativo per 64 milioni di reais della disputa con l'operatore fisso a lunga distanza Embratel che è stata risolta. Senza tener conto di quest'ultimo fattore di carattere straordinario il margine sui ricavi si attesterebbe al 22,4%.

La società ha effettuato rettifiche e svalutazioni per 641 milioni di reais, in aumento del 12,1% rispetto a quelle realizzate nel primo trimestre 2008 e del 3,1% rispetto a quelle del quarto trimestre 2008. «La variazione su base annua - spiega la nota dell'azienda - è largamente spiegata con lo sviluppo del network 3G e con l'ammortamento delle licenze».

Alla fine del primo trimestre i

clienti della società brasiliana si sono attestati a 36,1 milioni di unità (-0,8% rispetto al quarto trimestre 2008, +11% rispetto al primo trimestre 2008) per una quota di mercato scesa dal 25,9% al 23,5%. L'erosione della quota di mercato si è però fermata già a marzo. Complessivamente, nel primo trimestre dell'anno, il mercato della telefonia mobile è cresciuto del 22,1% (su base annua) raggiungendo 153,7 milioni di linee e un tasso di penetrazione dell'80,5% rispetto al 66,6% di un anno prima, segno che anche il Brasile si sta avviando rapidamente alla maturazione.

Negativa per 3,017 milioni di reais la posizione finanziaria netta, rispetto ai 1.670 milioni di fine 2008.

La società pagherà il prossimo 16 giugno un dividendo per un ammontare complessivo di 171,1 milioni di reais, ovvero di 0,1107 reais per ogni preferred share o di 1,107 reais per ogni adr.

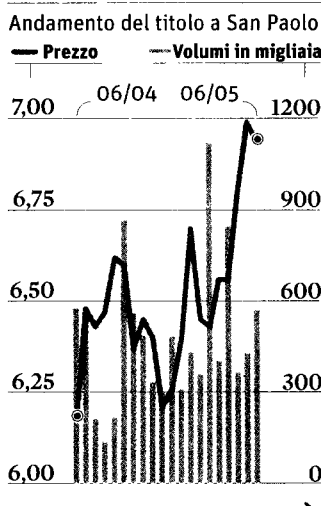
Nel periodo Tim ha concluso un accordo per rilevare l'operatore di telefonia fissa Intelig - accordo soggetto all'approvazione dell'Anatel, l'Authority delle tlc locale - che permetterà di risolvere i vincoli infrastrutturali di rete, considerato che l'affitto delle linee telefoniche fisse è aumentato del 26% nel corso dell'ultimo anno.

«Siamo fiduciosi di essere sulla via giusta per ricondurre la società a una crescita profittevole e sostenibile nel secondo semestre di quest'anno», ha sottolineato comunque Luca Luciani.

Per la capogruppo italiana la conversione in euro dei risultati della controllata brasiliana sarà penalizzata dal cambio del real che nel periodo si è svalutato del 15-16%. Nella mattinata di oggi il consiglio di Telecom Italia esaminerà i conti del trimestre per l'intero gruppo, che verranno illustrati nel pomeriggio alla conference call con gli analisti.

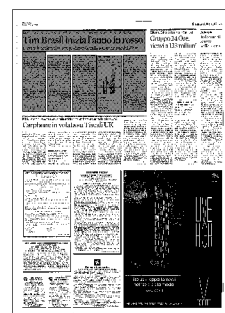
A.OI.

Tim Participações



LE ATTESE

I risultati sono influenzati dalle operazioni di pulizia avviate dal nuovo management
Oggi i conti della capogruppo



La trimestrale**Sfida Argentina, oggi Bernabè svela i conti Telecom**

MILANO — Alla vigilia del consiglio di Telecom Italia sui conti trimestrali, i soci di Telecom Argentina, la famiglia Werthein, tornano all'attacco chiedendo di invalidare alcune delibere assunte dalla società di Buenos Aires. In una lettera inviata alla Cnv, la Consob argentina, Telecom Argentina fa presente che lunedì scorso Werthein ha presentato in Tribunale la richiesta di annullamento della delibera con cui Franco Bertone è stato nominato direttore generale operativo della società. E che è stato impugnato anche il rifiuto opposto del board alla proposta dei Werthein di discutere gli effetti sul mercato e

sulla stessa società del passaggio di Telecom da Olimpia a Telco, nonché alcune proposte sulla gestione delle informazioni strategiche riguardanti Telecom Argentina. Ieri, intanto, dal Brasile è arrivato il resoconto trimestrale di Tim Participacoes. La controllata brasiliana, in cui è in corso un processo di ristrutturazione, ha chiuso il trimestre in rosso per 144 milioni di reais a fronte di ricavi per 3 miliardi di reais (+0,6%). «Siamo fiduciosi di essere sulla giusta strada per tornare a una crescita sostenibile e profittevole» ha detto il numero uno di Tim Brasil, Luca Luciani.

F. D. R.

E la Siae agli artisti: alcuni brani non a pagamento No europeo alla linea dura per chi scarica gratis dal web

Approvato dal Parlamento europeo il divieto di tagliare Internet a chi scarica dati illegalmente, a meno che non vi sia una sentenza del tribunale. A PAGINA 6

No europeo alla legge contro i pirati del web

La norma prevedeva di tagliare l'accesso a Internet. La Siae apre ai brani gratis

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Decisione del Parlamento europeo, ieri: non si può tagliare l'accesso a Internet di chi sia stato beccato a scaricare illegalmente (gratis) una canzone, un film, un video qualsiasi, se non lo avrà stabilito un tribunale. Decisione del Parlamento francese, un mese fa: la stessa, cioè un «no» al progetto del presidente Nicolas Sarkozy che voleva istituire un'agenzia statale contro i «pirati del web», espellendo dalla Rete coloro che scaricano note e immagini senza pagar nulla. Commenti circolati a Bruxelles, dopo il voto di ieri: «Internauti di tutto il mondo, rallegratevi», è stata una vittoria della libertà sul web contro le lobby discografiche, o cinematografiche; ma anche: «Così è il Far West», si poteva fare meglio.

In realtà, il Consiglio europeo — il governo Ue — aveva auspicato maggiori controlli, ed era stato raggiunto un testo di compromesso: dopo la bocciatura di quest'ultimo, sarà il prossimo Europarlamento — quello che uscirà dalle elezioni di giugno — ad occuparsi della questione. Nell'attesa, gli «sceriffi» del web dovranno pazientare. E c'è anche una notizia in arrivo dall'Italia, più o meno nello stesso campo, che potrebbe portare presto a un'altra rivoluzione. La Siae, la Società italiana degli autori ed editori, per bocca del suo presidente Giorgio Assumma ha annunciato che «scongelerà» i diritti di autore: molte canzoni, film, opere d'arte, potranno essere «godute» gratuitamente, su Internet, ma anche sulla rete della telefonia mobile, cioè sui telefoni cellulari. Che questo avvenga o no, dipenderà solamente dai detentori del copyright, cioè dagli autori:

ogni artista messo sotto contratto dalla Siae potrà scegliere se rinunciare a delegare la difesa dei propri diritti, e riservare a se stesso l'utilizzo di uno o più brani; lo farà, scaricando direttamente da Internet un modulo, e compilandolo; la Siae metterà poi online l'elenco delle opere liberamente consultabili.

Per tornare alla decisione dell'Europarlamento, tutto è nato con un emendamento presentato da un fronte trasversale che vedeva insieme liberaldemocratici, Verdi, euroscettici (gruppi Adle, Verdi-Ale, Gue-Sinistra europea unita, Ind-Dem o Indipendenti-democratici). Principio riaffermato: senza una decisione preliminare dell'autorità giudiziaria «non possono essere imposte limitazioni ai diritti e alle libertà fondamentali degli utenti finali» di Internet, a meno che «vi sia una minaccia per la sicurezza pubblica» (in questo caso l'intervento dell'autorità giudiziaria può avvenire successivamente). Il voto di Strasburgo, ha detto la capogruppo dei verdi Monica Frasson, «è stato cruciale per centinaia di milioni di europei che ogni giorno utilizzano Internet: siamo riusciti a vincere una battaglia difficile contro chi voleva utilizzare la legislazione sul mercato Telecom per limitare la libertà degli internauti».

Luigi Offeddu

I più scaricati



1
L'amor carnale
(foto)
Bastard sons of
Dioniso

2
Impossibile
Matteo Becucci

3
Mi fai spaccare il mondo
Jury

4
Contessa
Bastard sons of
Dioniso

5
Briciole
Noemi

6
Come foglie
Malika Ayane

7
Stupid
A. Amoroso

8
You've got a friend
Finalisti X Factor

9
Poker face
Lady Gaga

10
Jai ho!
Rahman & The
Pussycat Dolls
(In Italia, dati
Fimi-Nielsen)



LA VIA DELLA MUSICA

di EDOARDO SEGANTINI

Internet, la via della musica per salvare il diritto d'autore

Le tre forze che spingono verso una ridefinizione della proprietà intellettuale sono iPod, abitudini dei giovani e recessione economica, che induce i discografici a cercare nuovi canali per far quadrare i conti

Il laboratorio della musica sta producendo nuove idee per l'intera industria creativa di domani. Mostra che servono la tecnologia giusta, il prezzo giusto e la giusta misura di protezione: né troppo copyright né troppo poco

La battaglia del copyright è a un punto di svolta: da guerra di veti sta diventando confronto di soluzioni. Il vero laboratorio è l'industria musicale. La novità arriva da Bruxelles, dove le due eurocommissarie Viviane Reding e Meglena Kuneva vogliono creare una licenza europea di copyright per la vendita di musica, giochi, video digitali.

Una licenza europea supererebbe le barriere normative nazionali che oggi scoraggiano i venditori di contenuti via Internet.

Un segnale altrettanto importante è quello lanciato dalla Siae, la società italiana autori e editori, il cui presidente Giorgio Assumma propone di liberalizzare il diritto d'autore permettendo agli iscritti di escludere dalla protezione del copyright una parte delle loro creazioni per farle circolare gratuitamente sulla Rete.

Non è un caso che il laboratorio sia la musica. Le forze che spingono verso una ridefinizione della proprietà intellettuale sono tre. Una è la tecnologia cresciuta all'ombra di Internet, dall'iPod al libro (e forse domani al giornale) elettronico. L'altra è la rivoluzione nelle abitudini del pubblico, soprattutto giovane, che scarica da Internet i brani preferiti. L'ultima — ma non per importanza — è la recessione economica, che spinge i discografici a sfruttare appieno i nuovi canali distributivi per far quadrare i conti.

L'iniziativa delle due commissarie è stata anticipata dall'attivismo di due Paesi, Francia e Regno Unito. Sia Parigi che Londra, seppur in forme diverse, vogliono infatti responsabilizzare i cosiddetti *service provider* (come le società di telecomunicazioni) nella lotta alla pirateria musicale, incoraggiando il consumo legale. Si mette inoltre in discussione il fatto che gli «aggregatori» come Google possano incassare profitti pubblicitari su prodotti creativi di altri, senza dividerne i costi.

In Francia è in discussione una legge che prevede misure graduali, di severità crescente, verso chi viola il

diritto d'autore e, come estrema punizione, il taglio della connessione Internet per chi scarica per tre volte canzoni illegalmente. Per ora è ferma, e anzi una nuova bocciatura a una proposta che andava in questo senso è arrivata dall'Europarlamento. Ma il tema è caldo. In Inghilterra invece si è preferito seguire un'altra strada: il governo ha spinto i produttori di contenuti e i sei maggiori provider a siglare un accordo in cui le parti si impegnano a collaborare per ridurre l'illegalità.

Perché la musica è centrale? Perché è stata la prima industria creativa a passare sotto le forche caudine di Internet e delle sue libertà totalmente nuove: prima a entrare nel tunnel di un cambiamento traumatico (l'incubo della pirateria), potrebbe essere anche la prima a uscirne sull'onda di un nuovo modello di business digitale.

L'esperienza dell'industria della musica è augurabile che si estenda anche ad altre fabbriche culturali. Come quella libraria, che negli Stati Uniti sta vivendo una seconda giovinezza grazie al successo del libro elettronico Kindle 2. E come l'industria dell'informazione, che in America spera nel nuovo Kindle «formato gigante» e negli altri supporti elettronici in arrivo per la lettura di quotidiani e periodici da scaricare a pagamento online.

Il laboratorio della musica sta producendo quindi nuove idee per l'intera industria creativa di domani. Insegna che serve la tecnologia giusta, il prezzo giusto e la giusta misura di protezione: né troppo copyright né troppo poco. Può uscirne un nuovo modello economico vantaggioso per gli autori, per l'industria e, soprattutto, per il pubblico.

esegantini@corriere.it



Tra Stati Uniti e Ue Prima intesa sulla carne agli ormoni

Prima intesa tra Usa e Ue, dopo vent'anni di guerra commerciale, sulla carne agli ormoni. In base all'accordo, gli Usa manterranno le ridotte sanzioni in vigore per eliminarle nel giro di 4 anni. Ma offriranno in cambio quote addizionali a dazio zero per la carne di alta qualità Ue (20mila tonnellate nei primi 3 anni e 45mila nel quarto). Sospendono anche il superdazio Usa del 100% sulle acque minerali italiane.

Brivio ► pagina 19

La guerra dei dazi. Intesa preliminare tra Bruxelles e Washington: un primo plafond di 20mila tonnellate

La Ue apre alla carne Usa

Scongiurata la penalizzazione delle acque minerali made in Italy

AL TRAGUARDO

Al raggiungimento dell'intesa il contributo del ministro per le Politiche europee Ronchi e dell'ambasciatore a Washington, Castellaneta

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Dal punto di vista italiano a fare notizia è soprattutto lo scampato pericolo: la sospensione, alla vigilia della minacciata entrata in vigore da parte di Washington, del superdazio del 100% sulle acque minerali esportate nel grande mercato americano. Ma, allargando la prospettiva, l'accordo di massima sulla carne agli ormoni, raggiunto ieri tra il commissario Ue al commercio, Catherine Ashton, e il rappresentante commerciale americano, Ron Kirk, appare come uno storico armistizio, in grado di chiudere una guerra commerciale che ha avvelenato per oltre vent'anni i rapporti transatlantici. E di lanciare un confortante segnale sull'atteggiamento pragmatico della amministrazione Obama in campo commerciale, smentendo

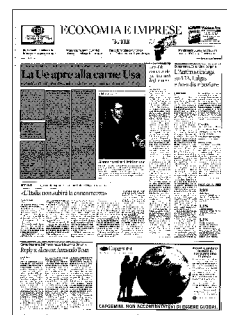
il tradizionale adagio che vuole i democratici americani più propensi al protezionismo.

«Al termine di una discussione molto produttiva, abbiamo raggiunto un'intesa che offre una pragmatica via d'uscita all'annosa disputa della carne bovina» hanno dichiarato la Ashton e Kirk, con un comunicato congiunto. In base all'accordo, gli Stati Uniti si sono impegnati a non applicare più le cosiddette «sanzioni Carosello». I maxi-dazi che avrebbero dovuto abbattersi questa settimana sulle acque minerali italiane, il Roquefort francese e molti altri prodotti europei. Gli Stati Uniti, manterranno al livello attuale le ridotte sanzioni già in vigore (inferiori del 68%, o di 79 milioni di dollari, a quelle sventate) e le elimineranno entro quattro anni. Ma offriranno in cambio quote addizionali a dazio zero alla carne di alta qualità (20mila tonnellate nei primi tre anni e 45mila nel quarto). Prima della fine del quarto anno, l'intesa dovrà essere rinegoziata.

Per i produttori italiani ciò significa che sfuggono in extremis dalla mannaia dei superdazi ame-

ricani le acque minerali italiane e il fogliame ornamentale. Escono dalla lista dei prodotti colpiti dopo 10 anni (il Carosello era in vigore dal 1999) i pomodori in scatola, le carote, le cipolle, la cicoria, la mostarda e le fette biscottate. Restano invece colpiti dalle mini-sanzioni rimaste in vigore i tartufi e la carne bovina, che vede però aprirsi nuove quote a dazio zero per le qualità migliori. «È una vittoria storica - ha commentato Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega al Commercio estero, - perchè oltre a salvare la produzione italiana abbiamo ottenuto maggiore quote per le carni di qualità che servono alla nostra industria alimentare». Urso ha messo in luce

l'efficacia del pressing politico di Roma per salvare le acque minerali italiani, che si è avvalso anche del lavoro di squadra del ministro per le Politiche europee, Andrea Ronchi e dell'ambasciatore a Washington, Gianni Castellaneta. L'intesa «ci permetterà di continuare a valorizzare oltreoceano una risorsa di eccellenza del made in Italy come l'acqua minerale» ha commentato Stefano Ago-



stini, ad e presidente di Sanpellegrino, esprimendo «grande soddisfazione» per il risultato.

Ci si avvia così all'epilogo di una contesa nata nei primi anni '80 con la decisione europea di vietare l'import di carne americana trattata con ormoni. E continuata con raffiche di esposti al Wto e di ricorsi, dazi, controdazi e contese scientifiche senza fine sulla pericolosità o meno del trattamento dei bovini con ormoni, utilizzati dagli allevatori americani. Nel '96 gli Stati Uniti e Canada avevano sfidato il bando ritenendolo non fondato scientificamente e ottenuto il diritto nel '99 dal Wto di imporre sanzioni del valore di 116,8 milioni di euro. Nell'ottobre 2003 l'Unione europea aveva varato una nuova direttiva, dimostrando la pericolosità di un ormone e invocando il principio di precauzione per altre cinque sostanze utilizzate negli allevamenti americani. Nel novembre 2008 il Wto non è però stato in grado di pronunciarsi sulla compatibilità della legge europea con le regole internazionali, lasciando la spinosa questione aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Luigi Scordamaglia

Amministratore delegato Inalca-Jbs

«L'Italia non subirà la concorrenza»

Ernesto Diffidenti

ROMA

«Quando si risolve un contenzioso internazionale ci sono vantaggi per tutti». Luigi Scordamaglia, vicepresidente di Assocarni e amministratore delegato di Inalca-Jbs del gruppo Cremonini, è soddisfatto dell'accordo tra Stati Uniti e Unione europea sulla carne agli ormoni.

L'Italia evita ritorsioni commerciali su alcuni prodotti, come l'acqua minerale, ma la pace Usa-Ue quale riflessi avrà sul mercato europeo?

La concessione di una quota agevolata contribuirà a consolidare l'esportazione di carni Usa in Europa senza tuttavia creare problemi di particolare gravità alla carne italiana trattandosi di canali di commercializzazione tradizionalmente diversi. La carne statunitense, infatti, è destinata al catering o alla ristorazione. Non farà concorrenza all'Italia ma ad altri Paesi europei come l'Irlanda.

L'Unione europea, e l'Italia in particolare, ha una forte sensibilità sul tema della sicurezza alimentare. E questo contenzioso nasce proprio dal divieto d'importare carne trattata agli ormoni.

Il sistema di garanzie sanitarie deve restare all'avanguardia. Ma l'Europa, in futuro, dovrà accertarsi sempre di più della reale base scientifica e difendibilità internazionale delle norme adottate. Va bene puntare su standard qualitativi elevati per competere sul mercato ma non si può continuare ad introdurre norme sempre più restrittive che valgono solo per i produttori europei come le re-

centi e inaccettabili ulteriori restrizioni proposte dalla Commissione sul benessere animale durante il trasporto.

Talvolta le norme sanitarie possono nascondere un intento protezionista.

È una politica perdente. Occorre sempre accertarsi che tali regole siano realmente giustificate da serie ed obiettive prove scientifiche e, in quanto tali, applicabili a tutti. Anche perché poi arriva una sentenza della Wto e si paga un conto salato. Senza contare la difficoltà di spiegare al consumatore che si è trattato di norme non necessarie e che tutti hanno sostenuto un costo aggiuntivo per niente.

L'Italia è deficitaria del 50% e da qualche anno anche l'Europa è costretta a comprare oltre 500mila tonnellate di carne bovina. L'accordo cambierà le rotte commerciali?

Sicuramente gli Stati Uniti avranno una forte motivazione ad accrescere la presenza sul mercato europeo. Si tratta, in ogni caso, di una carne di alta qualità che si pone in concorrenza diretta con quella argentina.

Proprio al paese sudamericano era già stato riconosciuto un contingente agevolato di 26mila tonnellate, la cosiddetta «quota Hilton».

Sì, ma negli ultimi anni scelte di politica interna hanno reso difficile le spedizioni e i quantitativi fissati non sono stati raggiunti. Il nuovo accordo tra Stati Uniti e Unione europea adesso potrà dare nuovo spazio agli allevatori americani e punire le politiche anti-esportatrici argentine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sfida commerciale partita a metà degli anni 80

ROMA

Con il compromesso raggiunto ieri sulla carne agli ormoni, Europa e Usa hanno posto le basi per mettere fine alla più lunga guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. La vertenza risale infatti alla metà degli anni 80 quando Bruxelles, recependo una legislazione molto rigida già attuata in alcuni paesi - tra cui l'Italia - bloccò l'import di carne bovina americana trattata con ormoni naturali che favoriscono la crescita degli animali. Immediata la ritorsione Usa, con una lista di prodotti europei sui quali scattò un dazio ad valorem del 100%. Quella volta, a finire nel mirino americano furono le conserve di pomodoro, e in particolare i pelati, uno dei simboli del made in Italy alimentare nel mondo, con una quota all'export di oltre il 50 per cento. Messa alle corde dal superdazio americano, l'industria conserviera perse il ricco mercato Usa.

Affondate le conserve, nella nuova lista delle ritorsioni - l'amministrazione Usa applica il cosiddetto «carosello», facendo cioè girare il paniere dei prodotti da colpire con i dazi, in modo da garantire un danno commerciale

equivalente a quello subito - erano da ultimo finite, in quota italiana, le acque minerali, prodotto di successo nei ristoranti americani.

Ma non è stata sempre l'Unione europea a lanciare la prima pietra. Per molti anni, è stato un altro prodotto dell'eccellenza made in Italy, il prosciutto Dop (Parma e San Daniele), a vedersi sbarrate, per motivi sanitari, le esportazioni sul mercato americano. Sono stati necessari anni e anni di «diplomazia del prosciutto» per convincere la Food and drug administration a concedere il passaporto sanitario agli esportatori italiani, con impianti autorizzati direttamente dagli ispettori Usa e una superstagionatura di due anni per fugare ogni dubbio sulla presenza di alcune malattie. Con circa 450mila pezzi per un valore di circa 40 milioni di euro, attualmente quello americano è diventato il primo mercato-extra Ue dei nostri prosciutti Dop. E quel passaporto è stato poi determinante anche per aprire le porte dei ristoranti giapponesi.

A.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Combustibili. Brent e Wti superano 56 dollari al barile nonostante l'aumento delle scorte Usa

Petrolio ai massimi da sei mesi

Qualche banca d'affari ritorna a cavalcare il trend rialzista

Stefano Dotti jr
ROMA

■ Settimana di prezzi in ascesa sui mercati petroliferi, con un incremento ieri di oltre 2 dollari al barile, che porta il Brent sopra 56 e il Wti a 56,34\$/bbl per scadenza giugno; dalla scorsa settimana, una salita del 10%, che porta a raggiungere il massimo da sei mesi.

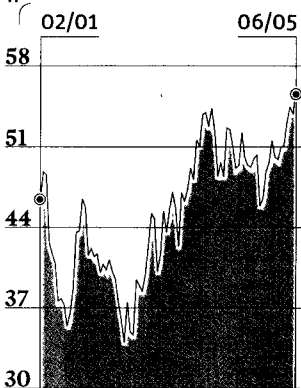
Massimo non corroborato, per ora, da solidi argomenti, perché non ci sono tagli in vista nelle produzioni Opec nella riunione di fine maggio (almeno di sorprese, i 60\$/bbl garantiscono la continuità), mentre crescono gli stoccaggi a terra e galleggianti e i margini di lavorazione stentano (tornano positivi negli Usa ma sono intorno al pareggio del conto economico in Europa e in Far East).

Le scorte commerciali americane salgono nuovamente a livelli record (greggio +0,6 milioni di barili, benzine -0,15 e distillati +2,4 milioni) ma finalmente segnalano una ripresa delle lavoro-

Wti

Nymex - 1ª posizione

\$/bbl



IL FISICO SI RAVVIVA

L'interesse dei raffinatori punta sulle qualità pesanti. Le quotazioni in contango intanto favoriscono ancora gli stoccaggi galleggianti. Le scorte di raffinazione salite questa settimana di quasi 3 punti percentuali.

La struttura dei prezzi in contango (le scadenze vicine valgono circa 1\$/bbl meno di quelle del mese successivo) favorisce

lo stoccaggio del greggio e ancora questa settimana si segnalano almeno 70 milioni di barili rimasti a galleggiare nelle superpetroliere in Nord Europa, West Africa e, in misura minore, in Mediterraneo.

Tanta merce a stock ha facilitato una ripresa sul pronto, con i raffinatori ormai fuori dalle manutenzioni stagionali e riaffacciati tutti insieme questa settimana per accaparrarsi barili per l'inizio di giugno. Per ora l'interesse è rivolto in maggior misura alle qualità più pesanti pro bitume, seguite dai *sour* medi e infine dai più leggeri *sweet*.

Puntuale la registrazione da parte del maggior esportatore, l'Arabia Saudita, che ha annunciato per l'Europa prezzi di giugno in calo per il "super leggero", 10 cents di aumento per l'Arab Light, 45 per il Medium e 70 cents per l'Heavy, quello indicato appunto alla manifattura di bitumi.

L'arbitraggio Brent Dubai a soli 70 cents e i bassi noli hanno contribuito a molte uscite verso il Far East sia di russo Ural sia di numerosi carichi di Azeri light, che sembra aver sostituito le qualità nigeriane nei favori del mercato orientale.

C'è quindi un lieve risveglio del mercato, forse supportato dalla psicologia di fine del "rischio crollo dell'economia" e confermato anche da un flebile risveglio dei noli.

Ma è prematuro pensare a un nuovo trend rialzista "ineluttabile", come viene già presentato ai clienti da istituti bancari in prodotti legati al prezzo del petrolio (fra l'altro gli investitori dovrebbero avere ancora aperte le recenti ferite sui prodotti legati alle commodities).

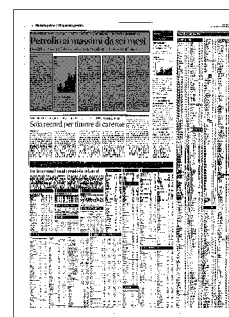
L'Arabia Saudita ha ricordato ieri che non è al momento necessario sviluppare capacità produttiva oltre i 12 mb/g attuali, che vengono utilizzati solo per i 2/3, con una capacità di riserva di 4 milioni di barili/giorno.

Questa settimana è giunto persino un invito alla prudenza da parte di Goldman Sachs (l'anno scorso inventore dell'*superspike* a 200 \$) che ha previsto per il quarto trimestre l'avvicinamen-

to ai 60-65 \$ ma non senza essere ripassati per i 40 \$ nel corso dell'anno, causa l'inevitabile smaltimento delle scorte e la lentezza della ripresa economica.

Se poi veramente l'amministrazione Obama cercherà di ridurre la dipendenza energetica dal petrolio importato, con inevitabile effetto di trascinamento sugli altri grandi Paesi consumatori, tutta l'equazione della domanda e dell'offerta petrolifera si dovrà rivedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme a Francoforte

Alla Bce in pensione più tardi

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Neppure la Banca centrale europea è al riparo da buchi pensionistici. Questa settimana, il consiglio direttivo della Bce ha approvato un'attesa riforma delle pensioni, che prevede un aumento dei contributi e un allungamento dell'età pensionabile. Il tema ha scatenato le proteste del personale: scioperi finora non ve ne sono stati, ma non sono esclusi reclami davanti alla magistratura europea.

La Bce ha deciso che dal 1° giugno aumenterà i contributi pen-

sionistici: dal 16,5% al 18% quelli versati dalla banca; dal 4,5 al 6% quelli versati dai dipendenti, sempre in percentuale del salario lordo. Inoltre, la riforma penalizza chi decide di andare in pensione prima dei 65 anni. Attualmente il sistema previdenziale dell'istituto monetario permette di lasciare la vita attiva fin dai 60 anni, senza significative riduzioni dell'assegno pensionistico.

Anche la Bce quindi è costretta a tirare la cinghia in un momento, economico difficile e mentre l'aspettativa di vita media è in netto aumento. La riforma - giunta dopo due anni di intense con-

sultazioni con i rappresentanti del personale, precisava ieri un portavoce - consentirà a chi andrà in pensione a 65 anni con 35 anni di contributi di ottenere una pensione pari al 70% del salario medio, una percentuale simile a quella di oggi, secondo calcoli di consulenti indipendenti.

LE NOVITÀ

Aumento dei contributi a carico della banca e dei dipendenti
Penalizzato chi lascia il lavoro prima dei 65 anni

In un momento di grande incertezza economica la riforma non sembra onerosa. Eppure ha provocato in una parte del personale non poche critiche. All'inizio di aprile, 400 dipendenti - su un totale di circa 1.200 - hanno manifestato davanti al grattacielo della Bce. In quella occasione, Adrian Petty, il presidente del sindacato interno Ipsò, aveva denunciato «un deficit democratico». Tanto che di recente il segretario generale dell'Ipsò, Wolfgang Hermann, non escludeva un reclamo davanti alla magistratura europea. Insomma, anche la Bce, che da dieci anni senza tregua ogni mese chiede all'Europa «misure strutturali», deve fare i conti con l'impopolarità delle riforme pensionistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Madrid sempre peggio. Crollo della produzione (-24,7%) nel mese di marzo

Calo record per l'industria spagnola

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

La Spagna è «parada», ferma. Quella che negli ultimi anni è stata la locomotiva d'Europa e che ha creato il maggior numero di posti di lavoro, sta faticando più degli altri partner della Ue a uscire dalla crisi. È di ieri la notizia che la produzione industriale di marzo è crollata del 24,7% rispetto allo stesso mese del 2008 segnando così il peggior dato dal 1992, anno in cui è cominciata la raccolta di questa statistiche.

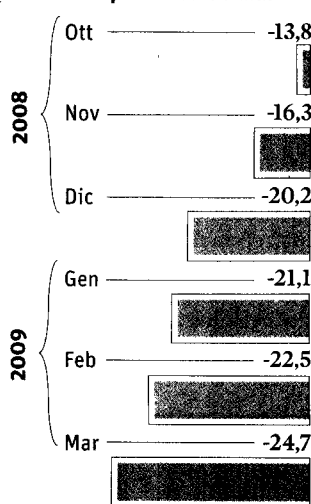
A concordare che la Spagna uscirà dopo gli altri dalla crisi sono osservatori internazionali come l'Fmi e l'Ocse, secondo i quali il Pil cadrà quest'anno di oltre il 3% (-1,8% nel primo trimestre) e proseguirà la sua corsa all'indietro anche nel 2010. Mentre il tasso di disoccupazione, oggi superiore al 17%, nonostante il lieve

miglioramento evidenziato in aprile, sfonderà il tetto del 20%, vale a dire dei 5 milioni di senza lavoro. Il quadro del Paese è ancora più nero se si considera che il disavanzo pubblico potrebbe superare l'8% e il debito schizzare dal 37% a oltre il 60% in due anni. Con difficoltà per la Spagna a piazzare le sue emissioni.

Perché questo cambio di fronte repentino? La risposta è che la Spagna sta pagando la debolezza del suo modello economico, basato su immobiliare, turismo e industria a elevato impiego di manodopera, che hanno sostenuto la crescita e l'occupazione nel periodo di "bonanza", ma sono entrati in crisi non appena sono arrivati i primi segnali della congiuntura negativa. A questo si aggiunge la mancanza di un vero e proprio sistema di piccole e medie imprese e il fatto che la Spagna,

Piena recessione

Produzione industriale in Spagna, variazione percentuale annua

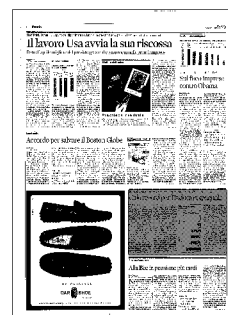


Fonte: Istituto di statistica

pur avendo un debito pubblico limitato rispetto ad altri Paesi, è invece in testa alle classifiche per quanto concerne quello privato.

Vista la situazione, il Governo sta tentando da mesi di correre ai ripari. Ha mobilitato oltre il 4% del Pil per sostenere l'economia e il sistema finanziario, ma i risultati sono stati insufficienti. Non a caso ieri il presidente degli industriali, Gerardo Diaz Ferran ha detto (credendo di non essere sentito) che il problema non è la crisi, ma «gli anni di Zapatero». Come a dire che le critiche sull'operato dell'esecutivo stanno affiorando. Tant'è vero che la settimana prossima il premier, nel corso dell'annuale dibattito sullo "stato della nazione", annuncerà nuove riforme strutturali e misure d'urgenza contro la disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTI DELLA SPAGNA

Alle cinque della sera

In un Paese un po' sfilacciato come l'Italia c'è stato il momento anche del modello spagnolo. Gli spagnoli stessi, veri *hijos de algo*, dicevano: fate come noi. Chi conosce la Spagna e la sua struttura produttiva è rimasto però cauto. Ma sulla capacità della classe dirigente, più giovane, più dinamica, anti-gerontocratica, i dubbi erano pochi. Fino a quando non è arrivata la crisi. La Spagna è forte in banche - adesso un po' meno - agricoltura, turismo. È così così come industria. Si è semisuicidata con l'edilizia scatenata. Aveva coste splendide. Ha tanto sole. E un debito pubblico basso che le consente ora di lanciare programmi di stimolo pari al 5% del Pil, come gli Stati Uniti. Ma ha conti con l'estero disastrosi, crolli produttivi da vero 1929, una disoccupazione al 15,5%, più del doppio di quella italiana. *Esto no es bueno, es malo*, parafrasando Calderon de la Barca. E la classe dirigente sembra ora a corto di idee. Il grande abbrivio europeo è finito. L'euro pesa. E finora la classe dirigente spagnola non ha ancora saputo dire a famiglie con un debito quasi triplo rispetto a quelle italiane che occorre fare i conti con la realtà.



La crisi non uccide il thatcherismo perché il thatcherismo non ha colpe

Il dibattito sulla fine del thatcherismo (una discussione che ha preso le mosse da un pezzo di Gideon Rachman sul Financial Times) è segnato da una serie di equivoci. E' chiaro che, a seguito della crisi, sono venute meno molte remore di fronte all'ipotesi di nazionalizzare, sostenere, pianificare. Con la disfatta dei mercati finanziari e delle banche, si è aperto uno spazio d'iniziativa del ceto politico, che ovunque ha cercato di trarre beneficio dalla situazione. Si può chiamare tutto ciò "fine del thatcherismo", se si vuole, ma è bene cercare di evitare banalizzazioni. Come lo stesso Rachman ha ammesso, vi sono acquisizioni degli anni '80 che difficilmente potremo rigettare. Quel mondo in cui per l'energia elettrica e per il gas, per la telefonia e la tv dipendevamo da un solo fornitore (e per giunta pubblico) è finito. La possibilità di rientrare in quell'universo "irizzato" e spartito dai vari partiti è remota. Nulla si può escludere, ma la rinascita della Sip non appare ai più come una questione all'ordine del giorno. Al tempo stesso l'età gloriosa della Thatcher è finita da un pezzo: si è conclusa alla fine degli anni '80. La considerazione è banale, ma è difficile ricondurre alle logiche della Lady di Ferro le politiche di Major e di Blair, così come in America c'è un'abissale distanza tra quanto fece Ronald Reagan e ciò che si deve a suoi successori.

Con questo non si vuole difendere tutto quello che fu deciso a Washington e a Londra negli anni '80 e d'altra parte anche molti liberali hanno sottolineato le incertezze e le prudenze eccessive che hanno segnato quegli anni, in cui sono stati commessi numerosi errori. Il dato secondo cui sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito perfino negli anni '80 il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno è cresciuto costringe ad esempio molti sostenitori di Maggie & Ronnie a moderare il loro entusiasmo e obbliga gli stessi critici del preteso ultraliberalismo di quel decennio a

sfumare la loro analisi.

Forse a questo punto bisognerebbe interrogarsi di più e meglio sui due decenni successivi. E' opportuno comprendere come sia venuto lo slancio ideale - anche in qualche modo utopico - che aveva segnato quegli anni. Va prestata più attenzione al periodo ora chiuso dall'elezione di Barack Obama. Anche perché se si scoprisse - com'è evidente - che c'è stato ben poco di thatcheriano negli ultimi vent'anni, allora sarebbe difficile continuare a riproporre quell'atto di accusa per cui la crisi attuale sarebbe figlia dell'estremismo liberista. A meno che si pretenda di individuare un esito alquanto ritardato delle politiche di liberalizzazione dell'economia realizzate negli anni '80. E' in realtà curioso che il neokeynesismo contemporaneo, punto d'incontro tra l'interesse dei politici ad ampliare i loro poteri e il furore ideologico (a lungo represso) di tanti intellettuali orfani delle loro letture di gioventù, debba risalire nel tempo fino al periodo 1979-1989 per ritrovare le radici del presente. Come se niente fosse successo in seguito. In realtà, negli ultimi due decenni molte cose sono accadute, anche se si è trattato di un periodo all'insegna dell'opportunismo politico. Si è assistito al trionfo di un pragmatismo travestito da buon senso, in cui non si è avuto il coraggio di buttare a mare del tutto l'eredità del decennio liberista, ma si sono invece elaborati autentici mostri ideologici: dalla terza via post laburista al conservatorismo compassionevole. Quella a cui si è assistito è stata una fuga verso il centro che alla fine ha condotto in una terra di nessuno, in cui la politica si è patrimonializzata e l'economia privata ha scoperto quanto sia agevole fare soldi grazie ai favori dello Zar di turno. Forse è questo ventennio insipido e poco entusiasmante che è concluso. E penso pochi ne sentiranno la mancanza.

Carlo Lottieri



Via libera dell'Europarlamento a requisiti patrimoniali rafforzati e supervisione sugli alti rischi

Banche, vincoli più rigidi

Altri 34 miliardi per BofA - Usa, meno disoccupati del previsto

■ L'Europarlamento ha dato ieri via libera al compromesso raggiunto tra i 27 Governi Ue sul rafforzamento della vigilanza prudenziale sul sistema bancario. A partire dal 2010 le regole di «Basilea 2» verranno irrigidite e sarà vietato a un singolo intermediario di impegnare presso una sola controparte oltre il 25% dei fondi propri. Prenderanno poi forma i nuovi «collegi di supervi-

sione» per garantire una vigilanza coordinata sulle istituzioni con operatività transfrontaliere. Il Tesoro americano ha intanto cominciato ad informare dell'esito i 19 gruppi bancari sottoposti a «stress test». Secondo le prime indicazioni 9 istituzioni hanno i conti in ordine (tra queste Goldman Sachs, JPMorgan Chase, Morgan Stanley e American Express). Si conferma inve-

ce l'esistenza di un «caso BankAmerica», il cui fabbisogno patrimoniale è stimato in 34 miliardi di dollari. Wall Street, tuttavia, non ne ha risentito (lo S&P500 ha recuperato l'1,74%) prestando più attenzione ai dati sulla disoccupazione Usa, migliori del previsto: la crescita in aprile (491 mila posti persi) è stata meno pronunciata che in marzo.

Servizi ► pagine 2 e 8

La Ue modifica Basilea 2: dal 2010 vigilanza speciale

GIRO DI VITE

Per limitare il rischio di nuove crisi del credito saranno elevati i requisiti patrimoniali e i regolatori avranno più poteri

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Semaforo verde all'Europarlamento a un giro di vite su requisiti patrimoniali delle banche, supervisione ed emissioni ad alto rischio. Con 454 voti favorevoli, 106 contrari e 25 astensioni, l'Assemblea di Strasburgo ha avallato il compromesso raggiunto con i Governi Ue, per minimizzare l'eventualità di ulteriori terremoti finanziari che coinvolgano gli istituti di credito.

Le nuove norme, che si applicheranno dal dicembre 2010 correggendo i criteri fissati dalla cosiddetta "Basilea 2", impediscono a una banca di impegnare oltre il 25% dei fondi propri nei confronti di un solo cliente o gruppo di clienti (il limite potrà essere superato solo per le esposizio-

ni tra gli enti creditizi ma nel limite di 150 milioni di euro). Viene imposto poi a un istituto che lanci un'operazione di cartolarizzazione di mantenere in prima persona un'esposizione di almeno il 5% sul rendimento dell'investimento proposto. Un deterrente, insomma, alla promozione di rischi da parte dei clienti, che l'istituto emittente non sarebbe disposto ad accollarsi. «È una regola che ha una sua logica - ha osservato il commissario europeo al Mercato interno, Charlie McCreevy, intervenendo di fronte all'Europarlamento - e applica il semplice buon senso comune».

Vedono poi la luce i collegi di supervisione formati dalle autorità nazionali di vigilanza per promuovere la cooperazione tra le autorità incaricate della sorveglianza delle banche transfrontaliere. In caso di conflitto tra i membri del collegio viene previsto un sistema di mediazione a livello comunitario.

La Commissione europea è stata poi chiamata a presenta-

re una proposta legislativa che miri in un secondo momento ad accrescere ulteriormente l'integrazione della supervisione entro il 31 dicembre 2009, nella prospettiva di creare, entro il 31 dicembre 2011, un vero sistema di sorveglianza su scala europea.

Secondo il relatore del provvedimento, il democratico-cristiano austriaco Othmar Karas, la revisione della direttiva sui requisiti patrimoniali degli istituti di credito costituisce una "pietra miliare" per ristabilire la credibilità e l'affidabilità del sistema. «Ci saranno a maggiore attenzione controllo e trasparenza - ha fatto presente Karas - le fondamenta per dare maggiore stabilità ai mercati».

Non sono però passati gli emendamenti socialisti a favore di criteri più stretti, portando dal 5% al 15% o al 10% la par-

tecipazione dell'istituto emittente nell'emissione di prodotti strutturati, che si sono scontrati con la fiera opposizione della Gran Bretagna, portaban-

diera della posizione della City di Londra e anche della Federazione bancaria europea.

I deputati hanno però ottenuto una clausola di revisione molto esigente che affida alla Commissione il mandato di proporre, entro il 31 dicembre 2009, un eventuale aumento del 5% dopo aver consultato il comitato delle autorità europee di vigilanza bancaria e tenendo conto degli sviluppi internazionali. «Dobbiamo mandare un segnale ai mercati finanziari - ha sostenuto Elisa Ferreira, portoghese socialista - che tutto non può continuare come prima, "business as usual". La presidenza ceca dell'Unione europea ha sostenuto che la riforma costituisce una risposta sensata e proporzionata alla crisi finanziaria.

La Commissione è stata



poi invitata a presentare entro fine anno proposte legislative per aumentare la trasparenza del mercato over the counter e istituire una stanza di compensazione unica per i credit default swaps in Europa. Un impegno ad aumentare la trasparenza nelle transazioni di strumenti derivati finora spesso oggetto di operazioni non pubbliche tra istituti finanziari, e considerare uno dei detonatori, che ha amplificato la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVITÀ

La supervisione

■ Nascono i collegi di supervisione formati dalle autorità nazionali di vigilanza per promuovere la cooperazione.

I rischi

■ Una banca non potrà più esporsi per più del 25% dei suoi fondi propri nei confronti di un cliente o di un gruppo di clienti. Questo limite potrà essere superato solo per le esposizioni tra gli enti creditizi ma nel limite di 150 milioni di euro.

Cartolarizzazioni

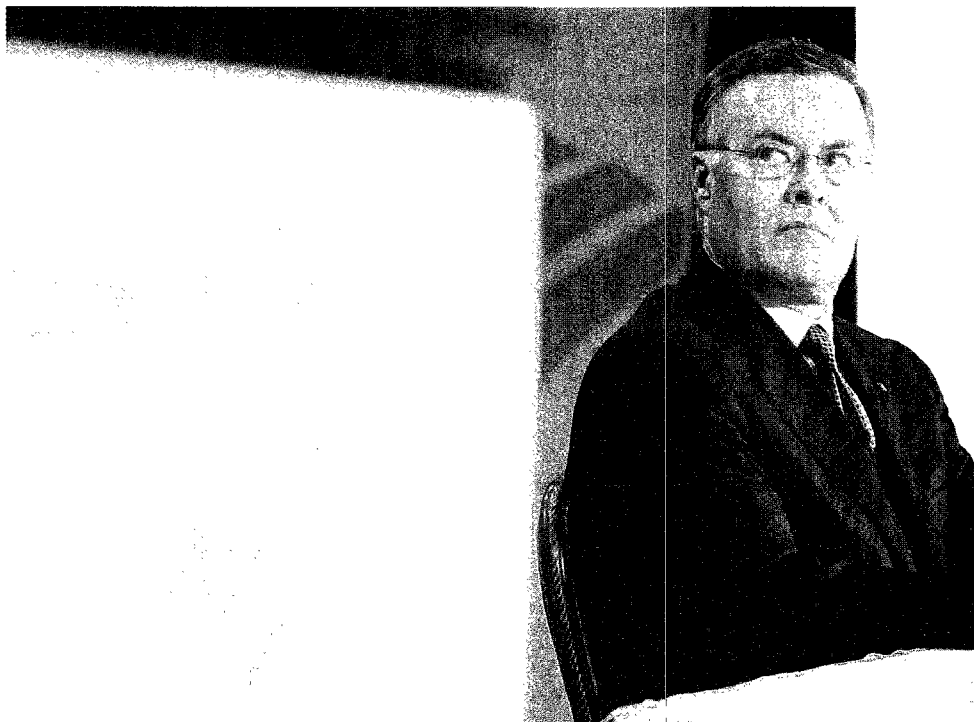
■ Un istituto che lancia una operazione di cartolarizzazione deve mantenere un interesse reale sul rendimento dell'investimento proposto pari almeno al 5% del valore totale.

BofA. Il mercato scontava l'aumento: i titoli hanno chiuso in rialzo del 17%

Wall Street. In progresso con i finanziari e grazie ai dati economici sull'occupazione

Stress test, BankAmerica è un caso

Il colosso dovrà ricapitalizzare per 34 miliardi - Jp Morgan e Amex in regola



Verso un'aumento da primato. Kenneth Lewis, amministratore delegato di Bank of America

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Lo "stress test" sulle banche americane ha esorcizzato ieri le preoccupazioni di molti investitori americani, portando al mercato risultati migliori delle aspettative. L'ottimismo per il comparto bancario insieme a un "barlume di speranza" anche sul fronte occupazione, ha portato una ventata di euforia a Wall Street, dove si comincia a percepire che le scommesse al rialzo delle ultime settimane non erano poi così avventate.

Su tutto ieri ha dominato il rapporto "stress" del Tesoro americano sulle 19 banche "sistemiche", diffuso ufficialmente dopo la chiusura del mercato. Il rapporto, ha confermato le aspettative degli analisti: Bank of America, appesantita dall'acquisto di Merrill Lynch, è risultata come una delle grandi banche più deboli: per essere "tranquilla", dovrà raccogliere altri 34 miliardi di dollari. Jp Morgan ha passato invece il

test a pieni voti e potrà cominciare a ripagare quanto prima il prestito di 25 miliardi di dollari avuto dal governo americano; Citi potrebbe cavarsela con un aumento di capitale di 5 miliardi di dollari invece dei 10 stimati alla vigilia; Bank of New York Mellon è uscita anche lei indenne dall'esame e, complessivamente, sono soltanto una dozzina le banche che dovranno procedere con aumenti più o meno elevati della loro base di capitale. Nessuna banca, come del resto avevamo anticipato più volte su queste pagine rischia il fallimento. E solo un paio di banche regionali, fra queste la Regions Bank dell'Alabama potrebbe a conti fatti dover ricorrere a un aumento di capitale che andrà a diluire l'investimento degli azionisti attuali. La sorpresa più rassicurante riguarda American Express, il più grande gestore di carte di credito in America, uscita anch'essa indenne dall'esame del Tesoro. Da tempo infatti analisti ed economisti

sottolineavano che il prossimo problema per il settore finanziario poteva venire proprio dal settore carte di credito: milioni di americani hanno prelevato "credito facile" e il pericolo, dicevano i pessimisti è quello di un tasso elevatissimo di default sulle carte. Per ora non è successo.

Nella confusione della vigilia, nelle ore precedenti alla pubblicazione del rapporto, quando le indiscrezioni hanno cominciato a circolare sul mercato ha prevalso comunque la fiducia. Bank of America ad esempio, che pure è risultata fra le più deboli con la richiesta di aumenti di capitale per 34 miliardi di dollari, ha fatto una performance brillante, con un balzo del 17% del valore del titolo, passato da quota 11,63 a quota 12,85. Se pensiamo che appena pochi mesi fa, nel momento più bu-

io della crisi bancaria il titolo BofA aveva toccato un minimo di 2,53 dollari per azione ci si rende

conto di quanto più solida sia la situazione in questi giorni. E di quanto elevate fossero le opportunità di profitto per quei risparmiatori con un'alta propensione al rischio, pronti a investire in titoli bancari come BofA, quando viera persino il pericolo di una nazionalizzazione. Oggi chi ha investito a quota 2,50, ha sulla carta profitti teorici del 500%. Nel caso di Bank of America si ritiene che la banca potrà sottoscrivere gli aumenti di capitale necessari vendendo alcune attività di bilancio pregiate, raccogliendo sul mercato fondi sotto forma di titoli privilegiati, minimizzando così il pericolo di diluire di molto il prezzo del titolo in borsa. BofA potrà an-



che convertire i titoli privilegiati detenuti dal governo in azioni ordinarie se l'operazione dovesse risultare più conveniente rispetto a una raccolta diretta sul mercato. Il titolo Citi, che dovrebbe avere bisogno di aumenti di appena cinque miliardi di dollari, ha avuto un balzo del 16%. Jp Morgan Chase, il cui titolo aveva già scontato da tempo le buone condizioni di fondo della banca ha avuto un aumento del 6,89%; American Express del 2,15%. Tutto a posto dunque? Tutto superato? Non necessariamente. Analisti privati anticipano che al di là dell'ottimismo del mercato lo stress test potrebbe non aver rivelato fino in fondo alcuni dei problemi strutturali delle banche, anche perché lo studio è partito da presupposti macroeconomici più ottimistici, superati dai fatti. Perciò c'è chi dice che in realtà BofA avrebbe bisogno fino a 50 miliardi di dollari di capitali freschi e Citi di 25. Ed economisti come Ian Shepard di High Frequency preferiscono affidarsi al realismo, osservando che milioni di famiglie americane sono ancora oberate da un debito che probabilmente non riusciranno ad estinguere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERDETTO

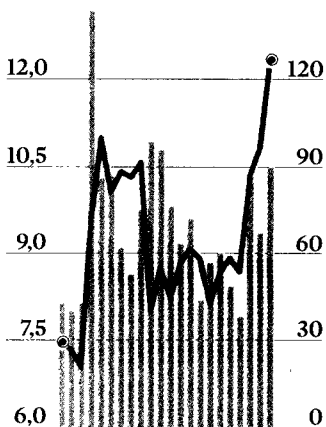
Citi potrebbe cavarsela con un aumento di capitale di 5 miliardi di dollari, Bank of New York Mellon è uscita indenne

Bank of America

Andamento del titolo a New York

— Prezzo — Volumi in milioni

13,5 6/4 6/5 150



Banche Usa, servono altri 75 miliardi

Solo per BofA 34 miliardi. I banchieri a Berlusconi: «Gli utili non sono alti». Bce taglia i tassi



VITTORIA PULEDDA

MILANO — Il conto alla rovescia ormai è arrivato davvero alle ultime battute: oggi sarà di D-daysia per gli States, dove verranno finalmente ufficializzati i risultati dello stress test su 19 banche, sia in Europa, dove la Banca centrale secondo tutte le aspettative procederà al taglio dei tassi (il settimo consecutivo), portando il costo del denaro all'1%. La riduzione - dello 0,25% - viene data praticamente per scontata; semmai, i dubbi sono sulle altre misure che potrebbero essere annunciate, quelle misure "non convenzionali" che la Fed ha già messo in campo per fronteggiare la crisi.

Negli Usa invece più si avvicina il momento in cui verrà sollevato il velo sugli stress test e più si intensificano le parziali verità sugli esiti (le banche infatti sanno già il responso della Fed, ma non sono autorizzate a renderli noti). Le conseguenze potrebbero essere pesanti, anche per i manager: la Casa Bianca ha detto chiaramente - attraverso il suo portavoce - di non escludere la possibilità di cambi ai vertici delle banche dopo i risultati degli stress test.

E sempre nell'ambito dei rapporti tra banche e amministrazione, ieri il presidente dell'Abi Corrado Faissola ha risposto per le rime a Silvio Berlusconi, che il giorno prima aveva parlato di "utili eccessivi" da parte delle banche e di scarso sostegno all'economia. «Noi ci sentiamo molto con la coscienza a posto - ha detto Faissola - e dalle verifiche in corso siamo sempre più

convinti che stiamo facendo appieno il nostro mestiere, come ci è stato chiesto». Semmai, ha aggiunto, la preoccupazione dei banchieri è «l'esatto opposto, di non riuscire ad avere risultati economici tali da garantire al Paese il mantenimento di un sistema bancario solido ed efficace».

Tornando agli Usa, gli analisti di Citigroup stimano che sarebbero grosso modo 75 i miliardi che mancano all'appello, secondo i calcoli della Fed. E la stessa Citigroup, secondo altre indiscrezioni, farebbe parte del plotoncino (una decina) degli istituti che dovranno trovare mezzi freschi: tra i 5 e i 10 miliardi di dollari, secondo i rumors. Ma la notizia davvero shock è un'altra: Bank of America dovrà trovare fondi per ben 34 miliardi di dollari; ben più insomma, di quei 10 miliardi di cui si era parlato nei giorni scorsi. Eppure, nonostante le voci sulla cifra *monstre*, il titolo in Borsa ieri è arrivato a guadagnare fino al 18%, anche grazie alle speranze che una parte dei fondi possa essere reperita vendendo asset. Avranno bisogno di altro capitale anche Wells Fargo (15 miliardi, lestime) e Gmac, la finanziaria legata alla General Motors, che dovrebbe essere ricapitalizzata con altri 11,5 miliardi.

L'elenco dei "promossi" secondo le voci, comprenderebbe invece JpMorgan, American Express, Bank of New York Mellon, Morgan Stanley e Goldman Sachs. Nell'attesa, Wall Street ha preferito mettere gli occhiali rosa, salendo dell'1,2% e concentrandosi sul da-

La Casa Bianca non esclude nei prossimi giorni cambi ai vertici degli istituti

to sulla disoccupazione nel settore privato in aprile, decisamente migliorato rispetto a marzo.



Stress test Ricapitalizzazione anche per Citigroup Bank of America cerca fondi Ma Wall Street sale ancora

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Dieci delle 19 banche messe sotto la lente da Tesoro e Federal Reserve hanno bisogno di essere ricapitalizzate. Servono altri 75-80 miliardi di dollari, forse di più. Qualche mese fa una simile anticipazione dei risultati dello stress test che verranno pubblicati solo stasera dal governo Usa, avrebbero ulteriormente depresso i mercati azionari. Ieri, invece, Wall Street ha reagito positivamente alle notizie provenienti dal fronte bancario.

Perfino Bank of America,

quota di controllo allo Stato, ma darà comunque a Obama la possibilità di attuare una promessa fatta ai contribuenti: quella di rimpiazzare i manager delle banche che hanno fatto maggiormente ricorso alle casse federali. Un ulteriore passo — quindi — verso l'uscita di scena di Ken Lewis: il capo di Bank of America, già in rotta con la Fed (ha accusato il suo capo, Bernanke, di averlo obbligato a rilevare la disastrosa Merrill Lynch) e «sfiduciato» la settimana scorsa dai suoi stessi azionisti che, pur confermando l'amministratore delegato, gli hanno tolto la presidenza dell'istituto.

lari, ma solo perché ha già convertito i capitali ricevuti dal governo in azioni ordinarie. Anche Wells Fargo e US Bancorp, le banche che scalpitano di più per restituire i fondi ricevuti qualche mese fa dal Tesoro e per recuperare, quindi, piena libertà (compresa quella di strapagare i manager), dovranno integrare il loro capitale, ma in misura inferiore al previsto.

Un quadro relativamente confortante, visto che fino a qualche settimana fa il sistema creditizio Usa veniva considerato sostanzialmente insolvente, se non fosse che molti giudicano eccessivamente ottimistiche le conclusioni di Tesoro e Fed. Nei giorni scorsi il *Wall Street Journal* ha pubblicato articoli di economisti progressisti e conservatori — da Nouriel Roubini a Glenn Hubbard, a Luigi Zingales — che chiedono al governo di usare con le banche «più il bastone che la carota», e avvertono che, sottostimando oggi le debolezze dei bilanci bancari, i problemi riemergono inesorabilmente nei prossimi anni.

Il Tesoro non cambierà di certo, a tempo scaduto, metodologia e parametri della sua indagine. E tuttavia, davanti al sospetto che le banche vogliano restituire i soldi allo Stato non perché non ne hanno più bisogno o per rispetto del contribuente, ma perché sottovalutano i loro problemi o vogliono avere le mani libere, le autorità monetarie hanno deciso di accettare i rimborsi solo se gli istituti dimostreranno di poter raccogliere altro capitale sul mercato senza avere alle spalle alcuna garanzia pubblica.

Massimo Gaggi

Così a Wall Street

Bank of America in Borsa negli ultimi 10 giorni	
12	
11	
10	
9	
23/4	6/5

CORRIERE DELLA SERA

quella che esce nel modo peggiore dall'esame — dovrà reperire nuovi capitali per quasi 34 miliardi di dollari — in Borsa ha guadagnato addirittura il 15 per cento. Come mai? Perché, dopo mesi di cattive notizie, i mercati si erano preparati a un verdetto molto peggiore: un fabbisogno di 50 o, addirittura 70 miliardi, pari al valore dell'intero capitale del gigante bancario di Charlotte, in North Carolina.

Se affronterà i suoi problemi convertendo i finanziamenti a suo tempo ottenuti dal Tesoro in azioni ordinarie, Bank of America non trasferirà la sua

Bank of America potrebbe, comunque, tentare di resistere integrando il capitale con i proventi della cessione della partecipazione nella banca cinese CCB (del valore di 8 miliardi) e trovando nuovi finanziatori privati.

Quanto agli altri istituti, si sa che tra i «promossi» ci sono Goldman Sachs, JP Morgan Chase, New York Mellon, State Street e American Express: questi istituti hanno capitale a sufficienza anche per affrontare una recessione che potrebbe essere ancora lunga e profonda. Citigroup se la caverà con un'«integrazione» di 10 miliardi di dol-



Quando euforia non significa ripresa

VOLTARE PAGINA?

Gli investitori stanno spingendo i listini e i titoli bancari come se il peggio sia alle spalle: la realtà è un po' diversa

di **Walter Riolfi**

Se non proprio euforia, è comunque una sorta di pericolosa compiacenza sulle sorti dell'economia quella che stiamo vedendo da alcune settimane. E, volendo bandire gli eufemismi, l'atteggiamento degli investitori sulla Borsa non trova altra spiegazione se non nella variegata categoria dell'esuberanza. Altrimenti non si spiegherebbe perché mai un titolo come quello di Bank of America, che dovrà in qualche modo trovare capitali

per 34 miliardi di \$, sia salito ieri del 17%. Perché c'era chi s'aspettava di peggio dallo stress test, hanno tentato di spiegare alcuni operatori. Falso. Perché gli analisti s'attendevano per Bofa un deficit di capitale attorno a 10 mi-

liardi: tre volte meno di quanto calcolato dal Tesoro Usa. E mentre una decina di giorni fa si pensava che le banche con problemi di patrimonio fossero 4 o 5, buona ragione quindi per far correre i titoli in Borsa, si scopre adesso che sono almeno il doppio e avrebbero bisogno di altri 75 miliardi di capitale. Sebbene non se ne veda la ragione, il settore è balzato ieri di un bel 13%.

E dai minimi di marzo fa un rialzo del 149%, quando l'S&P s'è "accontentato" di guadagni pari al 36%, come non s'erano mai visti di così rapidi nelle inversioni di tendenza seguite alle recessioni del 1973-75, del 1980-82, del 1990-92 e nemmeno dopo la bolla del 2000. La reazione a "V" dei mercati (ossia una rapida ripresa dopo il crollo) sarebbe diventata nell'immaginazione degli investitori la forma che dovrà assumere anche la curva del ciclo economico, una volta passata la presente recessione: cosa che è data per certa e imminente, se non addirittura per cosa fatta.

Il guaio è che questo rapido cambiamento d'umore tra gli operatori ha spiegazioni più psicologiche che reali. Ci sta come reazione all'irrazionale pessimismo

di gennaio e febbraio, quando pareva che i crolli delle Borse non avessero più fine e che tutte le banche del sistema dovessero fallire. Ci sta perché s'è visto che tutta la quantità di denaro messa a disposizione dai Governi (specie da quello americano e cinese) è riuscita in qualche modo a tamponare il collasso della finanza mondiale e a lenire le conseguenze di una recessione che è stata descritta come la peggiore dagli anni Trenta. Ma non ci sta se si considera che il futuro per le aziende (specie per quelle del credito) non sarà per lungo tempo così roseo come è stato tra il 2003 e il

2007. E non ci sta perché le cosiddette buone notizie che arrivano dalla produzione, dai consumi e dal mercato immobiliare Usa significano semplicemente un rallentamento della caduta economica: non già che il peggio sia passato (in termini reali e non psicologici) e tanto meno che la ripresa sia imminente e vigorosa. È mai possibile che la «recessione peggiore degli ultimi 75 anni» si risolva più facilmente di quelle che l'hanno preceduta?

Esaltarsi per i bilanci trimestrali delle banche, migliori delle attese, significa in parte reagire all'eccessivo pessimismo che s'era creato; ma anche non voler vedere che quei «buoni risultati» sono la conseguenza di più la-

schi criteri contabili e dei soldi elargiti in varie forme dalla Fed (e le altre banche centrali). Anche se non si vogliono sposare le recenti e cupe previsioni del FMI, va tuttavia riconosciuto che i problemi delle banche sono destinati a durare a lungo e che, prima di rivedere una crescita economica paragonabile a quella del 2006-2007, ci vorranno «parecchi anni», come ha dichiarato martedì Gary Stern, presidente della Fed di Minneapolis. C'è da augurarsi che questa ritrovata esuberanza non venga delusa da una recessione più ostinata. E soprattutto che non vanifichi lo sforzo di imporre regole un po'

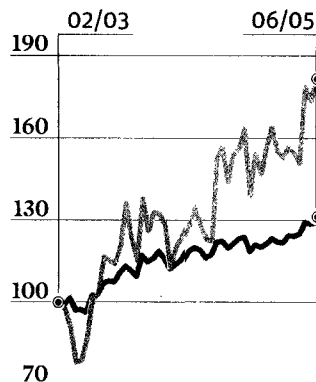
più severe al sistema finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Base 02/03/09=100.
S&P 500 minimo toccato il 9/3;
Indice Bancari il 5/3

— S&P 500 ———— Indice Bancari



 **breakingviews.com**

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

BofA ha bisogno di 34 miliardi Potrebbe cedere le azioni della China Construction Bank

Bank of America (BofA) potrebbe essere costretta a vendere un terzo della sua partecipazione in China Construction Bank (Ccb) per reperire i 34 miliardi di dollari che il governo le chiede di procurarsi. La cristallizzazione di parte dei 13 miliardi di utile sulla carta che BofA ha realizzato con l'investimento in Ccb consentirebbe di reperire velocemente liquidità. Le azioni che BofA può cedere hanno quadruplicato il loro valore dall'acquisto nel 2005. Tuttavia, la cessione di un'ampia quota in un'orgogliosa banca cinese non è una questione solo finanziaria. Una vendita mal gestita potrebbe danneggiare le relazioni con la superpotenza emergente, producendo un effetto contrario a quello sperato. Questo spiega perché le altre banche occidentali che vendono partecipazioni in partner cinesi tendano a mantenere la facciata. Nel caso di Goldman Sachs, la società ha pubblicizzato la scelta di conservare una parte delle azioni di Icgc, vendendo poi in sordina la parte restante. Analogamente, Ubs si è liberata con discrezione della sua partecipazione in Bank of China nelle ultime ore del 2008.

A Pechino potrebbero preoccuparsi dell'impatto che la vendita di un blocco azionario consistente potrà produrre sul prezzo del titolo. Finora, però, i timori di questa natura si sono rivelati infondati. Le azioni di Icgc sono salite leggermente dopo le cessioni da parte di Allianz e American Express. In ogni caso, la partecipazione di BofA, del valore di 8 miliardi, è poca cosa di fronte alla capitalizzazione di Borsa da 163 miliardi di Ccb. BofA deve tuttavia ponderare bene la sensibilità dei cinesi. L'opzione migliore sarebbe quella di sostenere di avere le mani legate visto che BofA ha già ricevuto 45 miliardi di dollari dallo Stato dopo la disastrosa acquisizione di Merrill Lynch lo scorso settembre. Questa scusa potrà evitare il disonore per i cinesi, ma non compenserà comunque BofA per l'opportunità perduta. Un investimento con questo potenziale non si presenta spesso. Perlomeno, la banca è contrattualmente vincolata a mantenere l'11% delle quote nel partner cinese. (JOHN FOLEY)



Strategie. I fondi in manovra cercano di aggirare i vincoli della Fed

Da «locuste» a banchieri: gli hedge tentano il salto

Daniela Roveda
NEW YORK

■ Christopher Flowers, miliardario titolare dell'omonimo hedge fund, abituato ai lussi newyorchesi, casa da 50 milioni di dollari a Manhattan, ha fatto un insolito investimento: con i propri soldi si è comprato la minuscola banca First National Bank of Cainesville nel bel mezzo di una sperduta zona rurale del Missouri. L'intento del finanziere è ovvio: ora che è diventato improvvisamente banchiere, il signor Flowers potrà acquistare banche in difficoltà ancor più grandi, magari con l'aiuto finanziario del governo Usa. Una volta passata

la recessione, potrà incassare ampi profitti dall'investimento e rivolgere le sue strategie altrove.

Il piano non fa una piega se non fosse per il fatto che la Federal Reserve non ha nessuna intenzione di consentire a Flowers, o a qualunque altro hedge fund, di attuarlo. Dopo aver dovuto fronteggiare una crisi bancaria di proporzioni colossali causata in gran parte dall'assunzione di rischi eccessivi, la Banca centrale è riluttante ad aprire le porte a un tipo di investitori noti per l'elevato grado di rischio che si accollano.

Mentre combattono sul fronte diplomatico, gli hedge funds stan-

no intanto escogitando modi per evadere le barriere legali che li separano dai loro obiettivi. Una strategia va sotto il nome di "club deal": tre o quattro hedge funds comprano la quota azionaria consentita dalla legge (da un quarto a un terzo del totale a seconda dei casi) e insieme ottengono il controllo di una banca. È questo il caso della banca californiana IndyMac, fallita l'autunno scorso e rilevata dai fondi di Christopher Flowers, di George Soros e John Paulson e di Michael Dell. L'altro espediente è quello di comprare una banca a proprio nome, come è successo proprio con la First National Bank of Cainesville acquistata da Flowers, anche se in questo caso il titolare non può usare le risorse del proprio hedge fund per espanderla. Flowers e molti fondi di private equity restano quindi in paziente attesa di un cambio della normativa.



Stati Uniti. Domani il rapporto del dipartimento al Lavoro: le previsioni sono per una flessione di 650mila occupati

Il lavoro Usa avvia la sua riscossa

Dato di aprile migliore del previsto grazie alle assunzioni nelle grandi imprese

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Forse il rallentamento della recessione di cui ha parlato martedì Ben Bernanke si è già esteso all'occupazione, uno dei comparti statistici più martoriati dalla crisi. Secondo un rapporto privato della Automatic Data Processing (Adp), e della Macroeconomic Advisers, il mese di aprile registrerà una diminuzione dei posti di lavoro di 491mila salariati dipendenti, il livello più basso negli ultimi 4 mesi, grazie al fatto che le grandi imprese hanno licenziato meno. Intendiamoci, la cifra è pur sempre enorme, ma l'attesa è molto più ottimistica dei pronostici di una sessantina di economisti americani i quali, in media, stimano che domani, quando il dipartimento del Lavoro renderà noti i dati sull'occupazione per il mese di aprile, si avrà una caduta di altri 650mila salariati dipendenti.

Complessivamente l'America ha perso quasi 2 milioni di posti nel primo trimestre di quest'anno e le richieste per sussidi di disoccupazione sono superiori ai sei milioni. Per questo la prospettiva che ora 150mila lavoratori possano evitare la scure dei licenziamenti attesi ha dato un'iniezione di ottimismo al mercato. In prima mattinata, appena la notizia è stata pubblicata, i futures si sono mossi al rialzo e il Dow ha continuato a essere in territorio positivo, con un rialzo dello 0,5% in chiusura di giornata. Il tasso di disoccupazione ha ormai raggiunto il livello dell'8,5%, il più alto in 25 anni. Alcuni, e fra questi la Adp, prevedono che per il 2010 il tasso toccherà un massimo del 9,5 per

cento. Altri, come il centro studi TrimTabs, stimano invece che già per l'estate si toccherà il 10% e forse il 10,5 per l'inizio del 2010.

In tutto questo sono giunte ieri altre notizie rassicuranti: le aziende americane non hanno chiuso del tutto le assunzioni, come si potrebbe dedurre dai numeri elevatissimi di licenziati. Anzi, secondo il centro di ricerche Itg, a fronte dei 4,8 milioni di persone che in febbraio hanno lasciato il posto di lavoro, ce ne sono state 4,3 milioni che hanno trovato un posto, magari peggio pagato, ma pur sempre un posto e uno stipendio. Una conferma, questa, della straordinaria flessibilità dell'economia di questo paese.

Aziende come la IBM ad esempio, hanno aperto le assunzioni per 700 dipendenti da affidare alla divisione assistenza tecnica di Dubuque in Iowa; la Cleveland Clinic dovrebbe fare 500 nuove assunzioni; Wal Mart, la catena di grandi magazzini, il più grosso datore di lavoro in America con 1,4 milioni di occupati, ha in programma di aprire altri 150 grandi magazzini e di aumentare quest'anno la sua forza lavoro di 50mila.

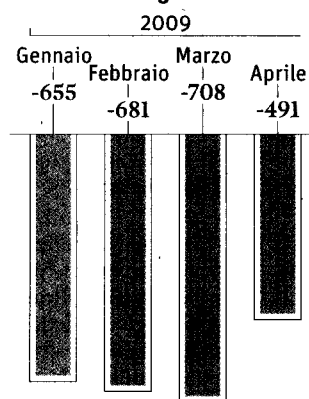
Secondo il Bureau of Labor Statistics, numerosi settori che sono considerati oggi in difficoltà estreme hanno comunque assunto oltre che licenziare: l'immobiliare ad esempio ha assunto in febbraio 366mila persone, il settore manifatturiero ne ha assunte 249mila. Il New York Times, che ha dedicato al fenomeno un'ampia inchiesta, ha interpellato numerosi disoccupati che in tutto il paese. Molti hanno dovuto ridimensionare le loro aspettative, ma sono

lo stesso soddisfatti: «Ho trovato un posto a friggere hamburger da Culver (in Arizona, ndr) e mi pagano 7,5 dollari all'ora», ha dichiarato Eddie Hamm al New York Times. «Prima - prosegue - nel settore costruzioni ne guadagnavo 15, ma mi accontento. Di questi tempi è meglio avere un piccolo stipendio che niente». Detto questo, non dobbiamo dimenticare le parole di martedì del governatore della Federal Reserve Bernanke: sul piano macroeconomico ci vorrà tempo prima di poter tornare ai livelli di occupazione pre recessione. Un altro dato del Bureau of Labor Statistics ci dice infatti che per ogni posto di lavoro disponibile in America ci sono una decina di domande.

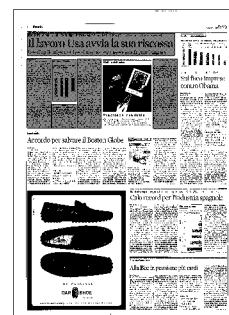
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rallenta la caduta

Occupati Usa nel settore privato
Variazione in migliaia

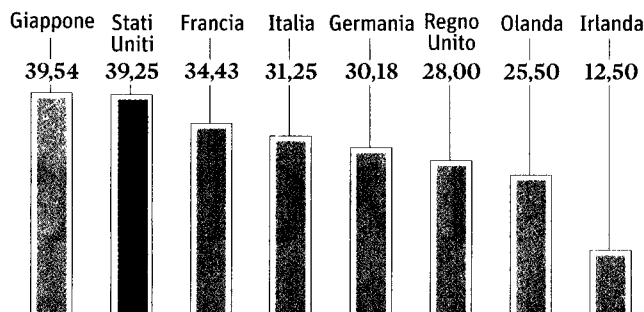


Fonte: Adp



Stati Uniti al secondo posto

Tassazione sulle imprese nel 2008. Dati in percentuale sul reddito



Fonte: Ocse

Dopo la stretta sui profitti all'estero

Sul fisco imprese contro Obama

Daniela Roveda

LOS ANGELES

Infuria, con toni sempre più pesanti, la polemica sulla proposta di Barack Obama di abolire i paradisi fiscali per le aziende Usa. Al punto che ieri un editoriale del Wall Street Journal ha accusato senza mezzi termini il presidente di «demagogia» e ha definito la proposta di riforma della tassazione aziendale «perversa», «anticompetitiva e dannosa» non solo per l'economia americana ma, nel lungo periodo, per quella mondiale. Cresce intanto l'indignazione dei Paesi come l'Olanda e l'Irlanda, bollati da Obama come "paradisi fiscali" per le società americane. L'ambasciata olandese a Washington in particolare ha espresso ieri un misto di sorpresa e ira nei confronti del presidente per avere accomunato l'Olanda a nazioni utilizzate da molte aziende americane per evadere le tasse.

Lunedì Barack Obama ha attaccato il trattamento fiscale dei profitti generati dalle attività estere delle aziende Usa, perché «costituisce un incentivo a creare posti di lavoro all'estero anziché negli Stati Uniti». Obama vorrebbe penalizzare le società che traggono vantaggio dal differimento delle tasse sui profitti generati all'estero fino al giorno del rimpatrio dei fondi. Questa norma, ha sottolineato il Wall Street Journal, era stata varata per compensare le aziende americane svantaggiate a livello internazionale da aliquote molto più alte di quelle

pagate dai concorrenti. Gli Stati Uniti hanno infatti, dopo il Giappone, le aliquote sul reddito d'impresa più alte del mondo industrializzato (39,25% contro il 30,18% della Germania o il 12,5% dell'Irlanda); e mentre un'azienda tedesca con attività estere paga le tasse solo all'estero in base all'aliquota vigente in quel Paese, un'azienda americana paga non solo l'aliquota estera ma, al momento del rimpatrio dei soldi, anche il differenziale tra l'aliquota estera e quella americana. Incentivo a reinvestire i profitti offshore.

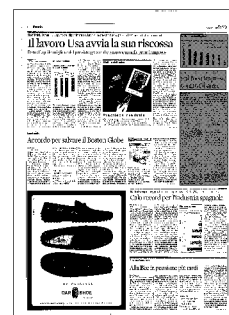
La soluzione a questa distor-

CRESCHE LA POLEMICA

Il Wall Street Journal accusa la Casa Bianca di demagogia mentre Olanda e Irlanda replicano al presidente: «Non siamo paradisi fiscali»

sione, sostiene non solo il Wall Street Journal ma anche l'intero mondo imprenditoriale statunitense, è l'abolizione della doppia tassazione, oppure l'abbassamento dell'aliquota in Usa. Perché Obama e il suo staff avrebbero deciso di proporre un sistema fiscale ancor più complesso e anticompetitivo di quello vigente? Perché, sostiene il quotidiano finanziario, l'amministrazione ha disperato bisogno di aumentare immediatamente il gettito fiscale per finanziare le migliaia di miliardi in nuove spese pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pechino. BofA pronta a cedere il 6% di China Construction Bank per rastrellare 8 miliardi

Cina addio: le big pronte a fare cassa

LA RITIRATA

Dopo l'uscita dalla Cina di Allianz e American Express Lewis è costretto a ridurre ulteriormente la sua quota portandola intorno all'11%

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

Prosegue la ritirata degli istituti finanziari stranieri dalle banche cinesi. Dopo il disimpegno della settimana scorsa di Allianz e American Express da Industrial & Commercial Bank of China, la prossima ad abbandonare la scommessa oltre la Grande Muraglia dovrebbe essere Bank of America.

Messa sotto pressione dal Tesoro americano, che le chiede di aumentare in tempi rapidi le proprie consistenze patrimoniali, Bank of America sarebbe pronta a vendere alla Borsa di Hong Kong poco meno del 6% di China Construction Bank (Ccb), e a mettersi in tasca oltre 8 miliardi di dollari. Oggi, infatti, scade il periodo di lockup su 13,5 miliardi di azioni di Ccb che il gruppo statunitense aveva sottoscritto durante la ricca Offerita pubblica di vendita, lanciata dall'istituto cinese nel 2005.

Da allora, gli equilibri della finanza mondiale sono cambiati. Radicalmente. La Cina resta un mercato strategico per tutti i colossi mondiali del credito. Ma la necessità di rimpolpare i patrimoni domestici, messi a dura prova dalla grande crisi, impongono alle banche del vecchio mondo di fare cassa. Così, la cessione delle partecipazioni nelle banche cine-

si, dopo che queste ultime hanno fruttato cospicue plusvalenze rispetto ai valori di collocamento, è un passo quasi obbligato.

Ecco perché, sebbene Bank of America non avesse ancora annunciato la propria decisione sul destino del 6% di Ccb, ieri sul mercato tutti gli operatori davano l'operazione come già conclusa. In questo modo, l'istituto statunitense alleggerirebbe ulteriormente la propria partecipazione in China Construction Bank. Lo scorso gennaio, infatti, Bank of America aveva già venduto sul mercato una prima tranche di azioni del gigante creditizio cinese (è il secondo del mondo per capitalizzazione di Borsa). Così facendo, aveva ridotto la propria quota in Ccb dal 19,2 all'attuale 16,7 per cento, incassando 2,8 miliardi di dollari.

Dopo la cessione del 6%, che dovrebbe essere ufficializzata oggi (la vendita sul mercato dovrebbe essere diluita nel tempo per evitare di appesantire il valore del titolo), la partecipazione complessiva di Bank of America in Ccb scenderà quindi intorno all'11 per cento. Il periodo di lockup di questa quota residua scadrà nell'agosto 2009. Come si comporterà allora la banca statunitense?, si chiedono i cinesi che, dopo essere stati a lungo corteggiati dagli istituti finanziari occidentali bramosi di mettere un piede oltre la Grande Muraglia, oggi si ritrovano spiazzati di fronte alla liquidazione delle partecipazioni nelle banche del Dragone.

ganawar@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



breakingviews.com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Anche gli hedge fund asiatici faticano a raccogliere capitali

Mentre Greenwich e Mayfair subiscono la crisi, a Hong Kong sta nascendo un nuovo distretto ad alta concentrazione di hedge fund. L'anno scorso le aperture in quest'area sono state superiori alle chiusure. L'Asia è ricca ed è tuttora in crescita, perciò è del tutto comprensibile che i nuovi hedge fund vi trovino terreno fertile. I neoarrivati si dividono in due categorie: rifugiati provenienti dai trading desk delle banche di investimenti, e gestori di hedge fund di grandi gruppi. Le opportunità, per chi saprà coglierle, possono essere enormi. I fondi asiatici rappresentano solo l'8% degli asset gestiti a livello globale. Gli investitori sono inoltre molto interessati alle strategie di sviluppo in Asia di alcune classi di asset non azionari, come i macro-asset o i debiti in sofferenza. Le start-up specializzate in strategie macro sono triplicate in quest'area tra il 2007 e il 2008.

La raccolta di capitale, tuttavia, non è facile. Dopo lo scandalo Madoff, ogni nuovo hedge fund fatica a convincere gli investitori della propria serietà. Questo spiega anche perché i nuovi fondi hedge asiatici non si rivolgano per raccogliere capitale ai fondi di hedge. In base alle stime dei principali broker, la maggior parte dei nuovi fondi vanta un capitale tra i 20 e i 50 milioni di dollari. Secondo i consulenti, i nuovi gestori devono offrire condizioni di favore, che possono consistere in una fetta degli utili o in una partecipazione nella società madre. Alcuni promettono ai nuovi investitori "accordi collaterali", spesso ufficiosi, che garantiscono loro condizioni preferenziali rispetto agli investitori futuri, ad esempio il diritto di ritirare i fondi per primi quando gli altri sono ancora vincolati. Forse questo è l'unico modo per affermarsi però, quanto più sarà concesso un trattamento speciale ai primi investitori, tanto più difficile sarà, per i nuovi fondi, superare la fase iniziale basata sulle conoscenze dirette. I nuovi clienti potrebbero essere scoraggiati dall'idea di non ricevere pari diritti. Allo stesso tempo i mercati asiatici non rappresentano un buon terreno per le iniziative di grande portata, e rendono meno probabile lo sviluppo di nuovi mega-fondi in Oriente.

(JOHN FOLEY)

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



Bankitalia: gli istituti siano più severi sull'anti-riciclaggio

Rossella Bocciarelli

ROMA

Servono più controlli e un aggiornamento delle procedure interne per la lotta al riciclaggio. È la raccomandazione espressa ieri dai vertici della Banca d'Italia, durante un seminario con i responsabili della *compliance*, dell'antiriciclaggio e dei controlli interni dei principali gruppi bancari italiani. Al *brain storming* erano presenti anche i rappresentanti dell'Abi e delle altre associazioni del sistema bancario, mentre a fare gli onori di casa erano il direttore generale di via Nazionale, Fabrizio Saccomanni, e il vice direttore generale, Anna Maria Tarantola. L'obiettivo della riunione, come spiega una nota ufficiale della banca centrale, è stato quello di sensibilizzare le banche sull'osservanza della regolamentazione antiriciclaggio, allo scopo di assicurare l'integrità dei comportamenti e di fronteggiare i rischi legali e reputazionali connessi all'ipotesi di un coinvolgimento, anche inconsapevole, in fatti illeciti.

Nel corso del seminario di ieri sono state presentate relazioni da parte di magistrati, di esponenti della Vigilanza e dell'Uif, l'Unità d'informazione finanziaria istituita presso la Banca d'Italia, che ha ereditato dal vecchio Uic le competenze in materia di contrasto e prevenzione del riciclaggio ed è diretta da Giovanni Castaldi. Un'unità, quest'ultima, che è operativa da circa un anno e che, anche per effetto della progressiva entrata a regime della nuova normativa e di una capacità di risposta più pronta del sistema economico alle nuove regole (il decreto legislativo 231 è del 2007), ha già registrato, nel primo trimestre del 2009, un forte aumento delle segnalazioni di operazioni sospette.

Nel primo scorcio di quest'anno, infatti, l'incremento delle comunicazioni è stato pari al 58% rispetto allo stesso periodo del 2008; nell'intero 2008 le segnalazioni erano state 14.600. Di queste, il 90% proveniva dal sistema bancario e postale, mentre la quota di segnalazioni provenienti dalle società finanziarie, in gran parte collegata all'attività di *money transfer*, era stata pari all'8,7 per cento. Durante la discussione di ieri, spiega ancora la nota di via Nazionale, sono state sottolineate le criticità emerse nei controlli della Banca d'Italia e nelle indagini della magistratu-

L'ANNUNCIO

In arrivo nuove norme applicative delle misure in materia di organizzazione, registrazione e verifiche sulla clientela

ra. La Banca d'Italia ha poi chiesto che la questione del rispetto delle norme sull'antiriciclaggio sia affrontata dai vertici delle banche, che siano segnalate le operazioni sospette della clientela, che vengano aggiornate le procedure interne, che siano esercitati accurati controlli interni.

È stata inoltre preannunciata, da parte dell'autorità di Vigilanza, l'emanazione di una nuova normativa applicativa delle disposizioni antiriciclaggio in materia di organizzazione, di registrazione e di controlli sulla clientela. Bankitalia ha infine fatto sapere che intende convocare entro l'anno un'ulteriore riunione con le grandi banche e con i principali gruppi per verificare lo stato del processo di adeguamento del sistema bancario alla nuova disciplina antiriciclaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo gli arresti. L'impegno del governo della Repubblica

San Marino assicura: più controlli sulle banche

Controlli più rigorosi e una maggiore collaborazione con l'Italia: il governo di San Marino assicura il suo impegno a sostenere il giro di vite contro i paradisi fiscali avviato da alcuni paesi del G-20. All'indomani dell'inchiesta avviata dalla Procura di Forlì, che ha messo sotto la lente di ingrandimento 1,2 milioni di assegni finiti alla Cassa di risparmio del Titano, tre ministri (Finanze, Esteri e Industria) e il governatore della Banca centrale di San Marino hanno spiegato la

loro posizione. «San Marino ha fatto una scelta molto chiara da qualche anno - dice il ministro delle Finanze della repubblica del Titano, Gabriele Gatti - è importante potenziare le strutture di controllo e aumentare sempre di più il livello della collaborazione». Gatti sottolinea che l'inchiesta della magistratura italiana «è un fatto molto negativo. Identifica i reati con la banca e con la repubblica di San Marino. I reati sono stati compiuti in Italia e attraverso istituzioni finanziarie ita-

liane». La Cassa di risparmio, che «è importantissima per la repubblica e che è la banca per antonomasia dei sammarinesi - ha aggiunto Gatti - è sotto i riflettori per le sue partecipazioni e le sue attività fuori da San Marino. Il Governo non fa una difesa acritica, ma si interroga su cosa sia successo e sulle responsabilità». Il governo sammarinese invita poi «tutti i paesi, nessuno escluso», a muoversi in direzione della massima trasparenza. «Abbiamo corso il rischio di entrare nella lista nera - dice Gatti - Vogliamo entrare in quella bianca. Bisogna trovare il modo di collaborare e per questo stiamo concludendo un accordo finanziario con l'Italia, che spero possa essere firmato entro giugno».



Reportage
GIUSEPPE SALVAGGIULO
INVIATO A SAN MARINO

I soldi sporchi di San Marino

Quattro banchieri in carcere per riciclaggio. Il governo: "Rischia di saltare lo Stato"

IL MINISTRO DELLE FINANZE
«Volevamo dimostrare
di non essere il Paese delle
banane: è una pugnolata»

FUGA DI CAPITALI
E' il vero spauracchio,
per questo le autorità
lanciano appelli ai clienti

Le accuse Una gestione spregiudicata
del credito organizzata per ripulire
il denaro della criminalità e dell'evasione

Lo choc L'arresto dei vertici della Cassa
di risparmio ora fa tremare i 30 mila
residenti della piccola Repubblica

Sì, davvero questa volta rischia di saltare il sistema San Marino». Che parli uno dei cinquemila impiegati pubblici (su 30 mila abitanti) o un ministro (qui si chiamano segretari di Stato, come in America), un barista o un bancario, i sospiri si rincorrono, le smorfie si somigliano, la paura contagia. «Questa volta» gli odiati magistrati italiani non si sono accontentati di cassieri malandrini o maneggioni a spasso sulla frontiera, come quelli presi un anno fa che dicevano per telefono «Mettiti i soldi nelle mutande». Hanno arrestato i vertici della Cassa di risparmio di San Marino e, decapitando la principale istituzione della Repubblica-enclave, ne hanno colpito il cuore. «Perché la Cassa di risparmio è San Marino», ripetono tutti: raccoglie i depositi di due terzi della popolazione, ha una proprietà diffusa (retaggio delle società di mutuo soccorso ottocentesche) e distribuisce a pioggia cinque milioni di euro l'anno tramite una fondazione. Insomma è il vero potere forte di San Marino e allora si capisce perché perfino un uomo prudente come Gabriele Gatti, ministro delle Finanze, per 16 anni agli Esteri - uno che sorride alla definizione di «Andreotti sammarinese» - arrivi ad ammettere che «sì, ci stanno mettendo in mezzo».

Il più grande scandalo della storia di San Marino covava da mesi sotto migliaia di documenti bancari e intercettazioni telefoniche. Conversazioni sem-

plici tipo: «Sono Tizio, preparate centomila euro», «Venga a prenderli la prossima settimana». A insospettire il pm Fabio Di Vizio era stato un furgone portavalori blindato fermato un anno fa dalla polizia tra Forlì e San Marino. A bordo 2,6 milioni di euro in contanti destinati alla Cassa di risparmio di San Marino e provenienti da un conto della stessa Cassa, ma aperto in Italia presso una filiale del Montepaschi. Perché il denaro veniva trasferito in quel modo? Da lì è cominciata la caccia all'oro di San Marino, che gli inquirenti ritengono di aver trovato alla Cassa di risparmio. Dove avrebbe operato «un'articolata associazione a delinquere finalizzata alla commissione di una serie indeterminata di delitti di riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite: delitti fiscali, truffe, appropriazione indebita, abusiva attività di raccolta di risparmio, bancaria e finanziaria».

Dietro il catalogo dei reati, c'è la tesi dell'accusa: la Cassa di risparmio raccoglieva denaro in Italia (garantendo anonimato ai depositanti, a San Marino è consentito) e fungeva da gigantesca «lavatrice» dell'evasione fiscale (a San Marino non è reato). Nel via-via di soldi, il conto al Montepaschi

serviva da colossale «bancomat»: in 4 anni è stato prelevato oltre un miliardo di euro a fronte di versamenti per soli 91 milioni. Infine i soldi, trasportati a San Marino sui furgoni, tornavano a disposizione degli italiani (i depositanti iniziali) completamente «ripuliti». Bastava una telefonata: «Pronto? Mi servono centomila euro...».

Con un'aggravante. Secondo gli investigatori, il denaro era anche frutto di altri e più gravi reati. Fino a sospettarne la provenienza dalla criminalità organizzata (camorra e 'ndrangheta), tanto che le carte sono ora in mano all'Antimafia.

E poi? Che faceva la Cassa di risparmio con tutta questa liquidità? Secondo la Procura, qui si svela l'altra faccia del «sistema», quella più spregiudicata e inedita: il tentativo di «sprovvincializzare» la cassaforte finanziaria di San Marino. Dal 2007, la Cassa di risparmio operava in tutta Italia con una struttura parallela di banca, servizi finanziari e credito al consumo, il Gruppo Delta, cresciuto a ritmi vorticosi: 2,4 miliardi erogati in un anno ai consumatori,

13° posto in Italia. San Marino ufficialmente ne deteneva una quota minorita-



ria, ma in realtà lo controllava all'84%, come confermato da un'ispezione di Bankitalia. Tutto illegale.

San Marino alla conquista (finanziaria) dell'Italia, questo era il vero progetto del «sistema» secondo la ricostruzione agli atti dell'inchiesta, che conta per ora cinque arrestati e trentadue indagati. Tra questi ci sarebbe anche il vertice della fondazione che controlla la Cassa e viene nominato direttamente dal governo. Anche per questo l'affare è di Stato. San Marino trema. La Cassa decapitata teme la fuga dei capitali e rassicura i depositanti. I partiti fanno quadrato. «Siamo nella bufera», si sente ripetere nei palazzi governativi, già alle prese con gli ultimatum del Consiglio d'Europa e dell'Ocse, che ha inserito la piccola repubblica nella «lista grigia» dei paradisi fiscali. «È una pugnata», ripete il superministro delle Finanze, «proprio ora che vogliamo dimostrare di non essere il Paese delle banane». Il

suo ufficio domina la valle. «La vista è splendida, ma oggi c'è foschia». Di questi tempi, non può essere solo una variabile atmosferica.

La vicenda

■ Nella notte tra domenica e lunedì, sono stati arrestati i vertici della Cassa di risparmio di San Marino, principale istituto della piccola Repubblica: il presidente Gilberto Ghiotti, l'ad Mario Fantini, il direttore generale Luca Simoni e Paola Stanzani e Gianluca Ghini, amministratori di società controllate. Secondo la Procura di Forlì, la Cassa sammarinense riciclava denaro proveniente dall'Italia e derivante da evasione fiscale e altri reati. Inoltre aveva creato una banca operante in Italia illecitamente.



San Marino

30.792	abitanti
18%	disoccupati
6.067	imprese
+16%	aumento delle società registrate in un anno
12	istituti bancari
11	miliardi di euro di raccolta bancaria
35.771	euro reddito annuo pro capite (in Italia 23.088)



Cassa di risparmio

4,1	miliardi di euro di raccolta
16	sportelli
17	società partecipate (tra cui l'italiana Delta)



Gruppo Delta

2,4	miliardi di euro di fatturato
72	milioni di utili
750	dipendenti
272	sedi in tutta Italia
25	società partecipate

Fonte: DATI 2007 FONDI BANCA CENTRALE DI SAN MARINO, CASSA DI RISPARMIO DI SAN MARINO

Studi di settore con effetto cumulativo

I correttivi per gli studi di settore approvati dalla Commissione di esperti possono avere per i contribuenti effetti cumulativi, anche se non tutte le situazioni potrebbero essere rappresentate da questi ultimi. In quel caso l'adeguamento non è obbligatorio. ▶ pagina 31

Dichiarazioni 2009. Dalle bozze dei modelli emerge che i contribuenti possono massimizzare i vantaggi

Studi con correttivi cumulabili

Spazio alla «giustificazione» se rimane preclusa la strada delle riduzioni

**Gian Paolo Ranocchi
Giovanni Valcarenghi**

■ Correttivi agli studi di settore con effetto cumulativo. Dall'esame delle bozze dei modelli degli studi di settore che si applicheranno in Unico 2009 pubblicati sul sito dell'agenzia delle Entrate si comincia infatti a intravedere quali saranno gli ambiti "sensibili" per dare attuazione ai correttivi congiunturali che hanno il compito di meglio tarare le stime di Gerico in relazione agli effetti della crisi economica. Con la possibilità aggiuntiva di fornire al Fisco una sorta di "giustificazione" nel caso in cui si scelga di non adeguarsi anche se la strada dei correttivi potrebbe essere preclusa.

L'intreccio fra quadri

Innanzitutto va segnalato che la partita si giocherà, principalmente, attraverso la compilazione del quadro X del modello, sezione storicamente deputata all'accoglienza delle informazioni relative proprio ai correttivi, automatici o non automatici che siano. Come risulta dagli esempi pubblicati in questa pagina, poi, l'applicazione delle stime ribassate di Gerico, dipenderà dall'incrocio delle informazioni indicate nel quadro X con altri dati ricavabili della tradizionale struttura del modello. L'esempio lampante di quanto affermato è ricavabile dal correttivo congiunturale di maggior diffusione potenziale che troverà applicazione praticamente per la totalità degli studi di settore in presenza di una diminuzione tra i ricavi/compensi 2008 (informazione ricavabile dal rigo Fo1 inserito nel quadro destinato ad accogliere le informazioni sugli elementi contabili) e i ricavi/compensi dell'anno precedente, informazione, appunto, inserita nel quadro X (altre informazioni rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore).

Lo stesso vale per il correttivo che pesa l'incremento del costo delle materie prime o del carburante e che riguarda una platea di 16 studi di settore e circa 400.000 contribuenti.

In particolare per quanto riguarda l'incidenza dell'incremento del costo di talune materie prime sul costo del venduto, le informazioni 2008 necessarie vengono acquisite dai righi F12, F13 e F14 del prospetto (giacenze iniziali più acquisti meno giacenze finali) e vengono poste a raffronto con l'analogo dato riferito all'anno di "costruzione" dello studio di settore di riferimento e richiesto ancora nel quadro X (in questo senso si spiega, peraltro, perché le informazioni relative al costo del venduto degli anni pregressi variano da studio a studio).

Un aspetto che merita una segnalazione è che gli effetti al ribasso dei correttivi sembra si possano sommare l'uno all'altro. Lo stesso autotrasportatore potrebbe, ad esempio, essere interessato:

- in prima battuta dal correttivo che pesa l'incremento dell'incidenza del costo del carburante;
- in seconda battuta dal correttivo individuale che stima la contrazione dei ricavi del 2008 rispetto al 2007;
- in terza battuta dal correttivo che rimodula l'effetto dell'applicazione degli indicatori di normalità economica.

La via di uscita

Da ultimo merita una segnalazione l'opportunità, comunque di omettere l'adeguamento alle stime di Gerico laddove il contribuente non riconosca adeguati alla propria realtà gli effetti dei correttivi. In questo caso, è bene ricordarlo, è assolutamente consigliabile dare preventiva informazione della peculiarità della propria posizione rispetto a quella standard pesata dallo studio di settore nell'apposito spazio dedicato al-

le "annotazioni". Alla stregua di quanto già avviene per i contribuenti marginali.

Dato che la forza probatoria degli studi di settore quest'anno appare dichiaratamente affievolita anche dalle affermazioni della Commissione degli esperti che lo scorso 2 aprile ha dato il via libera agli studi di settore, è possibile ritenere che potrebbero essere molti coloro che decideranno di utilizzare questa opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli esempi di compilazione

CASO 1 - Non scatta il correttivo ma il contribuente ha patito la crisi

QUADRO F	F01 Ricavi di cui alle lettere a) e b) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	350.000
Elementi contabili	F02 Altri proventi considerati ricavi di cui alla lettera f) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	
QUADRO X	X01 Spese per le prestazioni di lavoro degli apprendisti	
Altre informazioni rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore	X02 Ammontare delle spese di cui al rigo X01 utilizzate ai fini del periodo	
	X03 Ricavi dichiarati ai fini della congruità relativi al periodo d'imposta 2007	320.000

L'applicazione del correttivo congiunturale individuale è solitamente concessa quando l'ammontare dei ricavi del 2008 risulta inferiore rispetto a quelli del precedente esercizio. In particolari settori, inoltre, la Sose ha affermato di essere riuscita a cogliere l'esistenza della crisi anche in ipotesi di incremento dei ricavi. Laddove ciò non accadesse, il contribuente non è tenuto ad adeguarsi,

e potrà indicare nel quadro delle annotazioni una frase del tipo:
 ■ Il contribuente opera in un mercato caratterizzato da forte turbolenza; l'incremento dei ricavi è stato accompagnato da una contrazione corporosa dei margini resasi necessaria per poter mantenere il confronto con la concorrenza. Gerico non coglie tale situazione di difficoltà

CASO 2 - Gerico riconosce il correttivo per l'autotrasportatore

QUADRO F	F01 Ricavi di cui alle lettere a) e b) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	ORIGINARIAMENTE → 290.000
Elementi contabili	F02 Altri proventi considerati ricavi di cui alla lettera f) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	NON CONGRUO
F15 Costo per la produzione di servizi	ACCOGLIE I CARBURANTI AL PREZZO 2008	→
QUADRO X	X01 Spese per le prestazioni di lavoro degli apprendisti	
Altre informazioni rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore	X02 Ammontare delle spese di cui al rigo X01 utilizzate ai fini del periodo	
	X03 Collaboratore familiare che svolge esclusivamente attività di segreteria	☐ <small>Debitare la cassa</small>
	X04 Ammontare del credito d'imposta per Carlo Petrolio	(X) <small>Debitare la cassa</small>
	X05 Correttivo per l'incremento del costo del carburante per lubrificanti	X <small>Debitare la cassa</small>
	X06 Ricavi dichiarati ai fini della congruità relativi al periodo d'imposta 2007	320.000

Il funzionamento dello studio di settore UG68U (trasporto merci su strada) è costruito su dati relativi al periodo d'imposta 2006 e applica, anche al periodo 2008, la medesima relazione tra i "ricavi" e il "costo del carburante" a valori 2006. Pertanto, nell'analisi della congruità deve essere utilizzato il "costo del carburante a valori 2006", posto che, nel

2007, il prezzo del carburante è rimasto stabile. La quota parte del costo del carburante connessa con l'aumento dei prezzi 2008 va aggiunto al ricavo teorico di riferimento e al ricavo minimo ammissibile in base al coefficiente di traslazione specifico di ogni modello organizzativo. Il correttivo scatta se il contribuente non è congruo

CASO 3 - Il correttivo per chi impiega metalli

QUADRO F	F01 Ricavi di cui alle lettere a) e b) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	2.000.000
Elementi contabili	F02 Altri proventi considerati ricavi di cui alla lettera f) dell'art. 85, comma 1, del TUIR	
<input type="checkbox"/> Contabilità ordinaria per opzione	F12 Esistenze iniziali relative a merci, prodotti finiti, materie prime e sussidiarie, semilavorati e ai servizi non di durata ultrannuale	100.000
	F13 Rimanenze finali relative a merci, prodotti finiti, materie prime e sussidiarie, semilavorati e ai servizi non di durata ultrannuale	1.000.000
	F14 Costi per l'acquisto di materie prime, sussidiarie, semilavorati e merci	100.000
QUADRO X	X01 Spese per le prestazioni di lavoro degli apprendisti	
Altre informazioni rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore	X02 Ammontare delle spese di cui al rigo X01 utilizzate ai fini del periodo	
	X03 Ricavi di cui alle lettere a) e b) dell'art. 85, comma 1, del TUIR (periodo d'imposta 2006)	2.000.000
	X04 Costo del venduto e Costo per la produzione di servizi (periodo d'imposta 2006)	800.000
	X05 Ricavi dichiarati ai fini della congruità relativi al periodo d'imposta 2007	2.500.000

Nel caso dello studio di settore UD32U (settore manifatturiero della meccanica) viene corretto il "costo del venduto e costo per la produzione dei servizi", utilizzato come variabile indipendente della funzione di ricavo, sulla base dell'aumento del prezzo del materiale metallico impiegato nel processo produttivo (per esempio acciaio, rame,

alluminio, piombo, ottone, bronzo e zinco). Accedono i soggetti non congrui che presentano un incremento dell'incidenza della variabile "Costo del venduto e costo per la produzione di servizi" sui ricavi nel 2008 rispetto all'anno di costruzione dello studio di settore, nello specifico il 2006

L'efficacia come prova è ridotta

Indici di spesa utili per guidare gli accertamenti

Giuseppe Pasquale

■ Sempre più in primo piano gli indicatori di spesa come strumento di contrasto all'evasione di massa. La circolare 13/E/09 ha ribadito l'orientamento delle Entrate di supportare meglio i controlli, abbinando i dati di non congruità dello studio di settore con eventuali segni significativi di spesa e di ricchezza del titolare della partita Iva.

Considerato che il Fisco finisce per raggiungere solo un numero limitato di quanti non risultano congrui agli studi di settore, è utile verificare con un controllo approfondito le situazioni in cui la non congruità è affiancata da segni di ricchezza, desumibili in anagrafe tributaria, al di sopra della copertura reddituale dichiarata. D'altro canto, rispetto alle proiezioni statistiche degli studi di settore, che calcolano il ricavo puntuale su base presuntiva (e quindi, in definitiva, su base indiziaria), gli indicatori di spesa poggiano su basi di maggiore concretezza, quali sono gli elementi di capacità contributiva, inconfutabili nella loro esistenza e riconducibili con altrettanta certezza al contribuente.

Se, tuttavia, dalla fase della selezione si passa al terreno della motivazione e della prova dell'accertamento, il discorso è diverso. In questo ambito, infatti, il sostegno che i due strumenti si possono dare l'un l'altro appare meno pregnante. Anzitutto, riguardo agli indicatori di spesa, occorre sgombrare il campo da quelli che non partecipano ai meccanismi di calcolo agevolato del reddito, su base presuntiva: ciò vale sia per le spese extra-redditometro, sia per la spesa per incrementi patrimoniali. Entrambi questi elementi o sono reperiti dal Fisco in quantità tale da superare di per sé l'imponibile an-

nno a suo tempo dichiarato, ma allora, di fronte a dati ed elementi certi, tanto vale, per il Fisco, non arrischiarsi sul terreno delle presunzioni e procedere all'accertamento per la differenza, in base all'articolo 38 del Dpr 600/73. Altrimenti, se gli importi scovati sono insufficienti, è assai difficile che essi risultino adeguati a rafforzare, in modo indiziario, la persuasività di un accertamento emesso, su tutt'altra base, per la cifra calcolata da Gerico.

Per quanto concerne, invece, il rapporto fra esiti degli stu-

di di settore (cioè, cifra del ricavo puntuale di Gerico) e del redditometro (cioè, cifra presuntiva di reddito, calcolabile in base all'articolo 3 del Dm 10 settembre 1992), è ragionevole, in linea generale, che una convergenza di risultati possa svolgere una funzione rafforzativa dell'uno strumento rispetto all'altro. Ma questo ruolo di sostegno, non potendo equipararsi a una prova analitica, non potrà avere un peso superiore a quello di un indizio, per quanto particolarmente qualificato esso sia.

Il divario fra redditometro e reddito dichiarato, infatti, o è di per sé fondato su basi solide (e, allora, tanto vale procedere in base al redditometro), altrimenti difficilmente potrà da solo bastare a rendere inattaccabile l'accertamento per la cifra di Gerico. Troppe sono, infatti, le differenze di ambito, di oggetto e di metodo, per poter trasferire agli studi di settore effetti collaterali che arrivano da uno strumento del tutto divergente: da un lato la nozione di ricavo aziendale e, dall'altro, la ricostruzione del reddito complessivo netto in base al tenore di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il contenzioso**Sui parametri
un effetto
pendolo
in Cassazione**

ROMA

■ Sulla determinazione per via "statistica" del reddito (attraverso la fissazione dei ricavi) in Cassazione si registra un'attenzione agli argomenti del Fisco. Anche se con qualche resistenza. La sentenza 8420 del 7 aprile ha ricordato, infatti, che i parametri previsti dalla legge 549/1995 hanno il valore di una presunzione legale relativa, con la conseguenza che il contribuente può contestarne i risultati, dimostrando «l'insussistenza dei maggiori indici di reddito in essi previsti, dando prova di specifiche circostanze che rivelino il conseguimento di un ammontare di ricavi inferiore». Tuttavia, questa dimostrazione va data, perché «i coefficienti presuntivi rappresentano un valore minimale nella determinazione del volume d'affari, che si pone alla base dell'accertamento del reddito in un'ottica statistica non astratta, bensì riferita al singolo settore economico». In questo senso la Cassazione cita

due sentenze dell'anno scorso (la 24912 e la 27648). Nel caso specifico è stata cassata una sentenza di commissione regionale che aveva bocciato l'accertamento del Fisco solo perché basato su elementi presuntivi.

Sull'argomento parametri però il Fisco continua a non trovare tutte le porte aperte in Cassazione. Quest'ultima, con la sentenza 10077 del 30 aprile, ha ritenuto che i parametri non possono da soli giustificare il fatto di mettere da parte la contabilità ordinaria regolarmente tenuta. Applicare i parametri del Dpcm 29 gennaio 1996 a un professionista con contabilità ordinaria è possibile - afferma la sentenza (confermando la precedente giurisprudenza) - solo quando «la contabilità ordinaria è ritenuta inattendibile in presenza di gravi contraddizioni o irregolarità delle scritture obbligatorie, ovvero tra esse e i dati o gli elementi direttamente rilevati».

An.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito d'impresa. Dalle 10 di ieri mattina la corsa telematica per conquistare 1,6 miliardi

Ricerca, integrazioni dopo il click

Possibile correggere l'istanza per il bonus ma solo al ribasso

La ricevuta del modello FRS

STRUMENTI RICEVUTE SOFTWARE COMUNICAZIONI CONSULTAZIONI PROPOSTE		ASSISTENZA USCITA
PROFILO UTENTE		
Utente Autenticato: T9478461 CF: 03713730657 Sede: 000 - PROGETTO ARCADIA SRL		
Sei in : Home dei Servizi - Strumenti - Invio - Conferma ricezione		
<p>Strumenti</p> <p>Ricevute</p> <p>Software</p> <p>Comunicazioni</p> <p>Consultazioni</p> <p>Proposte</p> <p>Profilo Utente</p>	<p>Invio - Conferma ricezione</p> <p>Il sistema ha ricevuto il file C:\Entratel\invio\ESIS_001_FRS09.ccf di dimensione 3930 bytes.</p> <p>L'invio è stato protocollato con il numero 09050610000454356 in data 06/05/2009 alle ore 10:00:04.558475.</p> <p>Lo stato di elaborazione del file è consultabile nel servizio "Ricevute - Ricerca ricevute".</p> <p>Nuovo Invio</p>	

La conferma. Chiude la procedura di invio. Una volta infatti che il soggetto interessato al bonus fiscale per la ricerca ha inviato il modello di richiesta attraverso la procedura telematica di Entratel o Fiscontline, non gli resta che attendere l'elaborazione della ricevuta (in alto, riportiamo un esempio). «Il sistema ha ricevuto il file» si legge. Il

documento segnala il numero con cui è stato protocollato l'invio da parte dell'«utente autenticato», la data dell'operazione e, soprattutto, l'ora, al millesimo. Lo stato di elaborazione del file - è scritto ancora sulla ricevuta - è consultabile nel servizio «Ricevute-ricerca ricevute». A questo punto resta da capire se si potrà avere accesso ai fondi

GLI ERRORI

Eventuali ritocchi al modello inviato possono essere fatti senza perdere il «posto» della prenotazione

LA PROCEDURA

Dopo la spedizione il contribuente riceve solo l'attestazione che la domanda è stata acquisita

Amedeo Sacrestano

È partita, nella giornata di ieri e senza particolari problemi, la gara telematica per l'assegnazione del credito d'imposta per la ricerca, istituito dalla legge 296/2006, Finanziaria 2007. Alle 10:00 in punto, imprese ed intermediari hanno iniziato a far con-

fluire, da tutta Italia, le loro richieste di prenotazione fondi verso il Centro operativo di Pescara. Qui le domande sono state ordinate dal server centrale dell'ufficio, grazie a un complesso software che ha tenuto conto del momento esatto di ricezione del file di richiesta «al milionesimo di secondo».

Tutta questa attenzione al tempo è dovuta al fatto che, molto probabilmente, la "gara" si è aperta e chiusa nel volgere di pochi secondi. 1.600 e rotti milioni di euro a disposizione, da molti sono stati giudicati insufficienti già solo per coprire le possibili istanze di una sola annualità (figuriamoci di tre). Cosa ben più preoccupante, però, in questo tipo di competizioni, è che chi prima arriva prenota i fondi disponibili e li blocca anche se non ha effettuato ancora investimenti o, più ve-

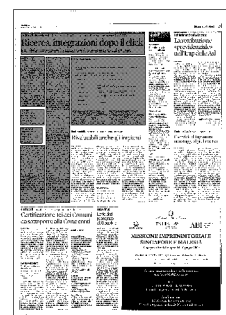
rosimilmente, ne ha effettuato in misura minima: l'importante è dichiarare delle buone intenzioni. Il tempo dirà, poi, se a esse conseguiranno azioni concrete. Tutto ciò, mettendo sullo stesso piano chi ha già speso e chi ne dichiara solo l'intenzione, peraltro senza sanzione in caso di smentita.

Ad ogni modo, ieri, in tempo reale, gli istanti hanno avuto comunicazione della più o meno corretta acquisizione della domanda da parte del sistema. Null'altro, però, gli è stato evidenziato. Né se essa è stata accolta né se è stata respinta. Bisognerà, infatti, attendere del tempo - la legge non stabilisce quanto - per conoscere la graduatoria esatta

dello sprint telematico.

Presumibilmente, solo tra qualche settimana si sapranno volume e numero delle domande che, per inciso, possono esse-

re ancora spedite. Solo allora, soprattutto, sarà comunicato se alla richiesta è corrisposta l'assegnazione del beneficio. Pertanto, anche eventuali errori nella compilazione dell'istanza potrebbero essere resi noti quando, ormai, i fondi si sono già esauriti. È per tale motivo che sarà in ogni caso utile verificare, ancora una volta, quanto evidenziato nell'FRS. Se una qualche correzione vi è da fare, è meglio operarla subito. Questa, però, consentirà di conser-



vare il posto già conquistato in graduatoria solo se avverrà "in diminuzione" dell'importo richiesto. In caso contrario, come nel gioco dell'oca, all'annullamento dell'istanza corrisponderà il ritorno inesorabile ai nastri di partenza.

Sul piano formale, a disciplinare tutto questo meccanismo è l'articolo 29, comma 3, del Dl 185/08 che stabilisce che l'agenzia delle Entrate, sulla base dei dati rilevati dai formulari, «comunica telematicamente e con procedura automatizzata ai soggetti interessati»: a) relativamente alle prenotazioni dei bonus per investimenti già avviati alla data del 28 novembre 2008, esclusivamente un nulla-osta, ai soli fini della copertura finanziaria; b) relativamente alle prenotazioni per investimenti avviati successivamente alla data citata, la certificazione dell'avvenuta presentazione del formulario, l'accoglimento della relativa prenotazione, nonché nei successivi 90 giorni l'eventuale diniego, in ragione della capienza. Dunque, solo per gli investimenti avviati dopo il 28 novembre 2008, per i quali le domande possono essere inviate sino ad espressa comunicazione di esaurimento dei fondi disponibili, sarà dato sapere con certezza i destini delle istanze dopo circa tre mesi. In mancanza del diniego, infatti, la norma stabilisce il formarsi dell'assenso decorsi 90 giorni dalla prenotazione. Viceversa, per gli investimenti già avviati al 28 novembre scorso, le domande potranno essere inviate per altri 30 giorni, a partire da ieri.

Probabilmente, però, gli esiti si conosceranno molto prima, se è vero che c'è stato addirittura chi ha moltiplicato i canali di accesso ad Entratel, abilitando più soggetti intermediari per avere "più potenza di fuoco".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle dieci di ieri è possibile presentare la domanda per il credito d'imposta su R&S

Ricerca, il click day passa il turno

I professionisti: il flusso telematico è andato senza intoppi

DI VALERIO STROPPA

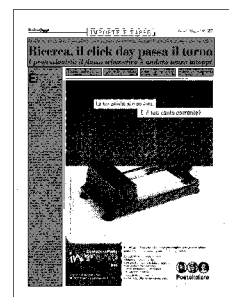
È scattata ieri mattina alle ore 10 in punto la corsa al credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo istituito dalla Finanziaria 2007 (legge n. 296/2006). Il click-day, rinviato dall'Agenzia delle entrate dal 22 aprile scorso al 6 maggio, si è svolto senza particolari intoppi e non si sono registrate lamentele da parte delle categorie professionali in merito alla procedura telematica. Per l'attribuzione del bonus, fino all'esaurimento delle risorse disponibili, a rilevare è l'ordine cronologico di presentazione dell'apposito formulario (modello FRS), motivo per cui il momento dell'invio di massa delle istanze assume assoluta importanza. «Problemi nella partenza dei file non ce ne sono stati», afferma Pietro Panzetta, responsabile della commissione economia e fiscalità dell'ordine dei consulenti del lavoro, «ora bisognerà aspettare qualche giorno per conoscere il numero di protocollo utile a formare poi la graduatoria degli aventi diritto. Un responso che non è istantaneo, in quanto il sistema deve acquisire ed elaborare i formulari inviati».

Va ricordato che, nell'attribuzione del bonus, bisogna distinguere tra i progetti d'investimento in attività di ricerca e sviluppo già in corso al 28 novembre 2008 oppure avviati successivamente: per i primi, infatti, l'invio del formulario era finalizzato a ottenere il nulla-osta alla fruizione del credito; per i progetti avviati dal 29 novembre 2008 in avan-

ti, invece, la richiesta fungeva da prenotazione delle risorse rimanenti dopo l'attribuzione alla prima categoria.

Anche tra i tributaristi non si riscontrano anomalie legate al click day. «Dal punto di vista procedurale non abbiamo registrato inconvenienti o segnalazioni dai nostri iscritti», spiega il Centro Studi della Lapet. «La procedura, infatti, è identica a quella degli anni passati, pertanto è già collaudata. Sarebbe auspicabile, però, che chiunque presentasse la domanda per ottenere il credito d'imposta e per i costi di ricerca e sviluppo guadagnasse automaticamente il diritto all'erogazione. Tuttavia, siamo perfettamente consapevoli dell'impossibilità di accoglierla per questioni di bilancio. Ci auguriamo perlomeno che il click day possa tornare utile a quei settori ai quali è stato esteso quest'anno, soprattutto in un momento di pesante crisi economica come quello attuale».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente dell'Istituto nazionale tributaristi, Riccardo Alemanno. «Riteniamo l'iniziativa assolutamente positiva e auspichiamo che possa essere riproposta in futuro, magari con particolare riguardo anche alle aziende meno strutturate, le quali non hanno potuto beneficiare dell'agevolazione perché magari alle prese con ben altre difficoltà in atto», sostiene il presidente dell'Int. «Il momento difficile che le imprese stanno attraversando può essere alleviato anche tramite tali benefici, che andrebbero riproposti e resi ancor più conoscibili».



Beni immobili. Bisogna considerare la definizione fiscale

Rivalutabili anche gli impianti

Luigi Lovecchio

■ Gli impianti infissi al suolo non facilmente amovibili rientrano tra i beni immobili che possono essere rivalutati. Lo ha confermato l'agenzia delle Entrate secondo la risposta a una interrogazione parlamentare data ieri dal sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, in commissione Finanze alla Camera. La precisazione giunge opportuna, in vista del primo termine di versamento dell'imposta sostitutiva, che scade il prossimo 16 giugno.

Il quesito proposto riguardava gli impianti di distribuzione del carburante. Il dubbio sollevato dagli operatori traeva origine dalla circostanza che, ai sensi dell'articolo 15, Dl 185/08, la rivalutazione deve obbligatoriamente comprendere tutti i beni rientranti nella medesima categoria omogenea. Da qui, l'esigenza di avere certezza in ordine al perimetro della nozione di bene immobile, al fine di non tralasciare alcun cespite dall'ambito di applicazione

dell'imposta sostitutiva da rivalutazione. Nell'interrogazione si metteva, inoltre, in evidenza che gli impianti in questione erano stati oggetto di un'operazione di scorporo e di riclassificazione catastale. Per effetto di tale operazione, dall'unica categoria E si era provveduto a estrapolare gli immobili accatastabili nelle categorie C1, C3 o D8. L'interpellante segnalava infine che i beni in questione risultavano contabilizzati in bilancio alla voce «Impianti» e non alla voce «Fabbricati».

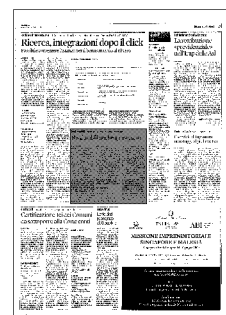
L'Agenzia ha risposto richiamando la nozione di bene immobile contenuta nell'articolo 812 del Codice civile, in forza del quale sono qualificabili come im-

TEMPESTIVITÀ

La precisazione arriva in tempo per la scadenza del pagamento dell'imposta sostitutiva prevista per il 16 giugno

bili anche le cose che naturalmente o artificialmente sono infisse al suolo. Sul punto, l'Agenzia ha ricordato il precedente di prassi rappresentato dalla circolare 38/E/2008, in tema di credito d'imposta per l'acquisto di beni strumentali nuovi nelle aree svantaggiate. Relativamente al problema del cambio di categoria catastale, l'Amministrazione ha avuto gioco facile nel rilevare come le modalità di accatastamento dei beni abbiano una rilevanza limitata in ambito fiscale. Ed invero, ai fini della individuazione delle categorie omogenee di beni immobili, è decisiva la distinzione tra beni ammortizzabili e beni non ammortizzabili. Tale distinzione deve essere operata sulla base di criteri esclusivamente fiscali. La conclusione è stata nel senso della piena qualificazione sia degli impianti che degli immobili scorporati come immobili ammortizzabili, ai fini della rivalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. Fissate le scadenze per inviare i dossier

Certificazione Ici dei Comuni da sottoporre alla Corte conti

Gianni Trovati

ROMA

Prima le Province e i Comuni soggetti al Patto di stabilità, poi i piccoli enti e a chiudere le Comunità montane. La sezione delle Autonomie della Corte dei conti ha fissato il calendario del controllo a tutto campo sui bilanci locali (nella delibera 5/AUT/2009 diffusa ieri), che quest'anno si arricchisce delle verifiche sulle certificazioni del mancato gettito per l'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale.

L'APPROFONDIMENTO

Chi chiude in disavanzo deve allegare oltre ai prospetti contabili i documenti illustrativi sulla situazione

La certificazione, la cui seconda versione (fissata dal Dm 1° aprile 2009 del ministero dell'Interno) è appena stata inviata al Viminale, determina l'ammontare degli assegni statali che compensano il mancato gettito e rappresenta quindi un documento-chiave nei rapporti finanziari fra Stato e Comuni. La delibera della sezione Autonomie sui controlli è l'occasione per ribadire che il documento va trasmesso anche alle sezioni re-

gionali di controllo della magistratura contabile, anche perché la sua verifica è uno dei temi nuovi del controllo sui conti locali nell'ambito dei questionari annuali (si veda «Il Sole 24 Ore» del 4 maggio).

Gli adempimenti per le verifiche sui rendiconti 2008 variano invece a seconda della categoria di ente e della situazione finanziaria. Le Province e i Comuni sopra i 5 mila abitanti devono inviare (in via telematica) i documenti alla Corte entro il 31 luglio. Chi chiude i conti in disavanzo, però, oltre a conto del bilancio, del patrimonio, conto economico e prospetto di conciliazione deve trasmettere ai magistrati contabili anche tutti i documenti che illustrano la situazione dell'ente: delibera di approvazione del rendiconto, delibera sugli equilibri di bilancio, relazione dei revisori e della giunta, elenco dei residui e quadro dei servizi in economia. Per i piccoli enti il termine scade il 28 settembre e per le Comunità montane il 20 ottobre.

Sempre ieri, è stata diffusa la delibera 10/2009 della sezione di controllo dell'Emilia Romagna, che nega agli enti la possibilità di rimborsare ai propri dipendenti le quote di iscrizione agli ordini professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

Oggetto dell'invio

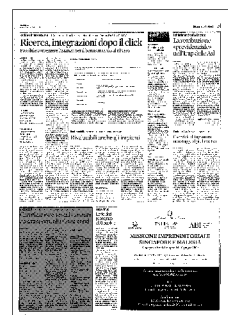
- Rendiconto 2008 (composto da: conto di bilancio, conto del patrimonio, conto economico, prospetto di conciliazione).
- Se l'ente è in disavanzo deve inviare anche:
 - delibera consiliare di approvazione del rendiconto
 - delibera sugli equilibri di bilancio
 - relazione dell'organo di revisione contabile
 - relazione illustrativa di Giunta
 - elenco residui attivi e passivi distinti per titoli ed esercizi di provenienza
 - quadro dei servizi gestiti in economia

Scadenze

- Dal 2 al 31 luglio: Province e Comuni con più di 5 mila abitanti.
- Dal 2 luglio al 28 settembre: Comuni con meno di 5 mila abitanti
- Dal 2 settembre al 20 ottobre: Comunità montane

Senza bilancio

- Gli enti che non approvano il rendiconto devono comunque inviare tutti i documenti utili (schema di rendiconto al Consiglio o alla Giunta) entro il 28 settembre



Il Parlamento ha approvato la direttiva di riforma

Ue, Iva con deroghe

Soglia al 5% per determinati servizi

DI GABRIELE FRONTONI

Disco verde del Consiglio dell'Unione europea a un taglio dell'Iva permanente su base volontaria per alcuni servizi locali ad alta intensità di manodopera. I ministri dell'economia e delle finanze dei Paesi dell'Unione hanno dato il proprio placet all'adozione della direttiva comunitaria discussa e modificata nel corso della riunione dell'Ecofin del 10 marzo durante la quale era stato proposto di abbassare la soglia minima dell'imposta sul valore aggiunto dal 15 al 5% su una ristretta cerchia di servizi per cui non esiste il rischio di concorrenza sleale tra i diversi membri dell'Ue. «L'utilizzo opzionale di un'Iva ridotta in alcuni settori rappresenta una delle azioni identificare dal piano di ripresa economica approvato dal Consiglio europeo del dicembre 2008», si legge nel documento dell'Ecofin. «Le regole stabilite dall'Unione europea in materia di imposta sul valore aggiunto all'interno

della direttiva 2006/112/EC prevedono che gli stati membri non possano applicare un livello di Iva inferiore al 15% sulla maggior parte dei beni e servizi. Nonostante questo, è ora concessa la possibilità ai governi europei di abbassare il livello minimo dell'imposta fino al 5% su alcune categorie di servizi ben determinate». «La direttiva adottata dal Consiglio prevede che gli stati membri dell'Ue possano applicare riduzioni al livello di imposta sul valore aggiunto su base permanente». La rivoluzione in materia di Iva approvata dai ministri dell'economia e delle finanze dei Paesi europei, prevede, tuttavia un ambito di applicazione limitato solamente a una ristretta cerchia di attività economiche. Si va dai piccoli servizi di riparazione di biciclette, di calzature e articoli in pelle nonché di indumenti e biancheria per la casa (inclusi lavori di rammendatura, riparazione e modifica), fino ad arrivare alla pulitura di vetri e pulizie presso privati e ai servizi di assistenza domestica qua-

li l'aiuto domestico e l'assistenza a bambini, anziani, malati o disabili. Potranno beneficiare dell'Iva al 5% anche i parrucchieri, i ristoranti, bar, tavole calde, le librerie e i servizi di riparazione e ristrutturazione di abitazioni private, «esclusi i materiali che costituiscono una parte significativa del valore del servizio reso». I membri del Consiglio dell'Unione europea hanno inoltre autorizzato il Portogallo ad applicare un'aliquota Iva ridotta per i pedaggi sui ponti nella regione di Lisbona. Cipro ha ricevuto il semaforo verde alla richiesta di applicare un'aliquota Iva ridotta per le bombole di Gpl. Mentre Malta potrà continuare a mantenere un livello Iva pari a zero invece dell'aliquota ridotta del 5% sulla fornitura di prodotti alimentari e farmaceutici.

La direttiva, secondo quanto stabilito dal Consiglio, entrerà in vigore a partire dal primo giorno del mese successivo alla sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.



La concessione sconta l'indiretta

Gestire le fognature Rilevante ai fini Iva

DI ROBERTO ROSATI

La concessione in uso della rete fognaria comunale dietro pagamento di canoni periodici potrebbe configurare, da parte dell'ente pubblico, l'esercizio di un'attività commerciale rilevante agli effetti dell'Iva. L'accertamento del presupposto, tuttavia, richiede una complessa indagine di fatto che esula dall'istituto dell'interpello. Così si è pronunciata l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 122 del 6 maggio 2009, rispondendo al quesito di un comune che chiedeva di sapere se dovesse assoggettare ad Iva i canoni percepiti per la concessione in uso, ad una società, della rete fognaria comunale e dei relativi impianti. L'Agenzia osserva che, in base alla normativa comunitaria, gli enti pubblici non sono soggetti passivi Iva per le attività od operazioni poste in essere in veste di pubbliche autorità, salvo che il mancato assoggettamento provocherebbe distorsioni della concorrenza di una certa importanza. Gli stessi enti sono tuttavia considerati in ogni caso soggetti passivi se svolgono le attività indicate nell'al-

legato I alla direttiva, se non siano trascurabili. Per stabilire se l'ente agisca o meno in veste di pubblica autorità, secondo la giurisprudenza della Corte di giustizia Ue, occorre guardare alle modalità di esercizio delle attività e, in particolare, alla circostanza che gli enti agiscano in quanto soggetti di diritto pubblico o in quanto soggetti di diritto privato, adottando quale criterio distintivo il regime giuridico applicato in base al diritto nazionale. Ciò premesso, nella fattispecie, dall'esame degli atti sembra doversi escludere, ad avviso dell'Agenzia, l'esercizio di poteri autoritativi da parte dell'ente locale, in quanto l'affidamento in uso della rete fognaria comunale, dietro pagamento del corrispettivo, è disciplinato su base pattizia.

Parrebbero quindi ricorrere i presupposti per l'applicazione dell'Iva, dato che la direttiva qualifica soggetti passivi coloro che svolgono un'attività economica, nozione che comprende anche lo sfruttamento di un bene materiale o immateriale per ricavarne introiti aventi carattere di stabilità, ma la risposta definitiva dipende da indagini di fatto che non rientrano nelle competenze esercitabili in sede di interpello.



Per i calcoli conta la base previdenziale

Irap dipendenti con contribuzione

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per stabilire se le indennità erogate ai propri dipendenti o collaboratori da un'azienda che applica, ai fini Irap, il metodo retributivo determinando la base imponibile sul monte retribuzioni, è necessario verificare l'assoggettamento delle stesse a contribuzione previdenziale. Questo il principio rimarcato dall'Agenzia delle entrate con il chiarimento fornito ieri con la risoluzione n. 121/E concernente la determinazione della base imponibile, ai sensi dell'art. 10-bis, dlgs n. 446/1997, con il metodo retributivo. L'azienda ospedaliera istante, in procinto di determinare il debito dell'imposta regionale, ha chiesto se determinate indennità, in particolare quelle concesse per la sospensione cautelare per procedimento penale (Ccnl sanitario), per mancato preavviso per recesso dal rapporto di lavoro a tempo indeterminato, di cui all'art. 2118 c.c. e quella per l'incremento figurativo della retribuzione, disposta dal comma 3, dell'art. 1, dpcm 20/12/1999, dovessero formare il valore della produzione ai fini dell'assoggettamento quali retribuzioni da assoggettare al prelievo regionale.

Le Entrate, confermando che dette aziende determinano la base imponibile Irap sulla base

delle retribuzioni erogate ai lavoratori dipendenti e dei compensi per collaborazione coordinata, ricorda che la questione era già stata in parte risolta con la circolare 97/1998 che aveva affermato che ai fini della determinazione, si deve far riferimento alla nozione di redditi di lavoro agli effetti previdenziali, di cui all'art. 12, legge 153/1969 e che, ai fini fiscali, costituiscono redditi di lavoro dipendente i redditi che ai fini tributari sono qualificati tali, ai sensi del comma 1, dell'art. 49 del Tuir. Pertanto, in relazione alle tre indennità citate e analizzate singolarmente, l'agenzia conferma che sono rilevanti ai fini contributivi, e di conseguenza ai fini Irap, tutte le somme che il dipendente percepisce nel periodo d'imposta e che sono riconducibili al rapporto di lavoro, fatte salve le somme escluse espressamente dal prelievo.

La conseguenza è che l'indennità erogata per la sospensione cautelare non costituisce imponibile previdenziale e resta esclusa dalla base imponibile se detta esenzione resta confermata dall'ente previdenziale, mentre non potranno restare escluse dalla formazione dell'imponibile l'indennità di cessazione del rapporto e l'incremento figurativo della retribuzione, entrambe assoggettabili a contribuzione previdenziale.



Proroga stabilita da un provvedimento dell'Agenzia delle entrate

Slittano i dati Tarsu, comunicazioni al 31/10

L'adempimento

CHI È TENUTO	COSA TRASMETTONO	TERMINI
Gli enti locali che gestiscono la tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e le società loro concessionarie che gestiscono la Tariffa di igiene ambientale	Dati in loro possesso relativi alle dichiarazioni degli utenti, acquisiti nell'ambito dell'attività di gestione, che abbiano rilevanza ai fini delle imposte sui redditi.	Attualmente tutte le comunicazioni anche quelle relative agli anni solari precedente, a partire da quelle concernenti il periodo 2007, devono essere effettuate entro il 31 ottobre 2009.

DI SERGIO MAZZEI

Slittano i dati Tarsu al fisco. Subisce un nuovo stop, fino al 31 ottobre 2009, la trasmissione telematica all'Agenzia delle Entrate, dei dati acquisiti dai gestori del servizio di smaltimento dei rifiuti urbani. Le nuove scadenze riguardano sia il 2007 sia il 2008. A deciderlo è un provvedimento delle entrate del 6 maggio 2009 che tiene conto della necessità, da parte dei Comuni, di recuperare numerose informazioni non previste dalla normativa in materia di denunce del tributo e organizzare la gestione informatica della raccolta. Le informazioni sullo smaltimento dei rifiuti, da utilizzare in tandem con i dati delle utenze idriche e del gas, servono a verificare la mancata rispondenza tra l'occupante o detentore e il proprietario dell'immobile e quindi a segnalare, presuntivamente, la presenza di un contratto di locazione non registrato.

A cosa servono

L'invio dei dati Tarsu risponde all'esigenza di rendere più incisiva l'azione di contrasto ai fenomeni di evasione realizzati attraverso la locazione di unità immobiliari non rilevate ai fini dell'imposta di registro e/o non dichiarate ai fini delle imposte sul reddito. A tale scopo i gestori del servizio di smaltimento rifiuti, non trasmettono all'Agenzia delle entrate tutti i dati in loro possesso ma esclusivamente le informazioni minime necessarie per effettuare i

controlli. In particolare, le informazioni relative alle singole unità immobiliari ottenute dai gestori del servizio di smaltimento rifiuti, che contengono i dati sui soggetti che risultano occupanti o detentori delle medesime, sono utili per essere confrontate con le informazioni messe a disposizione dall'Agenzia del territorio, facenti riferimento alle identiche unità, che contengono i dati relativi ai proprietari delle stesse. Per poter realizzare tale comparazione è necessario che i soggetti obbligati comunichino i dati catastali identificativi dell'immobile presso cui è attivato il servizio. La mancata rispondenza tra occupante/detentore e proprietario dell'immobile segnala, presuntivamente, la presenza di un contratto di affitto che necessita di apposita registrazione e che fornisce reddito per il dante causa dello stesso.

Utenze

L'integrazione dei dati e delle notizie relative ai contratti di somministrazione elettrica, idrica e del gas con i dati catastali relativi agli immobili presso cui sono attive le utenze, prevista dalla Finanziaria 2005, risponde all'esigenza di dare maggiore incisività alle azioni di prevenzione e contrasto all'evasione nel settore immobiliare. In particolare, l'inserimento dei dati catastali è limitato a quelli necessari per individuare l'immobile in modo da consentire una più efficace selezione, nonché l'accesso al sistema informativo del catasto per le ulteriori informazioni utili. Allo stesso tempo, si realizza l'allineamento dei dati relativi alle utenze.



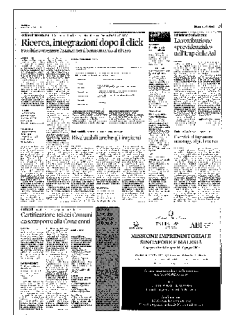
Tassa rifiuti Invio dati prorogato al 31 ottobre

Comuni e concessionari hanno più tempo per comunicare all'agenzia delle Entrate i dati acquisiti nella gestione dello smaltimento dei rifiuti urbani. Con un provvedimento dell'Agenzia emanato ieri è stato prorogato dal 30 aprile al 31 ottobre 2009 il termine per comunicare le informazioni relative al 2007 e 2008.

In un comunicato stampa l'Agenzia ha ribadito che enti locali e società che hanno la gestione dello smaltimento dei rifiuti dovranno trasmettere all'amministrazione finanziaria i dati identificativi, compresi quelli catastali, degli immobili e dei relativi occupanti o detentori. Viene precisato che la trasmissione di queste notizie serve a rendere più incisiva l'azione di contrasto all'evasione nel settore delle locazioni immobiliari. Questi dati, poi, verranno incrociati con quelli messi a disposizione dall'agenzia del Territorio. I dati catastali non disponibili dovranno essere trasmessi nel momento in cui verrà effettuata la comunicazione per l'anno 2009, vale a dire entro 30 aprile 2010. Gli occupanti degli immobili sono tenuti a compilare e restituire i formulari che sono stati loro inviati. In caso di inadempimento la mancata comunicazione sarà segnalata al Fisco, che attiverà i controlli del caso.

Ser.Tro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ItaliaOggi prova a fare i conti in tasca al fisco. Per capire quanto rende l'attività investigativa

Le entrate accertano 230 € l'ora

Le verifiche bancarie rendono otto volte più del redditometro

I controlli del triennio tra indagini finanziarie e redditometro

Tipologia di controllo	Numero controlli 2009	Numero controlli 2010	Numero controlli 2011	Gettito atteso in euro	Totale gettito	Valore orario in euro
Redditometro	12.500	20.000	35.000	992.790.000	3.956.790.000	229,91
Indagini finanziarie	7.500	8.500	10.000	2.964.000.000		

Fonte elaborazione ItaliaOggi su dati Agenzia entrate e Piano triennale 2009-2011

DI GIOVANNI ABATE

Ogni ora di controllo anti evasione vale (teoricamente) 230 euro. Ciò significa che in una giornata lavorativa un ispettore delle tasse accerta 1.610 euro di imposte non versate. Si tratta tra l'altro di una simulazione molto prudente e che tiene conto solo degli importi attribuiti ai contribuenti con l'utilizzo di redditometro e indagini finanziarie, ovvero i due metodi istruttori utilizzati in genere per le persone fisiche. Se si prendessero in considerazione anche gli avvisi di accertamento inviati, nello stesso periodo, alle grandi imprese la stima sarebbe sicuramente destinata a salire. L'elaborazione in questione è molto semplice ed è stata ottenuta utilizzando gli stessi dati forniti a consuntivo dall'Agenzia delle entrate nel 2008 riparametrando i suoi numeri dei controlli previsti nel prossimo triennio e indicati nella convenzione 2009-2011. In effetti, da una precedente simulazione operata da ItaliaOggi (06/10/2008) era stato calcolato che il ricorso agli ex accertamenti bancari vale mediamente 114 mila euro di recupero cadauno mentre il calcolo sintetico ne porta a casa solo un ottavo (14 mila euro). Moltiplicando tali risultati per il numero di controlli previsti dalla convenzione triennale in corso di approvazione (si veda ItaliaOggi del 25/04/2009) si ottiene che fino al 2011 i due metodi istruttori consentiranno un recupero complessivo di quasi 4 miliardi di euro. Se poi tale risultato viene diviso per tutte le ore dedicate al controllo (17 milioni all'incirca), se ne deduce che 60 minuti di attività di ogni singolo verificatore valgono 239 euro. È naturalmente tutto da verificare quanta parte di ciò che viene accertato venga poi effettivamente riscosso. In genere è una percentuale molto modesta.

Il valore delle attività

Corrisponde a 114 mila euro di media il recupero che deriva dall'utilizzo dei dati bancari come modalità di accertamento. Que-

sto dato è desunto dalle 1.414 le richieste di informazioni che hanno raggiunto banche e operatori finanziari nei primi 10 mesi del 2008. Nello stesso periodo il ricorso al redditometro ha assicurato mediamente un recupero di imposta di 14.708 euro. Quindi pari a un ottavo del risultato delle indagini.

Redditometro

Da quest'anno e fino al 2011 è prevista l'esecuzione di un piano straordinario di controlli finalizzati alla determinazione sintetica del reddito delle persone fisiche. Nella selezione delle posizioni ai fini dei controlli è data priorità ai contribuenti che non hanno evidenziato nella dichiarazione dei redditi alcun debito d'imposta e per i quali esistono elementi indicativi di capacità contributiva. In numeri, si partirà dai 12.500 controlli del 2009 per arrivare ai 35 mila del 2011. Gli indizi e i dati rilevanti da inserire nel calcolo di cui all'articolo 38 del dpr n. 600/73 saranno recuperati dal sistema informativo dell'anagrafe tributaria nonché acquisiti in base agli ordinari poteri istruttori. In questi termini una particolare menzione meritano le indagini finanziarie che in molti casi conviveranno con lo stesso redditometro come modalità complessa di accertamento.

Rapporto con le indagini finanziarie

In tema di accertamento sintetico l'utilizzo delle evidenze bancarie, in effetti, serve a fondare delle presunzioni indirette e non a ricostruire analiticamente il reddito del contribuente. In sostanza, in questa particolare tipologia di accertamento, l'incisività del riscontro bancario è diretta a trasformare gli indizi di tipo patrimoniale e gestionale in prove che evidenzino la effettiva capacità contributiva del soggetto controllato. Viene, quindi, a mancare uno degli effetti di maggior deterrenza delle indagini finanziarie basate sulla doppia presunzione dei versamenti e dei prelievi assunti come ricavi. Il motivo risale alla formulazione stessa recata dall'art. 32 comma 2

del dpr 600/73 che stabilisce come le informazioni desunte dalle indagini finanziarie sono poste a base delle rettifiche e degli accertamenti se il contribuente non dimostra che ne ha tenuto conto per la determinazione del reddito soggetto a imposta o che non hanno rilevanza allo stesso fine. D'altronde la stessa circolare n. 49/2007 asserisce che nel caso in cui nel corso delle indagini finanziarie vengano rilevate movimentazioni riconducibili all'esercizio di attività d'impresa o di lavoro autonomo, gli uffici provvederanno all'accertamento del reddito delle relative categorie sostenendo l'esercizio di fatto delle attività sopra dette.



Gli effetti della circolare dell'Agenzia delle entrate sui limiti imposti dal Tuir alle cooperative

Soci coop, interessi indeducibili

Le modalità di distribuzione dei ristorni impattano sul Rol

Cooperative e deducibilità degli interessi passivi

AGENZIA DELLE ENTRATE - CIRCOLARE 21/04/2009 N. 19/E

Prestiti soci

Resta ferma l'applicazione "prioritaria" dell'ineducibilità degli interessi corrisposti ai soci dalle cooperative eccedenti l'ammontare determinato con riferimento agli interessi spettanti ai detentori dei buoni fruttiferi postali (BFP) incrementato dello 0,90% (comma 465, art. 1, legge 311/2004)

Ristorni

Le diverse modalità di distribuzione dei "ristorni" (costo, minor ricavo e/o distribuzione dell'utile) impattano sulla determinazione del R.O.L., di cui all'art. 96 del TUIR con effetti radicalmente diversi

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Nell'applicazione delle nuove disposizioni sugli interessi passivi deducibili, le società cooperative devono applicare in via prioritaria le regole di ineducibilità assoluta disposte per l'ammontare eccedente, determinato con riferimento agli interessi spettanti ai detentori dei buoni fruttiferi postali, incrementato dello 0,90%.

E gli enti devono porre una maggior attenzione alla modalità di imputazione dei «ristorni», stante il diverso impatto sulla determinazione della quota teoricamente deducibile.

Ecco, in estrema sintesi, quanto emerge dalla lettura dei chiarimenti ministeriali, forniti con la circolare 19/E dello scorso 21 aprile dall'Agenzia delle entrate, concernenti la limitazione della detraibilità degli interessi passivi, di cui all'art. 96 del dpr n. 917/1986.

Prestiti dei soci. Il punto 2.5) della circolare richiamata tratta i rapporti con le altre norme che limitano la deducibilità degli interessi passivi e l'ultima situazione analizzata riguarda le disposizioni introdotte dal comma 465, dell'art. 1, della legge 311/2004 (Finanziaria 2005) per le quali gli interessi corrisposti ai propri soci, persone fisiche residenti nel territorio italiano, dalle società cooperative, sono indeducibili per la parte che supera l'ammontare calcolato con riferimento alla misura minima degli interes-

si spettanti ai detentori dei buoni fruttiferi postali, incrementato dello 0,90%, ai sensi dell'art. 13, dpr 601/1973.

Ai fini della partecipazione di detti interessi al test dell'art. 96 del Tuir, le Entrate hanno chiarito che detti interessi devono essere assunti al netto di quelli indeducibili in modo assoluto, «per i quali resta ferma l'applicazione in via prioritaria», con la conseguenza che l'ammontare eccedente a quello determinato, come indicato al punto che precede, resterà a comunque indetraibile, mentre gli altri interessi passivi della maggior parte delle cooperative (consumo, edilizie, lavoro, ecc.) subiranno le limitazioni indicate dal citato articolo, fatti salvi i casi di esenzione da Ires delle riprese fiscali (art. 10, dpr 601/1973) applicabili alle cooperative agricole di trasformazione e vendita e a quelle sociali (legge 381/1991).

Peraltro, con decorrenza dallo scorso 1° maggio, una nuova emissione di buoni postali, denominata «B55», fissa il tasso nominale di riferimento minimo all'1,10%, con la conseguenza che attualmente la remunerazione massima deducibile per la cooperativa è pari al 2%, mentre il tasso nominale annuo lordo massimo risulta pari al 4% (tasso massimo non superiore al 6,50%), dovendo utilizzare la formula indicata al punto 7 della circolare 34/E del 2005.

Ristorni. Per quanto concerne i ristorni è utile evidenziare che la diversa imputazione in bilancio del relativo ammontare (a costo, a storno

dei ricavi e/o a distribuzione di utili) inciderà sulla determinazione del Rol, con la conseguenza di ridurre o incrementare la quantità di interessi passivi deducibili e con la necessità di dover valutare con estrema attenzione l'atteggiamento contabile, per quanto indicato anche dalla prassi ministeriale (circolari 53/2002 e 35/2008). (riproduzione riservata)

